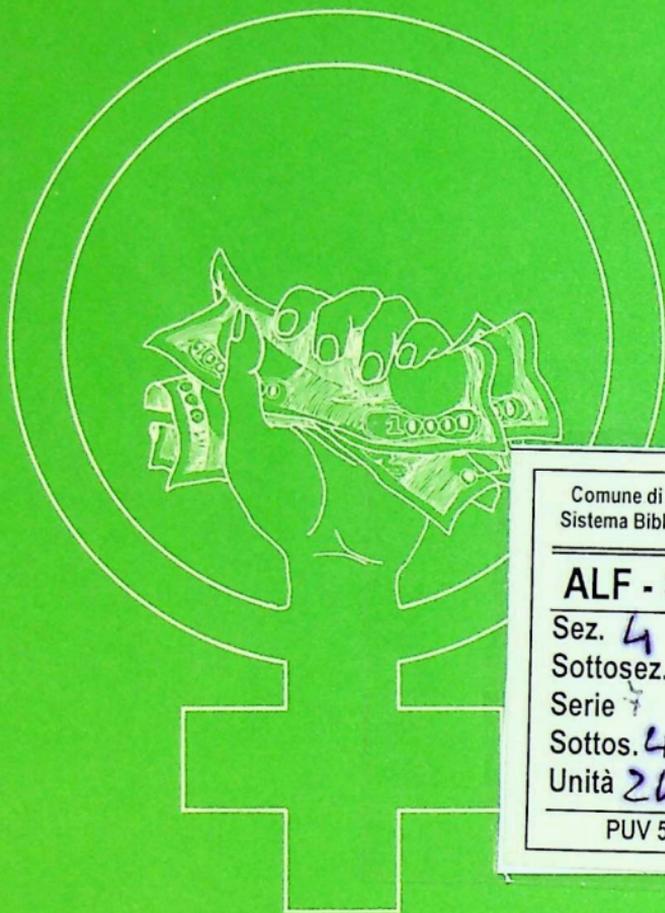


*salario al lavoro domestico:  
strategia internazionale femminista*



Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 4

Unità 243

presta 5

PUV 55

**8 marzo 1974**

*giornata internazionale di lotta delle donne  
a cura del collettivo internazionale femminista*

*marsilio editori*

Il secondo fascicolo di questa collana documenta le giornate dell'8-9-10 marzo a Mestre: il primo momento di mobilitazione delle donne sulla richiesta di «Salario al Lavoro Domestico».

Tale richiesta esprimeva ed esprime la direzione di marcia già presente nelle lotte delle donne a livello mondiale. Compito del Movimento Femminista era quello di esplicitarla e con ciò di coagulare dei livelli organizzativi di massa delle donne stesse sulla richiesta *diretta* di «Salario per il Lavoro Domestico».

In Italia tale compito veniva assunto per la prima volta da quella sezione del Movimento Femminista che si era definita come «Comitato Veneto per il Salario al Lavoro Domestico». Tale Comitato, promosso da alcune sedi di Lotta Femminista, aveva iniziato già dall'ottobre '73, in un'area prevalentemente veneta, un lavoro di dibattito, di collegamento, di organizzazione, che doveva portare alla costruzione dell'8 marzo '74 in Piazza Ferretto a Mestre.

Sono qui accennati, nei primi elementari tentativi di definizione, già legati però a una verifica concreta, i problemi organizzativi che stavano dietro a quella prima scadenza. Per la prima volta la costruzione di una scadenza di lotta partiva fin dall'inizio nella prospettiva di superare tutte le divisioni che il capitale aveva assunto, rifondato e costruito fra le donne stesse.

Il superamento di tali divisioni cominciava a costruirsi organizzativamente nel passaggio dal *rifiuto serpeggiante* del lavoro domestico

a una *presa di posizione pubblica* da parte delle *donne* per una *contrattazione* di tale lavoro nei confronti dello stato.

Il *Collettivo Internazionale Femminista*, fondato a Padova nel luglio 1972, e che si propone, attraverso questa collana, la diffusione dei documenti più rilevanti legati a tale prospettiva, è costituito da donne che da lungo tempo hanno iniziato nel Movimento Femminista di vari paesi la costruzione di questo discorso e la promozione dell'organizzazione politica a esso inscindibilmente legata.

8 MARZO '74

*a cura del Collettivo Internazionale  
Femminista*

*Marsilio Editori*

Prima edizione: giugno 1975

Proprietà letteraria riservata  
Copyright 1975 by Marsilio Editori - Venezia - Padova  
Stampa Grafiche Bortolazzi - S. Giovanni Lupatoto (Verona)

## INDICE

- 7 Prime note sul significato della collana
- 9 Premessa
- 11 Cos'è il Comitato Triveneto? - Da «Lotta femminista» alla mobilitazione sul salario
  - 13 Comunicato del Comitato Triveneto per il salario al lavoro domestico in relazione allo scioglimento di Lotta femminista
- 19 Come abbiamo cominciato a costruirla
- 25 8, 9, 10 marzo '74. Un lungo week-end di... lotta
- 43 «Non è il lavoro che ci manca ma i soldi»: discorsi tenuti in Piazza Ferretto
  - 48 «Oggi è il 10 marzo ...»
  - 58 «Essere donna oggi ...»
  - 60 «Sono una segretaria ...»
  - 67 «A noi di Trieste ...»
  - 69 «Da tempo il Movimento Femminista ...»
  - 72 «Oggi sono venuta qui da Milano ...»
  - 74 «Questa campagna sul salario ...»
- 76 «Stato, padroni, fatevi i conti»: canti di donne in lotta
  - 79 Presentazione
  - 81 I testi delle canzoni
- 107 Leggi tu ché leggo anch'io: i «Bollettini delle donne»

*Questa collana si propone di raccogliere i documenti più significativi, dal punto di vista del dibattito, delle esperienze di lotta, e dei problemi di organizzazione conseguenti, relativi alla richiesta internazionale di Salario per il Lavoro Domestico.*

*Noi donne, a livello mondiale, già da tempo avevamo compreso che bisognava trovare una via d'uscita all'annosa questione ancora irrisolta del «doppio lavoro (lavoro domestico e lavoro extradomestico) per un solo salario» e «del non salario per quel lavoro comune a tutte che è il lavoro domestico».*

*Era chiaro che l'alternativa alla casa non era la fabbrica e la fabbrica non era l'alternativa alla casa; non era altrettanto chiaro come lottare contro entrambi questi lavori; non era chiaro dove piantare i livelli organizzativi della lotta.*

*Pur nella carenza di una strategia politica, il rifiuto del lavoro domestico cominciò ad allargarsi e ad approfondirsi in un modo talmente radicale da registrare comportamenti omogenei di massa da parte delle donne in tutto il mondo. E la caduta vertiginosa del tasso di natalità è forse l'esempio più significativo del tentativo delle donne di ridurre la quantità e i ritmi del lavoro domestico.*

*Gli scienziati del capitale cominciarono a frugare in maniera immonda nella «nuova realtà delle donne». Cominciarono dapprima a borbottare timidamente, per poi arrivare a fare la voce grossa, sulla «disaffezione» al lavoro (domestico) e al posto di lavoro (la casa) da parte delle donne.*

*Ma a noi donne la direzione di marcia delle nostre lotte ci apparve talmente evidente da rendere elementare l'interpretazione delle lotte stesse. Mentre gli scienziati del capitale si affannavano a mistificare la nostra realtà, noi trovavamo invece la strada giusta, la soluzione al dilemma che per secoli ci aveva perseguitato: per lottare contro entrambi i lavori, quello domestico come quello extradomestico, per risolvere l'annosa questione del doppio lavoro per un solo salario e del non salario per quel primo lavoro che ci accomuna tutte, bisognava partire proprio dal*

lavoro domestico gratuito, *pretendendo di farlo costare, cominciando a chiedere un salario. Solo così avremmo potuto dare gambe organizzative al rifiuto di tale lavoro, avremmo potuto unire in un processo di lotta definitivo il rifiuto di ciascuna donna del lavoro domestico, con il rifiuto, altrettanto di lunga data, del lavoro esterno.*

*Proprio sull'interpretazione di questo rifiuto nei confronti di entrambi questi lavori, si rese possibile il fondarsi di una nostra strategia autonoma. Le forze politiche di ogni tipo stanno ancora cercando il bandolo della matassa, e noi gli daremo filo da torcere sul... Salario per il Lavoro Domestico.*

## PREMESSA

Il titolo di questo fascicolo è «8 Marzo 1974». In realtà le nostre giornate di lotta furono tre: l'8, il 9 e il 10 marzo, di cui quest'ultima la più importante. Perché questo lungo week-end di lotta?

Il perché aveva in sé «ragioni storiche» e «motivi organizzativi». Volevamo fare la nostra prima manifestazione per il Salario al Lavoro Domestico in una data «storica»: l'8 marzo, giornata internazionale di lotta delle donne. Ma poiché il nostro intento non era, come invece per i vari riformisti, celebrativo, l'8 marzo, cadendo di venerdì, ci poneva dei grossi problemi organizzativi. Infatti, non dandosi ancora la possibilità di uno sciopero di massa delle donne nei posti di lavoro esterno alla casa, moltissime donne che avevano contribuito a preparare questa scadenza, donne operaie, commesse, impiegate, ecc., non sarebbero potute venire in piazza di venerdì, giorno lavorativo. Anche molte donne casalinghe sarebbero state in grosse difficoltà perché, o riuscivano a far scioperare i mariti e affidare loro per un giorno «la cura di se stessi e dei figli», o non sarebbero potute venire. In base a queste considerazioni, decidavamo di fare del 10 marzo, che cadeva di domenica, il principale giorno di manifestazione, ma di essere lo stesso presenti in piazza anche l'8 e il 9 marzo con una mostra, con una grossa distribuzione di volantini e con numerosi sit-in di comunicazione-discussione con tutte le donne che passavano di lì o per guardare la mostra o per fare la spesa. Il sabato mattina un gruppetto di noi andava al mercato con i megafoni a discutere con le donne e a «diramare un po' di inviti», riscuotendo molti consensi. Molte di queste donne le rivedemmo anche la domenica, in piazza. Non ci pentimmo della nostra decisione.

COSE' IL COMITATO TRIVENETO?

DA «LOTTA FEMMINISTA» ALLA MOBILITAZIONE SUL  
SALARIO

**COMUNICATO DEL COMITATO TRIVENETO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO IN RELAZIONE ALLO SCIoglIMENTO DI LOTTA FEMMINISTA**

Il Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico, era già stato promosso come Comitato Veneto da Lotta Femminista, sede n. 2 di Padova, Lotta Femminista sede n. 2 di Venezia, e Lotta Femminista di Trieste. Dopo lo scioglimento di Lotta Femminista, deciso con il coordinamento nazionale tenutosi a Padova il 5 e il 6 ottobre 1974 (1), continua a portare avanti la campagna per il Salario al Lavoro Domestico.

Il Comitato, che aveva promosso tale campagna a partire dall'autunno '73 e che ha già organizzato il primo momento di mobilitazione con le giornate dell'8, 9 e 10 marzo '74 in Piazza Ferretto a Mestre, continua a porsi come Comitato promotore e coordinatore di iniziativa politica per tutti quei nuclei di donne che intendono portare avanti una strategia di mobilitazione e di lotta per il Salario al Lavoro Domestico in questi anni e negli anni futuri.

Le compagne che hanno promosso il Comitato già avevano sviluppato all'interno di Lotta Femminista fin dai suoi inizi una analisi che — in accordo a una prospettiva politica emergente ormai dal Movimento Femminista a livello internazionale — individuava nel lavoro domestico non salariato il fondamento materiale della condizione della donna a livello mondiale.

Queste compagne, da più di un anno, in accordo a tale prospettiva e, più precisamente, secondo le indicazioni che erano emerse dalle lotte delle Donne sotto Assistenza Statale — in Gran Bretagna, attraverso la campagna sulle *Family Allowances* nel '73, e negli Stati Uniti attraverso lotte che si erano massificate fin dagli anni '60 — avevano sollecitato all'interno di Lotta Femminista una pratica politica da parte delle varie sedi che potesse portare, con i dovuti momenti di coordinamento, alla costruzione di uno sforzo comune per organizzare a livello nazionale un primo momento di mobilitazione pubblica sulla richiesta diretta allo Stato di Salario per il Lavoro Domestico.

Poiché all'interno di Lotta Femminista tale sollecitazione non era stata raccolta, nonostante lo sforzo del dibattito fosse stato sostenuto da una

precedente circolazione di documenti scritti contenenti le nostre proposte e relative motivazioni (vedi allegato 1), le sedi che sostenevano tali proposte avevano promosso fin dall'autunno del '73 il Comitato Veneto come organismo autonomo rispetto a Lotta Femminista e con la funzione di organizzare un primo momento di mobilitazione pubblica sulla richiesta di Salario per il Lavoro Domestico a partire appunto dal Veneto.

Il Comitato aveva dovuto essere creato come organismo autonomo rispetto a Lotta Femminista non solo perché Lotta Femminista non si riconosceva complessivamente nella necessità di creare uno sforzo comune nella prospettiva suddetta, ma, anche e soprattutto, perché Lotta Femminista non rappresentava più una omogeneità di analisi e quindi non rappresentava più alcuna possibilità di coordinamento reale di lavoro per un progetto politico comune.

Le compagne che hanno promosso il Comitato, hanno con esso promosso, e continuano a portare avanti, una pratica politica tesa a organizzare sulla richiesta di *Salario per il Lavoro Domestico* il primo e imprescindibile momento di lotta aperta da parte di tutte le donne. Intendendosi con ciò che solo uno scontro di massa su tale richiesta da parte di tutte noi donne nei confronti dello Stato può darci un nuovo livello di potere nelle lotte quotidiane che da sempre — e oggi nella crisi più che mai — conduciamo sulle condizioni del lavoro domestico stesso, del lavoro esterno, dei servizi, della procreazione e della sessualità.

Da quando il Comitato ha preso vita, nell'autunno '73, ad oggi e specialmente dopo il 10 marzo a Mestre, i nuclei di donne che attraverso di esso collegano il loro sforzo organizzativo per creare sulla richiesta di Salario per il Lavoro Domestico una mobilitazione sempre più larga, sono sorti e continuano a formarsi nel Veneto e fuori del Veneto (per tale ragione il Comitato Veneto da ottobre ha assunto il nome di Comitato Triveneto (2)) collegando la loro pratica politica con le donne che in tutto il mondo — nelle città come nella campagna, nella metropoli come nel cosiddetto Terzo Mondo, si muovono all'interno di tale prospettiva.

*Comitato Triveneto  
per il Salario al Lavoro Domestico*

### *Allegato 1*

Ci riferiamo particolarmente ai coordinamenti nazionali tenuti a: Firenze nel giugno '73; Padova nell'ottobre '73; Firenze nel novembre '73.

Nel '73 in Italia le varie forze politiche parlamentari dibattevano come modificare l'entità degli assegni familiari, tutte concordi, comunque, nel mantenere la mistificazione del sistema degli assegni familiari come soldi

immessi nella busta paga del marito — per il «mantenimento» della moglie e dei figli — anziché corrispondere direttamente soldi alla donna che, sposata o non sposata, con duro lavoro riproduceva e riproduce, e quindi, a nostro avviso più propriamente «mantiene», il marito (se sposata), se stessa ed i figli.

L'assurdità del gioco parlamentare che non metteva in discussione né il destinatario di tali soldi, né l'entità (se non per ridicole variazioni) degli stessi, costituiva un'ottima occasione per noi per denunciare tali mistificazioni e sollevare la richiesta diretta di Salario per il Lavoro Domestico.

Il fatto stesso che, contemporaneamente, le donne in Inghilterra stessero conducendo una battaglia molto simile (la campagna sulle *Family Allowances*), ci dava più forza.

A Firenze quindi nel giugno '73, nel tentativo di costruire per la prima volta uno strumento comune che ci permettesse di gestire assieme un momento di agitazione pubblica, si era arrivate alla formulazione del volantone numero unico di Lotta Femminista: «*Contro gli assegni familiari per il salario al lavoro domestico*».

Subito dopo, però, lo stesso volantone non veniva più gestito da molte sedi che lo ritenevano uno strumento inutilizzabile. A nostro avviso, tale presa di posizione rimandava non solo a differenti valutazioni sul significato dello stesso e quindi sull'urgenza di diffonderlo almeno per sollevare in merito un dibattito allargato e un momento di agitazione, ma anche a profonde divergenze sul modo di intendere la crescita della organizzazione politica.

Proprio per questo, prima di passare a nuove proposte con il rischio di mettere in piedi strumenti subito dopo disconosciuti, si era dedicato il coordinamento di Padova (ottobre '73) alla discussione sui criteri minimali dell'organizzazione politica e su questo si erano fatti circolare i seguenti documenti (3).

1. Bozza di documento sul significato del potere in Lotta Femminista.
2. Bozza di documento sull'organizzazione di Lotta Femminista.
3. Note aggiuntive alla bozza di documento sull'organizzazione di Lotta Femminista
4. Osservazioni sull'uso degli strumenti.
5. Iniziative di tipo sanitario.
6. Gestione delle firme in relazione ai materiali prodotti dalle compagne.
7. Documento-volantino con alcune indicazioni su come distribuire il volantone numero unico sopra menzionato.

## COMUNICATO URGENTE

È stata diffusa a Padova il 26 ottobre '74 la bozza provvisoria del documento «*Salute e condizione materiale della donna*»; firmato dal «Centro della Salute della Donna» di Padova.

Nonostante che in tale documento si facciano numerosi riferimenti al Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova, alla sua strategia, ai documenti da esso prodotti, il Comitato tiene a precisare che non condivide le posizioni espresse sulla «salute» nel documento stesso, e non condivide l'impostazione complessiva data al problema.

Comunichiamo anche a tutte le donne che presso la sede del Comitato di Padova (p.zza Eremitani 26) si è aperto un CENTRO DI CON-TROINFORMAZIONE FEMMINISTA SULLA SALUTE.

## COME ABBIAMO COMINCIATO A COSTRUIRLA

Come abbiamo detto nel capitolo precedente, noi del Comitato Triveneto, avevamo costruito la nostra prospettiva politica secondo indicazioni che già erano emerse dalle lotte delle donne sotto assistenza statale negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Cioè il programma politico «più soldi e meno lavoro» da parte delle donne, che *necessariamente doveva passare attraverso* la richiesta di soldi per il lavoro di allevare figli, già di per sé richiesta di soldi per il lavoro domestico, si era concretizzato proprio in quelle lotte, caratterizzandole come prime *lotte d'attacco*.

La richiesta di soldi per il lavoro di allevare figli, attraverso il nuovo livello di forza che l'inizio di queste lotte aveva dato alle donne, era diventata ben presto richiesta di salario per il lavoro domestico, come lavoro che svolgiamo non solo per riprodurre dei figli o un marito o dei familiari in genere, ma anche per riprodurre noi stesse, la nostra forza-lavoro.

Infatti riprodurre se stesse è lavoro.

«Coei che non vive di rendita nel mondo capitalistico, quando fa la spesa, quando cucina, lava, stira e si rifà il letto, riproduce sempre forza-lavoro, la sua anzitutto, che deve tenere sempre a disposizione dei padroni, sia che questi le «facciano la grazia» di un posto salariato, sia che questi la lascino sopravvivere *alle dipendenze dei salariati* (mariti, padri, «amanti», parenti vari) lavorando gratuitamente» (1).

Perché abbiamo definito le lotte delle donne sotto assistenza statale negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, *lotte d'attacco* e diciamo che proprio guardando a lotte come queste avevamo definito chiaramente la *prospettiva* secondo cui muoverci?

Le donne a livello di massa avevano già da tempo condotto una lunga lotta: essenzialmente una *lotta di resistenza contro l'intensificazione dello sfruttamento* su di loro che lo stato, particolarmente nei paesi a capitalismo avanzato, andava organizzando in modo sempre più pesante.

Le donne avevano ridotto in modo vertiginoso il numero dei figli negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale e orientale, abbassando a zero e sotto zero il tasso di natalità. E questo con la stessa forza nei paesi capitalisti e nei paesi cosiddetti «socialisti».

Perché da parte delle donne, ridurre il numero dei figli aveva significato e significa lottare contro l'intensificazione del loro sfruttamento?

Ogni figlio rappresenta già di per sé, nella famiglia capitalistica, una nuova mole di lavoro domestico, un aggravarsi della situazione di dipendenza personale della donna dal salario maschile, un appesantirsi della sua situazione di isolamento sociale.

Ma va aggiunto che quanto più il capitale ha tentato di innalzare il livello dello sfruttamento della classe operaia nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne tanto più ha teso a determinare una mole sempre più grossa di lavoro domestico, lavoro destinato a riprodurre la classe operaia stessa.

Ogni figlio in meno aveva significato e significa per le donne una resistenza all'intensificazione dello sfruttamento di tale lavoro.

Questa lotta aveva registrato un comportamento spontaneo di massa da parte delle donne in tutti i paesi «a capitalismo avanzato», ma questo comportamento non si era ancora tradotto in una rete organizzativa tale da trasformare questa lotta di resistenza contro il lavoro in lotta organizzata per contrattare tutte le condizioni di questo lavoro, prima di tutto la sua gratuità.

Da questa lotta che era stata capace di ridefinire in un certo senso le condizioni materiali di vita di noi donne, in quanto aveva posto un freno a ulteriori tagli dei tempi della nostra giornata lavorativa, da questa lotta che aveva costruito una prima diga di difesa per permetterci di riprendere fiato e di non essere travolte dalla marea di lavoro, da questa lotta dovevamo partire.

Avevamo costruito una diga di difesa. Ora dovevamo costruirci un'arma d'attacco contro quello sfruttamento del lavoro domestico che tendevano a intensificare sempre di più contro di noi.

Proprio come tentativo di costruire un'arma d'attacco ci erano apparse le lotte che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna le donne avevano condotto a livello di massa per avere soldi propri. Negli Stati Uniti milioni di donne avevano usato il «welfare» allo scopo di pretendere dallo stato sempre più soldi direttamente nelle loro mani, per il lavoro di allevare figli e riprodurre se stesse. E tale lotta mise effettivamente in crisi il governo americano, che a un certo punto decise che «troppa gente» cominciava a farsi pagare dallo stato il lavoro domestico. Donne Nere e donne bianche non avevano paura di «essere istituzionalizzate come casalinghe», milioni

di casalinghe continuavano a volere soldi direttamente nelle loro mani. In Inghilterra le donne avevano lottato contro lo stato che voleva toglier loro gli assegni familiari, cioè soldi dati dallo stato direttamente nelle loro mani, per trasferirli nella busta-paga di un marito, e vinsero; questa vittoria segnò un primo livello di potere per partire con una lotta ancora più grande per chiedere ancora più soldi. E più soldi non solo per quando si hanno figli, ma anche per il lavoro domestico che si svolge indipendentemente dall'aver figli. E indipendentemente dall'aver un marito. Chiunque riproduce forza-lavoro, la sua anzitutto, svolge lavoro domestico (2).

Prima la lotta sul tempo poi la lotta sui soldi per avere la forza di guadagnare ancora più tempo e per cominciare a erodere ogni situazione di dipendenza personale e di isolamento sociale.

Anche per le donne in Italia che, come negli Stati Uniti e in tutti gli altri paesi europei, avevano condotto la lotta contro il tempo di lavoro abbassando ad ogni costo il numero dei figli, il problema si poneva ora come capacità di cominciare la contrattazione sui soldi.

Le donne in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, a differenza di noi in Italia, avevano potuto aggrapparsi a un primo livello di soldi, il «welfare» che altre donne e uomini avevano guadagnato anni prima attraverso dure lotte. Ma per organizzare questa nuova fase di attacco, per avere più soldi, per rifiutare i controlli polizieschi che lo stato voleva attuare su di loro, avevano dovuto superare le nostre stesse difficoltà. Avevano scoperto nei numerosi svantaggi del lavoro domestico anche delle contraddizioni, dei vantaggi, se così si può dire, che potevano essere utilizzati proprio per l'organizzazione della lotta stessa. E questo tagliava definitivamente con una certa convinzione che le sinistre e gli uomini in genere avevano fatto serpeggiare tra di noi, che la casalinga non potesse organizzarsi. Che l'essere casalinghe fosse dal punto di vista della lotta la situazione più disgraziata e irrecuperabile.

Non solo le lotte sul «welfare» avevano contraddetto simili asserzioni, ma la nostra prima pratica organizzativa era destinata a mostrare che le cose non stavano così.

È utile comunque, proprio per chiarirci queste possibilità all'interno del Movimento, vedere quali sono questi aspetti contraddittori della nostra condizione per cui, là dove c'è uno svantaggio, a guardar bene, scopriamo anche la possibilità di un vantaggio. Partiamo da alcuni aspetti specifici del lavoro domestico:

1. La casa, entro cui svolgiamo la maggior parte di tale lavoro, è sì atomizzata dentro migliaia di «4 mura», ma è presente dovunque, in campagna, in città, in montagna ecc.

Le metropoli sono le nostre «grandi fabbriche», le città sono le nostre

«medie fabbriche», i paesi sono le nostre «piccole fabbriche».

2. Siamo comandate e controllate da *migliaia di capetti e controllori*: e sono i nostri mariti, padri, fratelli, ecc. ma in compenso abbiamo un *unico padrone, lo Stato*.

3. *Le nostre compagne di lavoro* e di lotta, che sono le nostre vicine di casa, *non sono fisicamente a contatto con noi durante il lavoro* come in una fabbrica: ma possiamo *incontrarci in posti obbligati* dove passiamo tutte, utilizzando quei famosi *piccoli lassi di tempo* durante la giornata. E ognuna di noi *non è separata dall'altra da stratificazioni di qualifiche e categorie*. Tutte fundamentalmente facciamo lo stesso lavoro.

Anche la *specificità della nostra giornata lavorativa* ci pone allo stesso tempo di fronte ad aspetti contraddittori. *La nostra giornata lavorativa* infatti, a differenza della giornata lavorativa maschile, è *pressoché illimitata*: mai un attimo di tempo per curarci e tanto meno per riposarci. Ma in questa giornata ci sono delle *virgole di tempo* che noi possiamo usare per organizzare la lotta.

*La gestione dell'organizzazione del nostro lavoro è nelle nostre mani*: anche se la sua organizzazione è scandita dai ritmi della fabbrica e della scuola, abbiamo ancora *una certa elasticità nel programmare il nostro lavoro per la settimana*. Ma che uso fare di questo nostro tempo in termini organizzativi?

Altri problemi derivano ancora dalla *specificità della merce che produciamo*. Noi non produciamo delle cose, ma delle persone. *Produrre operai anziché mezzi di sostentamento, implica nuove contraddizioni* nei confronti dello sciopero, come forma di lotta, oppure dell'assenteismo, come altra forma di lotta. Se noi scioperiamo non lasciamo oggetti da finire o materie prime non lavorate ecc.; cioè, interrompendo il nostro lavoro, non paralizziamo la trasformazione di una cosa in un'altra cosa, ma paralizziamo la riproduzione quotidiana della classe operaia.

Questo fatto colpirebbe sì il cuore del capitale perché si trasformerebbe in uno sciopero conseguente anche di quelli che di solito hanno scioperato senza che noi scioperassimo, ma, proprio nel momento in cui non garantissimo più la sopravvivenza di quelli cui siamo affettivamente legate, avremmo anche delle difficoltà a continuare la nostra resistenza.

Tuttavia, ogni colpo che noi riusciamo a inferire apre dei vuoti irrecuperabili all'organizzazione capitalistica del lavoro. *Infatti, se noi siamo state l'ultimo fronte dove il capitale ha sempre recuperato tutto, per ogni cosa su cui noi vinciamo non ci sono altri possibili fronti di recupero*.

Proprio utilizzando i contraddittori vantaggi della nostra situazione anche noi in Italia cominciammo a costruire la nostra lotta d'attacco, la lotta sui soldi oltre che sul tempo di lavoro.

Il nostro punto di vista era chiaramente più soldi e più tempo libero

per tutte le donne. E proprio per questo dovevamo partire dalla contrattazione del lavoro domestico (3).

Nell'ottobre del '73 cominciammo la nostra «Campagna per il Salario al Lavoro Domestico».

Cos'è questa campagna e come si configura? La campagna per il salario è una «lunga marcia» che noi abbiamo intrapreso affinché il progetto politico del salario diventi terreno di dibattito obbligato per tutti e anche di scontro con tutte le forze politiche, come si sta dimostrando sempre più largamente. E diventi, per un numero sempre maggiore di noi, donne, terreno di mobilitazione e di organizzazione.

Per sostenere questo sforzo organizzativo creammo qui nel Veneto i Comitati per il Salario al Lavoro Domestico. Fossimo studentesse, impiegate, insegnanti, casalinghe a tempo pieno, commesse, ecc., la mancanza di soldi era tale per tutte noi che il primo problema organizzativo era proprio moltiplicare la produttività politica del tempo che ognuna di noi dedicava al Movimento e moltiplicare i modi di «raccolgere soldi» per il lavoro politico nonostante e contro la nostra assoluta mancanza di salario.

Solo dandoci continuità di lavoro, unendo i frammenti di tempo che ognuna di noi poteva utilizzare, solo trovando soldi, «investendo» in mille modi i pochi soldi di ciascuna di noi, potevamo creare dei punti fissi di organizzazione per la campagna: i Comitati.

E proprio su questa nuova possibilità di tempo e di soldi potevamo creare delle «infrastrutture», a cominciare dalla sede regolarmente aperta, ai telefoni disponibili a orari fissi, ai materiali periodicamente stampati.

La circolazione del discorso fu affidata non solo alle varie compagne che affrontarono il compito di viaggiare regolarmente per fare riunioni in vari luoghi e creare quindi una prima rete di collegamenti, ma anche a compagne che dettero vita a strumenti assolutamente nuovi: una rappresentazione teatrale e un canzoniere di cui parleremo più avanti.

I primi risultati del nostro sforzo organizzativo li verificammo l'8 marzo '74 in Piazza Ferretto.

Da allora la rete organizzativa si è estesa. Forse il fatto più significativo è che molte donne occupate anche in un lavoro esterno hanno cominciato sempre più a rivolgersi a noi per costruire un puntello di forza dentro le fabbriche o gli uffici. Sarà una marcia lunga, indubbiamente, ma stiamo andando nella direzione giusta. Infatti, non solo in Italia, ma *ovunque*, la richiesta di Salario al Lavoro Domestico è diventata la *questione cruciale*. Molti 8 marzo, in vari paesi, hanno visto le donne che manifestavano con cartelli che esplicitamente richiedevano soldi per il lavoro che tutte facciamo nelle case. In molti paesi, proprio per la crucialità che tale questione ha ormai assunto nel Movimento, le donne dopo aver

trasformato l'8 marzo da festa vagamente celebrativa della donna in giornata di solidarietà con tutte le lotte delle donne, decidevano di impadronirsi per la prima volta come donne, come «operaie della casa», del 1° Maggio e dichiaravano tale giornata, Giornata Internazionale di Lotta per il Salario al Lavoro Domestico. In Italia il 1° Maggio '75 torneremo ancora in Piazza Ferretto e sarà la seconda grande giornata della nostra campagna.

Padova, Novembre '74

(1) Cfr. Collettivo internazionale femminista (a cura di), *Le operaie della casa*, Venezia-Padova, Marsilio 1975, p. 48.

(2) A queste lotte saranno dedicati alcuni fascicoli in questa stessa collana.

(3) Vedi su questo ancora *Le operaie della casa*, cit.

8, 9, 10 MARZO '74. UN LUNGO WEEK-END DI ... LOTTA

Il 10 marzo '74, Piazza Ferretto, che sembrava consacrata per sempre al «movimento operaio» inteso come movimento di «operai maschi» fu per la prima volta occupata dalle *operaie della casa e della fabbrica*, dalle donne unite contro il comune sfruttamento, nella casa anzitutto, e fuori della casa.

Il Comitato Veneto per il Salario al Lavoro Domestico, da alcuni mesi, e precisamente dall'autunno '73, aveva instaurato una rete di collegamenti, principalmente nell'area veneta, fra gruppi di donne fino a quel momento ignorati da qualunque forza politica o mantenuti accuratamente divisi dalle organizzazioni tradizionali: anzitutto sindacati e partiti; quanto ai gruppi, si limitavano a seguirne il tracciato.

Proprio perché era partito dall'individuazione del *lavoro domestico* come primo anello della catena che sfrutta e schiavizza tutte le donne, e su cui si fonda per il capitale la possibilità di ogni discriminazione delle donne sul lavoro esterno, il Comitato era stato in grado di «imboccare la strada giusta»: quella di tendere, attraverso i primi strumenti messi in piedi dalle donne stesse del Comitato, a creare dei canali di comunicazione politica fra tutte le donne, e quindi a creare per tutte una *possibilità di crescita di potere politico*. Le donne che già si trovavano in una posizione più forte avrebbero dato forza alle donne che si trovavano in una posizione più debole. Ma questa riunificazione di tutte le donne, per non essere solo quell'ideologico solidarismo che non mette mai radici, poteva crearsi solo sul riconoscimento del comune sfruttamento: il lavoro domestico.

Nessuno aveva mai percorso questa strada.

Tutti concordi nel partire dalla considerazione che le donne sono «niente»; tutti convinti quindi della non necessità di analizzare la realtà delle donne... A nessuno era mai passato per la mente che esse fossero la forza-lavoro consumata nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, anche se questo è il processo produttivo conosciuto, perché vissuto in prima persona, indistintamente da tutti.

Tutti erano partiti dall'apparenza capitalistica e avevano perciò considerato le donne sempre e solo come appendici di qualcuno.

E in quanto appendici le avevano viste divise prima di tutto in mogli, madri, figlie, fidanzate, non sposate, ecc., senza vedere però la base su cui questi differenti ruoli erano costruiti, e quindi senza capire la base su cui tali divisioni erano fondate. Base che invece noi donne abbiamo visto molto chiaramente e che abbiamo individuato nel lavoro domestico. Infatti ognuno di questi ruoli è fondato su una determinata quantità e qualità di lavoro domestico che le donne devono svolgere dentro la famiglia. Una moglie rispetto al marito deve garantire, non solo il massimo della quantità di lavoro domestico, ma anche tutto l'arco delle mansioni del lavoro domestico stesso, compresa la mansione del fare all'amore. Mansione che non è richiesta a una sorella rispetto al fratello, così come alla sorella è richiesta una quantità di lavoro domestico indubbiamente molto minore di quella che viene richiesta alla moglie rispetto al marito o alla madre rispetto ai figli. Ora, i ruoli a cui corrisponde il massimo della produttività nel lavoro domestico, sono generalmente quelli della moglie e della madre. Non solo, ma, a livello di massa, essi coincidono, nel senso che essere mogli vuol dire anche essere madri. Dunque la donna che è moglie e madre (oltre a figlia, sorella, ecc.) rappresenta il massimo della produttività nel lavoro domestico. Ma, anche chi oggi è figlia, sorella, fidanzata ecc., domani sarà moglie e madre. Infatti il ciclo del lavoro domestico è determinato in modo tale che su di esso vengono costruiti determinati ruoli durante il periodo del suo pesante apprendistato (e sono quelli di figlia, sorella, fidanzata ecc.) e determinati altri ruoli durante il periodo del lavoro pieno e della sua massima produttività (e sono i ruoli di moglie e di madre). La donna che rifiuta di percorrere il ciclo del lavoro domestico, e quindi di garantire la sua utilizzazione come forza-lavoro al livello più altamente produttivo, viene ulteriormente divisa dalle altre. Ed è la donna che, pur essendo moglie, non vuole fare bambini, ed è la donna che, pur avendo figli, non vuole essere moglie, ed è la donna che non vuole essere né moglie né madre. Anche questa divisione è mistificata dal capitale con motivazioni morali e ideologiche; in realtà è determinata in base alla più bassa produttività nel lavoro domestico.

Appare quindi chiaro come questo primo ordine di divisioni sia costruito in realtà sui differenti livelli della produttività del lavoro domestico imposti a noi donne.

E il fatto che tale divisione non fosse messa in discussione da nessuno, contribuiva a codificare una stratificazione capitalistica tra le donne basata in realtà sulla minore o maggiore produttività del loro lavoro, il lavoro domestico.

In secondo luogo, in quanto mogli (o madri, o figlie ecc.) le donne venivano definite di volta in volta *proletarie*, se il salario maschile che le

comandava era di un proletario, *borghesi*, se il reddito che le comandava era di un borghese e così via.

Nessuno vedeva che in ogni caso le donne non avevano per quel lavoro comune che tutte facevano soldi propri nelle loro mani. E che questo fondamentalmente determinava una mancanza di potere in tutte.

Definite sempre e solo rispetto al livello di potere o di non potere di un uomo, le donne venivano conseguentemente divise tra di loro, sia dal punto di vista della (non) analisi, che delle (non) proposte di lotta, che della (non) strategia politica, a seconda non solo della classe a cui «l'uomo» apparteneva, ma anche a seconda della stratificazione di potere all'interno della classe stessa, cui «l'uomo» era soggetto.

Se noi invece definiamo le donne proprio in base al loro lavoro, dobbiamo assumere che tutte le donne in quanto a livello di massa fanno lavoro domestico, in quanto sono forza-lavoro consumata nel processo di produzione e riproduzione della forza-lavoro, sono *operaie*: sono le *operaie della casa*.

Operaie senza un loro salario e quindi prive di un loro potere. Ma operaie. Il fatto però che a livello di massa le donne siano «operaie non salariate» ha determinato un non potere della donna di classe operaia talmente radicale da determinare una situazione di non potere a livello anche delle donne di classe borghese.

Infatti la moglie di un uomo potente, ad esempio, gode sì di un potere riflesso da parte del marito, ma non è di per se stessa potente; la moglie di un uomo che ha un basso livello di potere è resa sì poco potente dal basso livello di potere del marito, ma essa assomma oltre al basso potere di lui, anche il suo proprio non potere.

Esiste quindi una condizione di debolezza comune a tutte le donne, cioè di non potere proprio, tale da poter essere terreno di lotta comune per tutte.

Ma oltre a questo tipo di divisioni, ne venivano postulate e fissate delle altre. Alcune mai messe per iscritto (sarebbe stato troppo!) ma sempre pensate e dette; e sono le divisioni dell'apprezzamento «estetico» in belle e brutte, e quelle del giudizio morale in sante e prostitute. Vale la pena di rilevare che la massima produttività nel lavoro domestico è stata oggetto di giudizio morale positivo (quella donna, che lavora come una bestia, è una santa) e che invece il rifiuto e la ribellione contro il lavoro domestico sono sempre stati oggetti di giudizio morale negativo (quella donna, che non fa il suo «dovere» in casa, è una poco di buono).

Altre invece scritte e teorizzate. Sempre partendo dalla definizione delle donne in quanto mogli o madri o figlie, viste come appendici di tutto e di tutti, e non, quindi, come operaie della casa, tutti hanno ulteriormente diviso le donne in «non lavoratrici» (le donne casalinghe) e «lavoratrici» (le donne che hanno anche un lavoro extradomestico). E

ancora, le donne con un lavoro extradomestico «pulito», e sono le operaie, le impiegate, le commesse, ecc., e quelle con un lavoro extradomestico «sporco», e sono le prostitute.

Anche questo ulteriore ordine di divisioni partiva dal non riconoscimento del lavoro domestico come lavoro. E quindi non metteva in grado di vedere che il lavoro domestico era il terreno di sfruttamento comune sia alle donne casalinghe sia alle donne anche con un lavoro extradomestico; e che la *prostituzione altro non è che lavoro domestico specializzato*. Fare l'amore è lavoro domestico!

Politici sedicenti di sinistra, sindacalisti e commissioni femminili di partiti e gruppi (con fama di sinistra) si erano sempre occupati delle donne partendo dalle divisioni in termini di potere, create fra le donne stesse dal capitale, per assumerle come «naturali e quindi ineluttabili», o peggio, «frutto della arretratezza» delle donne stesse e quindi, in fondo «meritate»! Così facendo, rafforzavano tali divisioni creando anche sensi di colpa a quelle donne — e tutte noi come casalinghe ne sappiamo qualcosa — che non avevano sostenuto «brillantemente» la gara per «l'emancipazione». Così le divisioni oggettive create dal capitale, e la conseguente posizione di minor potere di alcune donne rispetto ad altre, anziché essere una cosa da distruggere, era una cosa che queste forze politiche tendevano a rafforzare e rafforzano.

E questo — vale la pena di chiarire una volta per tutte — è stato il rapporto che sempre le cosiddette forze politiche «sinistramente famose» hanno instaurato con la totalità della classe.

Ma, nel caso delle donne, tutto questo è stato particolarmente grave; infatti tali forze, ignorando la «casalinga» perché era «troppo debole», «non organizzabile», o «troppo arretrata», o addirittura «non esisteva come lavoratrice», tendevano a sottrarre alle donne stesse una qualunque possibilità di organizzazione di massa. Invece tutte le donne — come sappiamo bene — sono sempre e anzitutto «casalinghe» cioè «operaie della casa»; il lavoro domestico è il «primo e unico fronte dove ci siamo dentro tutte e che determina tutto il resto della nostra vita». Ma nessuno era mai partito da qui e di conseguenza, nessuno aveva mai cercato di costruire una continuità di organizzazione fra la donna che lavora in casa e quella che lavora anche fuori casa.

Anzi nella stessa prospettiva di «mantenere le divisioni», nessuno aveva mai tentato nemmeno di costruire un filo organizzativo fra la donna che lavora nella grande fabbrica e la donna che lavora nella piccola fabbrica, fra la donna che lavora in campagna e la donna che lavora in città, fra la donna che deve accettare una macchina da maglieria dentro la casa e quella che deve correre fuori di casa per far andare una macchina da maglieria dentro un capannone.

Noi, donne del Comitato, eravamo partite esattamente nel modo opposto: assumendo che le divisioni di potere create dal capitale vanno distrutte.

Non ovviamente — come alcuni vorrebbero — nel senso di rinunciare al potere che già abbiamo acquistato contro il capitale, ma, al contrario, nel senso di acquistare tutte, e quindi tutti, il massimo di potere contro il capitale.

Per noi donne questa crescita di potere per tutte è perseguibile solo se, come dicevamo, ci organizziamo a partire dal fronte dove ci siamo dentro tutte, dal lavoro domestico.

Solo così infatti ci sarà possibile, sempre e in ogni luogo, contrattare il lavoro complessivo che facciamo — quello domestico anzitutto e, in aggiunta, anche i secondi lavori — e quindi *contrattare il salario complessivo, l'orario complessivo*, le condizioni materiali complessive della nostra vita, in una parola il **nostro potere sociale** che su di esse si fonda.

Se questa era fuori di ogni dubbio la prospettiva, come muoverci in pratica per costruirla organizzativamente?

Affrontando questo problema, un aspetto fu subito evidente: bisognava assolutamente farla finita con l'isolamento delle lotte delle donne. Farla finita, non solo con l'isolamento delle quattro mura domestiche, ma altrettanto con l'isolamento di quelle mura invisibili per cui le donne che lottano dentro una fabbrica non vedono mai quelle che lottano dentro una casa, le donne che lottano sull'asilo di un quartiere non vedono mai quelle che lottano sull'asilo di un altro quartiere, quell'isolamento per cui la donna che oltrepassa la soglia di un ambulatorio non sa che il suo stesso trattamento è riservato a tutte le altre che aspettano fuori, e a tutte le pazienti negli ospedali, e quindi non sa che la sua ribellione può unirsi a quella di tutte le altre.

Ripetiamo: l'isolamento di tutte le lotte era la diretta conseguenza del fatto che tutte le suddette forze politiche avevano voluto vedere solo aspetti parziali dello sfruttamento e dell'oppressione della donna e quindi, attorno ad ogni «parte» o «aspetto» che solo gli interessava vedere, avevano costruito mura di omertà.

Il punto di vista nostro, contrattare subito, sempre, tutto il nostro sfruttamento, ci dava anche, lo scoprivamo per la prima volta, la possibilità di pensare ad un momento di mobilitazione comune a *tutte* le donne, e quindi alla possibilità per la prima volta di rompere ogni divisione, ogni isolamento.

Come costruirlo?

Noi stesse, donne del Comitato, avevamo, come tutte le donne, poco tempo e pochi soldi per il «lavoro politico», in altre parole per costruire

una rete organizzativa che desse più forza ad altre donne e con ciò stesso anche a noi.

Ma cominciammo a pensare ad alcuni strumenti in senso strategico. A Padova, per esempio, la scelta della sede. Se non solo noi dovevamo essere disposte a viaggiare per fare riunioni, per costruire un dibattito, un primo collegamento con donne in altre città, in altri paesi, era altrettanto vero che queste donne dovevano avere la possibilità — la più facile possibile — per raggiungerci. Si sa, ben poche donne hanno la macchina. Scieglieammo di conseguenza una sede immediatamente vicina alla stazione delle corriere e dei treni. E fu estremamente opportuno.

Molte donne, anche dai paesi, riuscivano a fare un' «andata e ritorno» nel pomeriggio, senza che nemmeno gli altri membri della famiglia se ne accorgessero. E interferissero.

La sede fu aperta regolarmente alcuni giorni la settimana a qualunque donna si presentasse, per qualunque richiesta o informazione, per avere materiale, per parlare con altre donne, e divenne immediatamente il luogo per un susseguirsi di riunioni che crescevano man mano che crescevano i nostri contatti. L'indirizzo e l'orario di apertura della sede fu pubblicizzato anche sui giornali e in ogni altro modo.

Noi donne del Comitato ci davamo i turni per tener dietro a queste riunioni, come ci davamo i turni per tener dietro agli spostamenti continui.

In un primo momento la funzione che svolgemmo fu essenzialmente questa: costruire un collegamento con il massimo numero di donne. Con quale prospettiva immediata? Scendere una prima volta in piazza tutte assieme sull'unica richiesta che poteva vederci tutte assieme e che quindi ci avrebbe dato un nuovo potere per contrattare tutto il resto: «SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO!».

Questo, come scadenza immediata.

E poi?

Ancora molte volte in piazza tutte assieme, sempre su questa richiesta, fino a che saremo, non migliaia, ma milioni, perché mentre noi su questa richiesta ci muoviamo in Italia, sulla stessa richiesta si muovono le nostre compagne in tutti i paesi. Non avremo da aspettare molto per essere in milioni.

Fino a che la ricomposizione delle donne non sarà abbastanza vasta, abbastanza forte, fino a che non saremo scese in piazza molte volte tutte assieme, non avremo la misura di dove concentrare il nostro sforzo organizzativo, di dove riusciremo a colpire con più forza perché lì saremo più forti, e con quali forme di lotta.

Già durante questi mesi, avere costruito la prima manifestazione sulla

richiesta di Salario per il Lavoro Domestico, la manifestazione del 10 marzo, ha voluto dire dare gambe organizzative a un *progressivo rifiuto del lavoro domestico* che ogni donna sente ed esprime con ribellioni più o meno aperte.

Il prezzo che noi donne paghiamo per questo rifiuto è troppo alto. Gli uomini ostacolano largamente la nostra lotta, ci ricattano, ci picchiano, ci uccidono. È impressionante leggere sui giornali di questi mesi di uccisioni di donne da parte dei mariti avvenute dichiaratamente «perché lei si rifiutava di fare i lavori domestici».

Già molte delle ore che non sono più state spese per il lavoro domestico, costi quel che costi, sono state spese qui nel Veneto per scrivere documenti, fare riunioni, redigere bollettini di informazione sulle nostre lotte, per viaggiare, per fotografare, per costruire film, canzoni... per costruire, in una parola, la manifestazione del 10 marzo.

Questa è stata e continua ad essere *la fase dello sciopero serpeggiante*, del progressivo rifiuto. La prossima volta, la primavera del '75, sarà lo sciopero dichiarato. Non ancora uno sciopero nazionale ma già uno sciopero di una rete di donne tale, quale nessun sindacato o partito è riuscito a collegare, cioè una rete che superi le divisioni oggettive create dal capitale.

Avevamo detto in piazza: «Oggi apriamo la campagna per il salario al lavoro domestico». Se avessimo dovuto precisare ulteriormente cosa intendavamo per campagna, probabilmente nessuna di noi avrebbe detto di più che continuare a moltiplicare quello che avevamo fatto fino a quel giorno, per essere ancora in piazza molte di più di quel giorno.

Ma proprio perché avevamo costruito *una* prima volta, il giorno dopo, che cosa volesse dire costruire organizzativamente la campagna per il salario al lavoro domestico era più chiaro, non solo a noi, ma a tutte le donne che avevano partecipato alla manifestazione.

E proprio questo è importante mettere in luce anzitutto: il 10 marzo ha determinato un salto nella capacità organizzativa di tutte le donne che vi hanno partecipato. Non solo la donna anziana ha visto accanto a sé la donna giovane, la donna con figli ha visto accanto a sé quella senza figli, l'operaia ha visto la commessa, la studentessa ha visto la lavorante a domicilio, in una parola ogni donna ha visto la condizione di altre donne, ma anche, attraverso lo sforzo dei discorsi degli interventi che ognuna, magari parlando in pubblico per la prima volta, faceva, metteva a fuoco l'interdipendenza di ogni aspetto della sua condizione di donna, e l'interdipendenza della condizione sua con quella di tutte le altre.

Proprio per questo, tornata a casa, ogni donna ha avuto il potere di vedere con occhi diversi il suo stesso ambiente di vita, riuscendo a scoprire i legami che la legavano alle altre donne, e quindi,

riuscendo a mettere a fuoco con loro le possibilità di un filone organizzativo.

Ovviamente molte di noi, anche prima, erano coinvolte in fili organizzativi, coinvolte nelle quotidiane lotte sugli asili, sui prezzi, sulle condizioni del quartiere, sulla riduzione dell'affitto, sulle discriminazioni salariali, sulla difesa o la ricerca del posto di lavoro.

Ma conoscevamo bene anche il senso di fatica, di debolezza, causato dal sostenere continuamente lotte tanto dure, lotte di cui più di ogni altro pagavamo il costo, e che *non* ci garantivano alcun *potere come donne*, che non ci garantivano nessuna possibilità di organizzazione permanente in mano nostra *sui nostri interessi*.

Ora col 10 marzo ci eravamo date anzitutto una nuova prospettiva in cui muoverci. Questa nuova prospettiva, il salario al lavoro domestico, ci aveva dato per la prima volta una *possibilità organizzativa di massa*, perché, come abbiamo detto sopra, come veniva ribadito in tutti gli interventi: «nel lavoro domestico, non solo ci siamo dentro tutte, ma è il lavoro che determina tutto il resto della nostra vita».

Ma per ciò stesso tale prospettiva ci aveva dato non solo l'unica possibilità di organizzazione di massa, ma, allo stesso tempo, l'unica possibilità di organizzazione *permanente*.

Infatti, se la lotta sull'asilo finisce quando prendiamo l'asilo, la lotta sul salario per il lavoro domestico non finisce che con la fine del lavoro domestico stesso: fino a quando spenderemo anche un solo minuto della nostra giornata a riprodurci, non come individui liberi, ma come forza lavoro per altri — e questo è il lavoro domestico —, forza lavoro che altri sfrutteranno, la nostra lotta contro il lavoro domestico non sarà finita. Anche metterci i bigodini ogni sabato, perché una «commessa deve avere la testina in ordine», è lavoro domestico che svolgiamo per i padroni. Se fossimo individue libere potremmo o non potremmo metterci i bigodini, ma la scelta sarebbe determinata solo dal nostro desiderio, dal nostro gusto, non dall'esigenza di altri — i padroni — di fare di noi il modello di commessa che più attira i clienti. E questo è solo un esempio in mezzo a mille. Ma altrettanto dicasi per tutto quello che facciamo per riprodurre il nostro corpo e la nostra mente. Un compagno antillano, che, avendo intuito grazie agli insegnamenti femministi cos'è il lavoro domestico, cominciava a «visualizzare» meglio tutta la «giornata lavorativa», disse: «Già, chi è comandato dal capitale non marca mai il cartellino di uscita».

Lavarsi i denti è lavoro domestico, mettersi il rossetto è lavoro domestico, fare all'amore è lavoro domestico, dormire è lavoro domestico, e non fa differenza se dormire piace molto anche a noi,

quando, allo stesso tempo, il fatto che noi dormiamo, garantisce l'esistenza del capitale.

La nostra prospettiva è che tutto, poiché tutto ci è comandato, deve esserci pagato.

E tutto va fatto pagare a quelli che vogliono che ci laviamo i denti, che ci mettiamo il rossetto, che ci addormentiamo presto per poterci alzare presto la mattina.

Se vogliono imporci tutto questo, vuol dire che da tutto questo essi ci guadagnano.

*E allora, finché siamo comandati in qualcosa, noi siamo sempre in credito, qualunque sia il livello di salario raggiunto.*

Va da sé allora che la lotta contro il lavoro domestico non finisce con un certo livello di salario, ma con la *distruzione del comando su di noi a lavorare*, il che equivale a dire con la distruzione da parte nostra di un rapporto di classe, con la fine dei padroni, con la fine delle operaie della casa e della fabbrica come degli operai.

E la nostra riproduzione?

Bene, diciamo subito che non passerà più attraverso il lavoro domestico. Il lavoro domestico non esisterà più come non esisterà più alcun lavoro comandato.

A questo livello di possibilità tecnologiche, di invenzione tecnologica, tutte le possibili soluzioni sono a nostra disposizione. A una condizione, che è proprio quella che dicevamo prima: alla condizione che rompiamo quel rapporto di classe per cui altri ci impediscono di beneficiare di tale invenzione.

Solo se il nostro tempo non sarà comandato da altri, solo se il nostro spazio non sarà delimitato da altri, potremo esplicitare tutta la nostra capacità, capacità di comprendere, inventare, agire, costruire rapporti sociali completamente diversi.

Abbiamo detto: il 10 marzo, con la prospettiva politica che esprimeva, ha dimostrato a tutte noi in termini concreti la possibilità di costruire un'organizzazione *permanente*.

Le radici di questa organizzazione, che cominciamo a costruire, affondavano nella lotta quotidiana delle donne, ma liberate finalmente da tutti i detriti depositati dalla tradizione maschile e che rischiavano di soffocarle. Solo un'interpretazione maschile delle lotte delle donne infatti poteva vedere nella nostra lotta sul prezzo della bistecca l'interesse delle donne a difendere il salario del marito e non, allo stesso tempo, l'interesse ad avere anzitutto un salario proprio per poter a nostra volta acquistare di tasca nostra una bistecca. E altrettanto, nella lotta sulla casa, solo

un'interpretazione maschile poteva limitarsi a vedere la lotta delle donne appagata quando queste case venivano assegnate ai capo-famiglia, senza pensare che le donne ambissero ad avere una casa propria indipendentemente dall'essere le riproduttrici di un'intera famiglia, una casa propria dove vivere sole, o con un'amica o con un bambino, o con un uomo. Ma non necessariamente con un uomo.

Tutte le lotte sui prezzi e sulla casa, potremmo dire senza tema di sbagliare, esprimevano anzitutto un'esigenza di autonomia della donna: di soldi propri, di spazio proprio, di tempo libero proprio.

Ma affinché la totalità dei nostri interessi, che queste lotte e mille altre esprimevano, potesse venire fuori completamente e potesse trovare uno sbocco organizzativo, bisognava rompere la gestione maschile della lotta di classe.

Quando, come donne, decidemmo di interpretare *da sole* le nostre lotte e di *definire noi i nostri interessi*, fummo in grado anche per la prima volta di fondare la nostra autonomia come strategia, perché fummo in grado per la prima volta di vedere la *totalità* dei nostri interessi e quindi di tendere a costruire fin dall'inizio una *pienezza di potere organizzativo*; cioè un potere organizzativo che sempre, a ogni momento, rappresentasse tale totalità di interessi.

Fu un taglio netto con gli uomini e con le loro organizzazioni proprio perché gli uomini e le loro organizzazioni, interpretando in modo parziale e distorto i nostri interessi, ci privavano di una strategia definitiva contro il nostro sfruttamento, e ci condannavano quindi all'impotenza politica; il che equivale a dire alla dipendenza dal capitale, alla dipendenza dalla strategia del capitale su di noi.

Condannate dalle interpretazioni maschili a partire dalle fronde (il lavoro esterno) e non dalle radici (il lavoro domestico) del nostro sfruttamento, condannate a barattare la parzialità dei nostri interessi (contribuire a difendere o ad arrotondare un salario maschile per sostenere la famiglia) e non a contrattare la totalità dei nostri interessi (avere da subito un salario nostro, a partire dal lavoro domestico che già oggi tutte facciamo, non per sostenere ma per distruggere una famiglia basata sul nostro lavoro gratuito), eravamo in realtà condannate a stare in trincea su posizioni di difesa; cioè a resistere perché il capitale non peggiorasse la nostra condizione, anziché essere in grado di lottare, come i salariati maschi, direttamente per distruggere la nostra condizione.

La nostra non autonomia dagli uomini, dalle organizzazioni maschili, comportava non autonomia rispetto al capitale, significava che eravamo condannate, ripetiamo ancora, alla dipen-

denza dal capitale, alla dipendenza dalle scelte del capitale su di noi.

Quando abbiamo deciso di interpretare noi le nostre lotte e i bisogni che esse esprimevano siamo state in grado conseguentemente di tracciare una strategia definitiva e con ciò di fondare in termini organizzativi la nostra autonomia dal capitale.

Questo ci preme mettere in luce fino in fondo perché ancora oggi si vorrebbe relegare il significato dell'autonomia femminista al fatto di fare le riunioni separate dagli uomini. Fare le riunioni separate è stata la premessa indispensabile per riuscire a fondare un'autonomia di strategia. Ma fermarsi a fare le riunioni separate, muovendoci su una strategia maschile, equivale a farci rientrare dalla finestra quello che abbiamo appena buttato fuori dalla porta. E tutte le forze politiche e relative commissioni femminili sono proprio sotto le nostre finestre.

E poiché, come abbiamo detto più ampiamente sopra, solo la richiesta di salario al lavoro domestico ci permette di contrattare la totalità del nostro sfruttamento (in quanto ci permette di contrattare l'orario complessivo e il salario complessivo del nostro lavoro, e quindi è l'unica domanda su cui si può costruire una strategia definitiva), tutti quelli e tutte quelle che sono contro questa domanda sono persone che vogliono rientrare dalla finestra per disarmarci.

Se il Movimento Femminista ospita le loro strategie vuol dire che per la finestra di alcuni Centri Femministi sono già entrati.

10 marzo '74: l'ultima e principale di tre giornate che avevano raccolto lo sforzo organizzativo di lunghi mesi di lavoro.

La ricerca continua dei soldi per spostarci, per stampare e diffondere 20.000 volantini, per stampare e diffondere 6.000 manifesti murali, per affittare un cinematografo, un palco e gli amplificatori nella piazza della manifestazione, per ciclostilare e offettare pile di materiali che era essenziale distribuire durante tutti i mesi di preparazione e particolarmente quel giorno, per costruire una mostra fotografica che doveva durare tutti e tre i giorni in piazza, per affittare i film da proiettare.

È stato il problema del tempo, continuamente strappato di sera, di sabato, di domenica, per molte di noi sul luogo stesso di lavoro battendo matrici anziché la corrispondenza di ufficio mentre il principale era nell'altra stanza, incontrando le compagne facendo finta di vendergli un golf dietro il bancone di un grande magazzino:

Tempo e soldi. Ora che la lotta politica era cominciata avevamo bisogno ancora di più tempo e più soldi.

Il nostro potere, la nostra liberazione, dipendeva dalla forza della nostra organizzazione; la forza della nostra organizzazione dipendeva da quanto tempo riuscivamo a spenderci, da quanti soldi riuscivamo a strappare a chiunque per costruirci strumenti adeguati.

E il 10 marzo è stato anche una *prima verifica degli strumenti* messi in piedi, della loro idoneità a *creare una comunicazione chiara e immediata fra tutte le donne presenti*.

Al mattino, al cinema Excelsior in Piazza Ferretto, proiettammo due film femministi: «La lotta non è finita» e «L'aggettivo donna» prodotti dal Movimento Femminista Romano: il primo sulle manifestazioni dell'8 marzo '72 e '73; il secondo sulla prima tesi denunciataria della situazione dell'aborto in Italia, sulle donne costrette a lavorare ai mercati generali, sulla lotta delle donne che avevano occupato una fabbrica a Roma, sulla pesantezza, faticosità e monotonia del lavoro domestico.

L'entrata era gratuita. Molte donne entrarono con i bambini. Negli intervalli, all'interno della sala cinematografica, il Gruppo Musicale del Comitato che aveva composto le nostre canzoni, cantava accompagnandosi con la chitarra.

Molte donne in sala si mettevano a cantare (e i bambini anche, a modo loro); il ritmo era facilmente orecchiabile e le parole si coglievano subito: raccontavano una realtà che le donne conoscevano anche troppo bene. Molti uomini entrarono «a vedere». Era la prima volta che vedevano film fatti da donne per le donne. Avevano l'espressione piuttosto «attonita» e tacevano.

Vi furono altri invece che con più prontezza di spirito riuscirono a «dire la cosa giusta al momento giusto»: i militanti di Avanguardia Operaia, arrivati per venderci all'uscita del cinema un fascicolo di loro fattura sull'aborto, dissero: «In fondo, se avete capito qualcosa, è perché ve lo ha insegnato Lenin». Gli fu risposto adeguatamente dal palco attraverso gli amplificatori, anche perché la risposta potesse giungere agli orecchi di tutti i loro alleati sparsi per la piazza 1): «No, Lenin sulla questione non ha mai scritto niente di sensato, e neppure Marx. Il Movimento Femminista è partito da dove nessun uomo era arrivato!...».

Le immagini dei film erano state insolite: corpi sformati di donne anziane, poliziotti che caricavano le femministe romane che manifestavano, donne che parlavano delle condizioni in cui avevano abortito. Tutto questo senza mistificazioni maschili. Ma, se le immagini erano insolite per una sala cinematografica, le donne presenti si erano riconosciute in quelle immagini. Molte avevano commentato: «L'è proprio cussi» (2). Avevano chiesto alle altre donne, quelle che passavano tra le file di sedie a distribuire i volantini, i piccoli fascicoli da leggere e i

testi delle canzoni, per che cosa era stata organizzata quella giornata; sentendosi rispondere: «Perché ci devono pagare il lavoro domestico», ribadivano che era giusto, che era una cosa che non gli era mai passata per la testa, anche se molte volte avevano detto con rabbia: «Lavoro tanto pagante» (3).

Quando le proiezioni finirono era l'ora di pranzo: molte donne tornavano velocemente a casa, gli uomini — secondo l'usanza — ciondolavano per la piazza guardando questa volta i manifesti, gli striscioni, le foto della mostra e noi, noi che cantavamo, parlavamo con le donne e scandivamo slogan. Allora una di noi prese un microfono e cominciò a gridargli negli orecchi: «Uomini, dove sono le vostre mogli? Donne, venite in piazza a lottare; uomini, andate a casa a cucinare!».

Alle 13,30 circa la piazza si era svuotata per il pasto domenicale. Fu allora che si ebbe la possibilità di vedere con un colpo d'occhio lo squisito gusto floreale con cui il P.C.I. aveva decorato i muri per l'8 marzo riempiendoli di manifesti.

Lo spettacolo ricordava il dannunziano «delirio di ranuncoli gialli»; se non che, al posto dei ranuncoli, c'erano le mimose. Ma l'effetto era lo stesso. Delirante. E altrettanto deliranti erano le parole che invitavano le donne «a emanciparsi» e a dare una mano, non si capiva a chi, per uscire dalla crisi.

«Toh! — commentammo — meno male che il nostro manifesto è color violacciocca, altrimenti si poteva confondere. E meno male che nel disegno abbiamo messo i soldi belli grandi in mano a una donna, così una capisce subito che noi siamo del partito dei soldi e non del partito del lavoro».

Il partito del lavoro invece da quel giorno accentuò sempre più il suo rapporto «floreale» con le lotte delle donne (4).

Verso le tre del pomeriggio la piazza tornava a riempirsi. Giusto il tempo per le donne di aver dato da mangiare alla famiglia e lavato i piatti. Ma la voce che al pomeriggio ci sarebbero stati uno spettacolo di canzoni femministe e un dibattito in piazza, doveva essersi diffusa parecchio, perché vedemmo affluire anche molte *donne anziane*, che, sfogliando i «Bollettini» sui banchetti, leggevano finalmente anche di loro. Donne anziane che, ascoltando le canzoni, sentivano che ci rivolgevamo anche a loro. Donne anziane che, affacciate alle finestre — ne abbiamo visto più di una — sentivano che parlavamo anche di loro nei nostri discorsi. «Alla donna, non solo è data la «presa in giro» della pensione sociale, ma la donna continua a lavorare nella casa, continua a fare lavoro domestico fino a che muore»... «da anziane ci troviamo addosso il ruolo di «nonne», il che significa che dobbiamo allevare anche i nostri nipoti gratuitamente e così riescono a farci restare madri finché viviamo. Per una donna arriva la

menopausa. La menopausa si potrebbe curare. No, bisogna farle soffrire, le donne... e sono dieci anni che tolgono alla nostra vita! Una donna anziana non ha il diritto ad amare, è discriminata anche sessualmente, non ha diritto ad avere gesti affettuosi; deve essere solo una... "nonna"!».

Arrivavano anche tutti i gruppi di donne che non erano riuscite ad arrivare la mattina; le donne che scendevano in piazza per la passeggiata domenicale al braccio del marito si incontravano con quelle che erano arrivate apposta per la manifestazione lasciando il marito distaccato di parecchi chilometri.

C'era una strana tensione. Quelle di noi che continuavano a distribuire volantini e materiali si vedevano tendere la mano dai mariti che volevano leggere di cosa si trattasse prima di passarlo alla moglie e, spesso, la moglie non aveva ancora il potere di dire: «permetti, è per me!».

La situazione delle donne che camminavano al braccio del marito peggiorò quando cominciammo a parlare al microfono. Evidentemente ai mariti non aggradava né il tono né il contenuto dei nostri discorsi perché «strattonavano via» (5) la moglie, stringendole il braccio, incuranti delle proteste di lei che voleva fermarsi a sentire.

Poi c'erano anche i soldati in libera uscita, a cui non parve vero di aver l'occasione di parlare con tante donne. Mostrandosi interessati al discorso, alcuni di loro ci chiesero cosa volevamo. «Salario per il lavoro domestico» — gli fu risposto — «per quel lavoro che tutte facciamo nelle case senza di cui lo Stato non va avanti, ma che lo Stato non ci vuole retribuire».

Le parole « lavoro domestico» e «Stato» fecero loro cambiare espressione, dal galante al penseroso. E, dopo essersi guardati in faccia e un pò d'attorno, e aver confabulato fra di loro, vennero a dirci: «Ma avete ragione; anche noi in caserma dobbiamo lavare i piatti e lavare i cessi, anche a noi lo Stato dovrebbe dare una paga per questo lavoro. Solo adesso capiamo la fatica di nostra madre!»(6).

In piazza era un susseguirsi di episodi, di commenti, che davano continuamente indicazioni politiche, che tracciavano la linea della ricomposizione di classe.

Dal «anca i nevodi dovemo alear, non soeo i fioi» (7) delle donne anziane al «giusto, anche noi lo Stato ci dovrebbe pagare per questo» dei soldati, il lavoro domestico che ognuno si scopriva attaccato addosso, e di cui cominciava a contare le ore, gli anni, era diventato la «cosa» comune contro cui gli strati più diversi esprimevano una comune ribellione.

In un crocchio di operai, che consideravano per la prima volta, poiché ne sentivano parlare per la prima volta, la possibilità di un salario per il lavoro domestico, alcuni commentavano: «Grazie, ma allora se dessero un salario vero e proprio per il lavoro domestico, tutti starebbero a casa!».

Altri tacevano, comprendendo che era una cosa molto grossa, forse la più grossa che avessero mai sentito, e che metteva in un certo senso in crisi «gli equilibri mondiali» e «certi» valori, anche se non gli era troppo chiaro quali e in che senso. Allora, mentre alcuni ribadivano: «Io a mia moglie preferisco darli io i soldi, e poi che diamine, non siamo mica bestie, è chiaro che non voglio che le manchi niente. Quello che è mio è suo», altri continuavano a tacere e a essere soprappensiero.

Una donna del Comitato, casalinga e moglie di uno di questi operai, si unì alla conversazione. Ed espose con voce accalorata il suo punto di vista sulle questioni che erano venute fuori, buttando là anche delle cose su cui ruminava da tempo e noi con lei.

Prima di tutto cominciò a chiarire che nessuna donna avrebbe trovato da ridire o da stupirsi se, una volta che il lavoro domestico fosse stato salariato, gli uomini avessero deciso di fare proprio quel lavoro, anche se al limite lo avessero deciso tutti; e che se uno aveva piacere di dare soldi alla propria moglie poteva continuare a farlo anche quando la moglie avesse avuto un salario suo.

Ad un certo punto della discussione alcuni dissero che in fondo erano d'accordo, che era giusto che lo Stato desse un salario alle donne, che in fondo con due buste-paga in famiglia si sarebbe potuto arrivare alla fine del mese meno con l'acqua alla gola. Anzi, in caso di sciopero, probabilmente si sarebbe potuto tirare avanti meglio. Aggiunsero anche che erano rimasti colpiti di una frase pronunciata in piazza: «Nessuno sciopero è mai stato uno sciopero generale! Quando c'è metà della popolazione che lavora nelle case, nelle cucine, mentre gli altri scioperano, non è uno sciopero generale!». Le chiesero come pensava e pensavamo di poter arrivare a questo sciopero generale.

A questo punto lei gli disse la cosa che le frullava per la testa da tanto tempo e senza esitazione rispose che per arrivare a questo dovevano mettersi nell'ordine d'idee di fermare le fabbriche e venire con noi in piazza il giorno in cui avessimo deciso di fare la prossima manifestazione.

Era, senza mezzi termini, un'indicazione politica molto importante.

La nostra strategia ci metteva in grado di dare delle prime indicazioni anche agli altri strati di classe.

Il discorso andò ancora avanti su cos'è il lavoro domestico. Essi, attraverso le parole di lei, scoprivano, chi con stupore chi con orrore, che anche loro facevano lavoro domestico, anche se ne facevano poco, rispetto alle donne. Scoprivano che aggiustare il lavandino, cambiare la lampadina, ecc. non erano piccoli favori che concedevano sbuffando alla moglie, ma era lavoro domestico.

Scoprivano che molte altre «attività» che ogni giorno svolgevano erano lavoro domestico. Anche sul trasporto, su cui peraltro avevano duramente lottato per farselo pagare come lavoro, cominciarono a vederci

più chiaro. Non erano solo quelle le ore spese per i padroni fuori dalla fabbrica, ma molte altre da conteggiare assieme a quelle. E cominciavano a vederci più chiaro anche sui limiti che aveva avuto la loro lotta sui trasporti, limiti determinati dalla parzialità dell'obiettivo stesso e quindi dalla parzialità di coinvolgimento nella lotta degli altri strati di classe.

Dipenderà dalla nostra forza e dal nostro livello di organizzazione se i temi affrontati in questa discussione in piazza il 10 marzo si trasformeranno in nodi strategici per la teoria e la pratica rivoluzionaria della classe operaia maschile. Comunque, cogliamone per ora il loro effetto immediato.

Anzitutto anche degli uomini avevano cominciato a pensare alle ore di lavoro domestico da essi svolte e alla possibilità di contrattare tale lavoro, proprio perché noi, su questo, avevamo aperto la lotta. E il fatto che noi pretendessimo di contrattare tale lavoro, non solo gli aveva aperto gli occhi, sulle loro effettive ore di lavoro, ma allo stesso tempo gli dava una base imprescindibile di forza per riuscire a contrattarle.

Oltre a ciò, per la prima volta, alcuni salariati maschi pensavano a una ricomposizione con noi sulla base dei nostri obiettivi — che, guarda caso, esprimevano anche il loro interesse di classe —, anziché ripeterci, come al solito, che dovevamo unirli a loro sui loro obiettivi, anche se i loro obiettivi non erano mai riusciti a esprimere i nostri interessi.

Cioè la nostra strategia prospettava per la prima volta la possibilità di una ricomposizione di classe che non avveniva sulla repressione degli interessi degli strati definiti più deboli — noi donne anzitutto — ma, scaturendo dalla nostra organizzazione autonoma di donne, determinava un nuovo livello di potere per la totalità della classe, non più una ulteriore stratificazione di potere.

*Comitato Triveneto per il Salario al Lavoro Domestico*  
Padova, Novembre '74

(1) Gli alleati erano, precisiamo: Lotta Continua, Organizzazione Comunista, Quarta Int.le, Circolo la Comune, Circolo Ottobre, Organizzazione Comunista (m.l.), Manifesto-P.D.U.P.; e si erano riuniti con Avanguardia Operaia al cinema Marconi per strappare sull'«emancipazione della donna» in una sala gremita di maschi.

(2) È proprio così.

(3) Lavoro tanto per niente.

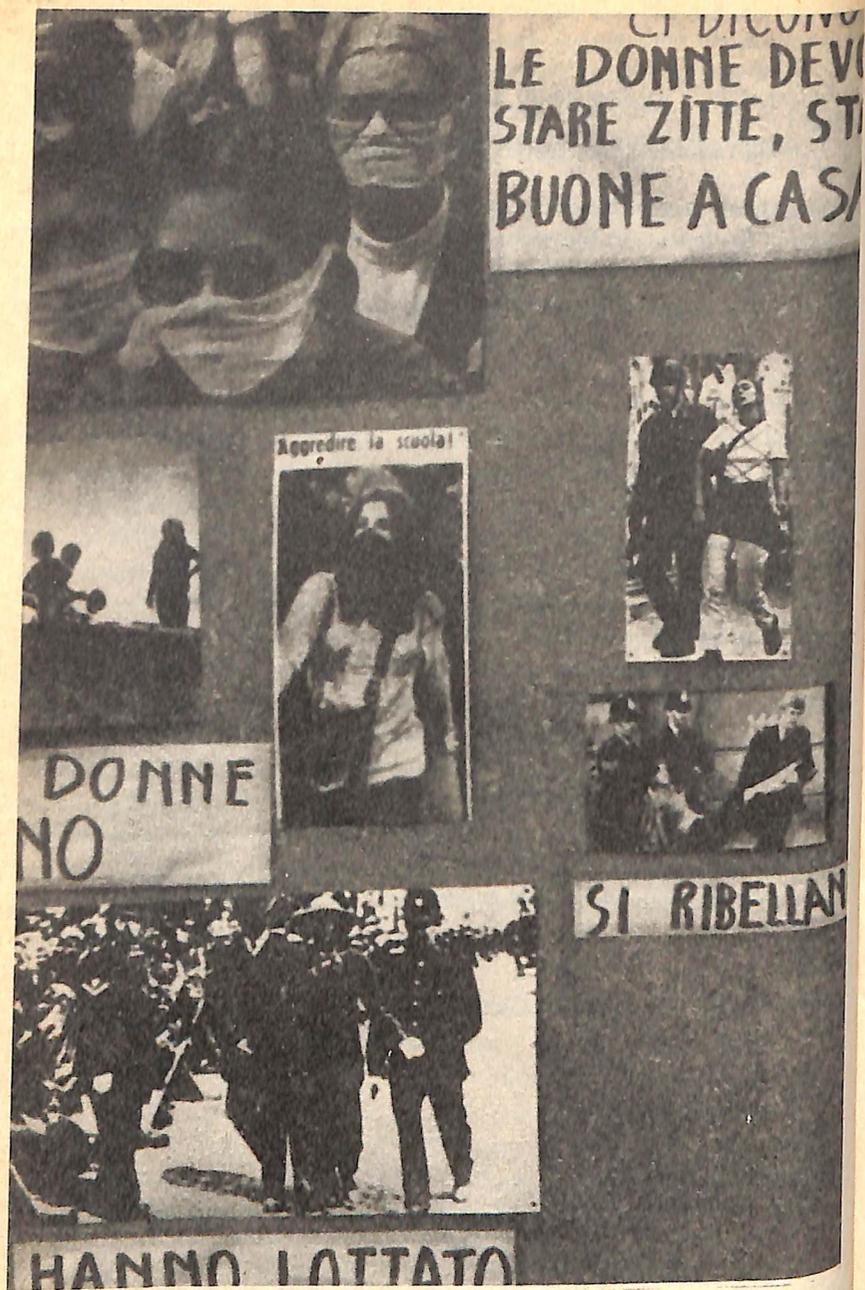
(4) Leggiamo sul «Corriere della Sera» del 7 novembre '74 questa dichiarazione, fatta da Rassinovic a una riunione, di cui era presidente, tenuta a Monza per il rilancio del tesseramento al PCI in Brianza: «Se mentre passiamo in corteo di protesta c'è una

signora in auto non solo le si offre il volantino di propaganda ma anche una rosa». Ci coglie un sospetto sulla funzione dei garofani.

(5) Trascinavano via.

(6) L'episodio fu poi riportato da un giornalista de «L'Espresso» particolarmente attento.

(7) Anche i nipoti dobbiamo allevare, non solo i figli.



10 marzo '74 piazza Ferretto - Mestre, «Il Movimento Femminista non è altro che un pezzo della rete di esperienze di lotte di organizzazione, che le donne hanno costruito durante i secoli...».

## «NON È IL LAVORO CHE CI MANCA MA I SOLDI»: DISCORSI TENUTI IN PIAZZA FERRETTO

I discorsi che seguono sono molto diversi tra di loro: infatti alcuni sono ricchi di informazioni politiche, altri sono a livello di testimonianza personale, altri ancora vertono su un argomento specifico. Furono tenuti in Piazza Ferretto a Mestre il 10 marzo '74 da donne delle più diverse collocazioni, dalla casalinga alla segretaria, alla studentessa ecc.

Li abbiamo sbobinati così com'erano stati detti, anche se, proprio per la foga del discorso, essi contengono alcune imprecisioni, alcune espressioni magari infelici. Ma abbiamo deciso di non modificarli perché essi rappresentano quello che siamo state capaci di dire in piazza, di comunicare alle altre donne da sopra un palco e quindi con molta paura addosso.

Nessuna di noi aveva mai parlato prima in una piazza, nessuna di noi avrebbe pensato di essere capace di farlo. Se c'era una cosa che mancava a tutte era proprio «il mestiere» dell'oratoria; se c'era una cosa invece comune a tutte noi era la *volontà politica di comunicare a tutte le donne presenti* ciò che avevamo imparato nella lotta, nella sconfitta come nella vittoria.

Nel palco, assieme a noi, che ci facevano coraggio e che ci sostenevano, c'erano molte nostre compagne. E questo ci dette molta forza. Indubbiamente nessuna di noi fu intimidita dai molti uomini presenti, che si erano fermati, incuriositi, ad ascoltare, perché questa volta non dovevamo gareggiare con loro in bravura nel parlare. Essi questa volta non erano gli interlocutori dei discorsi che venivano fatti; anzi questi discorsi riuscivano a fargli capire la miseria del compromesso di potere contro le donne in cui loro, e tutti gli altri uomini assieme a loro, erano e sono. Solo le donne erano le nostre interlocutrici e ciò che dicevamo e come lo dicevamo riguardava solamente noi e loro. E noi sapevamo, e lo sentivamo finché parlavamo, che se anche qualche frase non ci veniva bene, o se perdavamo il filo del discorso, questo non abbassava di certo l'attenzione di chi ci ascoltava, perché lo sforzo che ci impegnava tutte era quello non della comunicazione «culturale» ma della comunicazione politica.

Alcuni discorsi strapparono molti applausi alle donne presenti e molto entusiasmo, altri furono seguiti con più o meno attenzione; ma il modo diverso con cui furono accolti non determinò certo fra noi sensi di frustrazione o di incapacità. L'appartenere a un gruppo femminista, muoversi come gruppo femminista aveva definitivamente capovolto i criteri secondo cui sentivamo che «ci era andata bene» o ci era «andata male». Cioè «l'andare bene» o «male» non riposava più solo sul nostro sforzo individuale isolato e staccato da quello di tutte le altre ma sullo sforzo collettivo per cui le difficoltà dell'una venivano recuperate dallo sforzo dell'altra; nel caso di discorsi, fosse il dibattito in piazza come il 10 marzo o in una sala come molte altre volte, quello che non era stato detto o era stato detto incompiutamente da una, veniva ripreso e completato dall'altra.

Ma proprio perché appartenevamo tutte a un gruppo femminista, la voce di una era la voce di tutte. L'importante era che il gruppo avesse voce.

Diremo più avanti come la stessa sensazione di forza a vantaggio di tutte l'avemmo quando si trattò non solo di voce che parlava ma di voce che cantava e recitava. Altrettanto il Gruppo Musicale e il Gruppo Teatrale del Comitato, cantando e recitando esprimevano noi tutte.

Per molte, queste osservazioni appariranno ovvie. Per altre no. C'è un grosso dibattito nel Movimento su quali strumenti usare per comunicare e come usarli e da parte di chi.

Noi forse avevamo il vantaggio, quando affrontammo tali problemi in occasione del 10 marzo, di aver già definito da tempo i criteri sull'uso degli strumenti. Nei mesi precedenti il 10 marzo comunque la discussione politica, relativa alla costruzione di questa scadenza, precisò ulteriormente i criteri stessi.

Sapevamo anche che alcune compagne nel Movimento Femminista non sarebbero state d'accordo con la nostra decisione di fare i discorsi dal palco: e questo essenzialmente perché esse ritenevano, e ancora oggi molte ritengono che:

1. essendoci poche donne capaci di parlare in pubblico si rischia di creare «oratrici istituzionalizzate», per cui concludono che nessuna attualmente deve parlare.

2. salendo sul palco ci si isola fisicamente ed emozionalmente dalle altre donne e si instaura quindi un livello di comunicazione reciproca intimidatorio e inibente.

Ma la discussione nel nostro gruppo ci aveva portate a respingere entrambe queste considerazioni in quanto mistificate e quindi impolitiche.

Mistificate, in quanto, considerazioni come queste, partono più da una preoccupazione riguardante la propria persona assunta come «centro del mondo» che dalla valutazione del vantaggio politico che certe azioni possono portare alla lotta e all'organizzazione di tutte le donne.

La nostra discussione, di contro ai due punti esposti sopra può essere così riassunta:

1. Tutte ci trovammo d'accordo che se qualcuna di noi era in grado e se la sentiva di parlare doveva assolutamente farlo. Questo infatti avrebbe aperto in quel momento la possibilità per l'intero gruppo di una comunicazione di massa con tutte le donne presenti in piazza; cioè il nostro discorso poteva essere comunicato per la prima volta «dal vivo» a tutte le donne scese in piazza e nelle case circostanti.

Anzi, proprio perché la nostra voce potesse arrivare anche nelle case avevamo predisposto l'uso degli altoparlanti e del microfono (e tutto questo assieme all'uso del palco e della piazza ci aveva posto il problema di recuperare alcune centinaia di mille lire).

Tutte quelle che parlarono in piazza quel 10 marzo parlavano in una piazza per la prima volta: affrontarono il problema come necessità politica, e gli costò di affrontarlo non solo come tempo di preparazione del discorso e di verifica dello stesso perché fosse «buono da essere fatto in piazza», ma gli costò altrettanto come sforzo psicologico per superare l'imbarazzo e l'intimidazione che il parlare in pubblico a tutte provoca.

Quella volta furono alcune, in seguito furono sempre di più quelle di noi che trovarono il modo e il coraggio di parlare in pubblico, e in piazza. Infatti altre parlarono in piazza a Padova il 5 maggio seguente in occasione della campagna sul divorzio. Il 10 marzo era stato un esempio da parte di alcune che aveva incoraggiato e sollecitato subito molte altre, perché il problema di parlare nel massimo delle occasioni possibili senza lasciarsi bloccare dalla timidezza, o dal non essere allenate a trovare le parole giuste, ci riguardava urgentemente tutte. Proprio come *problema di crescita dell'organizzazione*.

Tutte noi avevamo presente quando affrontammo il problema per la prima volta che l'alternativa a questo sarebbe stata che solo gli uomini o le professioniste dei partiti avrebbero continuato a parlare alle donne nelle piazze e nelle sale gremite di donne. E nelle fabbriche, e nelle assemblee di quartiere, e nei comitati per la casa, nei comitati per l'autoriduzione delle bollette, nelle scuole... ovunque. Meglio tremare un po' con la voce, fare delle osservazioni confuse, lasciare frasi senza conclusione, ma rompere il nostro silenzio pieno di cose sempre pensate ma mai dette ad alta voce e in pubblico, che continuare a restare mute nel gelo interiore dell'intimidazione.

Quanto al «rischio» che si creassero delle «oratrici istituzionalizzate» diciamo che fin dall'inizio, uno dei criteri a cui il gruppo si era sempre informato era stato quello di non demandare mai a nessuno *in modo definitivo* di fare determinate cose. Ma criteri come questo erano stati decisi non tanto per la «preoccupazione» che si creassero delle «oratrici istituzionalizzate» ma perché il livello di lavoro, l'ampiezza di organizzazione che ci proponevamo non avrebbe mai permesso di rovesciare solo su poche persone nessuna funzione. E questo era *particolarmente vero* in relazione alla necessità di parlare in pubblico. Ma era altrettanto vero che la possibilità di scambiarsi, turnarsi, nel parlare in pubblico come in qualsiasi altra cosa, dipendeva dal tempo, dall'impegno che ognuna di noi avrebbe speso e potuto spendere per essere in grado di farlo. Il problema reale era comunque di aiutarci le une con le altre, non di impedire all'una quello che un'altra di noi ancora non era capace di fare. Per costruire la lotta avevamo bisogno e abbiamo bisogno di sviluppare al massimo le nostre capacità perché solo così possiamo costruire sempre nuovi strumenti e un nuovo tipo di presenza politica.

Ma proprio l'allargarsi della nostra lotta ci dà il potere di avere sempre più coraggio per esprimerci — e non solo parlando — superando l'intimidazione e per costruire nuovi strumenti che richiedono articolazioni di lavoro sempre più grosse.

Il problema ci riguardava tutte.

In un altro equivoco però non dovevamo cadere. Che tutte, tutte noi, i milioni di donne che siamo al mondo, dovessimo imparare a fare le stesse cose con la stessa bravura per essere in grado di organizzare un percorso di lotta vincente contro l'organizzazione del lavoro. Ci permettiamo di pensare che riusciremo a vincere in questa lotta prima di essere diventate tutte ugualmente brave a parlare, cantare, scrivere ecc. ecc. Anche perché *dopo* il problema di imparare o inventare qualunque cosa non ci sarà più reso angoscioso dall'urgenza dell'organizzazione.

E proprio per questa ragione non guardavamo al gruppo come a un insieme di maestre che dovessero «dare ripetizioni» su tutte le discipline a qualunque donna arrivasse.

Il gruppo nel suo complesso determinava i momenti di organizzazione della lotta rispetto a cui si poneva per noi tutte il problema di sviluppare e affinare delle capacità e mettere in piedi degli strumenti.

Tutto questo per un *uso politico*. Il che è il contrario del guardare al gruppo come a una scuola di «umanesimo femminista».

Mentre il gruppo formulava questi criteri di pratica politica, aveva ben presente le riflessioni di altre sezioni del Movimento sulla «or-

ganizzazione», sulla «divisione del lavoro» e su tutte le eventuali conseguenze che l'organizzazione del lavoro comporta.

Una larga parte del Movimento, proprio perché le donne sono state colpite ancora più profondamente degli uomini dentro qualunque organizzazione, anche sedicente rivoluzionaria, da un tipo di divisione del lavoro che le prevedeva *subalterne nelle mansioni che svolgevano proprio perché le prevedeva come appendici nelle strategie*, proprio per queste ragioni, una larga parte del Movimento tende a stringersi nella miseria dentro il proprio gruppo per evitare il rischio del ripetersi anche dentro il femminismo delle già sperimentate conseguenze della organizzazione.

Noi abbiamo posto il problema dell'organizzazione a *partire da noi donne e dai nostri interessi*. Se in questa crescita organizzativa ci sono dei rischi vogliamo correrli, perché l'alternativa è l'impotenza politica.

2. Anche rispetto alla seconda considerazione che alcune donne del Movimento portano avanti, ci eravamo trovate tutte d'accordo sui seguenti punti:

a. non sono gli strumenti (il palco, le trombe ecc.) ad avere delle proprietà «malefiche», ma è il modo con cui questi strumenti sono usati, caso mai, a dover essere messo in discussione; e nel caso particolare il problema era *cosa* dicevamo e *in che modo* lo dicevamo, non se parlare dal palco o no. Molte donne del Movimento (e tra queste molte condividono e si fanno portatrici delle considerazioni di cui parlavamo sopra), che non parlerebbero mai da un palco in piazza, non si fanno scrupolo a far proprie e a diffondere le strategie politiche di quei partiti che da sempre hanno sfruttato ed oppresso la donna. Proprio per questo fatto, anche se queste donne non parlano da un palco, la cosa non ci dispiace. Anzi. Ma noi rivendichiamo fino in fondo la necessità per l'organizzazione femminista di usare il massimo di strumenti possibili;

b. ovviamente anche i modi in cui comunichiamo sono determinati dalle strettoie in cui ci mette l'organizzazione stessa del lavoro contro cui lottiamo. L'organizzazione del lavoro determina anzitutto la scarsità di occasioni in cui possiamo trovarci in molte assieme; anzi, per dire la verità l'organizzazione del lavoro evita accuratamente che ci troviamo veramente in molte tutte assieme. E quando ne mette assieme alcune si preoccupa di dividerci in mille modi. Le uniche occasioni in cui ci ritroviamo in migliaia superando tutte le barriere con cui il capitale ci ha divise sono proprio quelle che creiamo noi, con la nostra organizzazione di donne, come il 10 marzo. È di per sé artificioso trovarci tutte una domenica chiuse in una stessa piazza. Se ci fossimo già liberate dal lavoro, quella stessa domenica saremmo probabilmente al mare o in montagna o in una stanza a parlare in una socialità che non ha certo bisogno di

microfoni. Ma proprio perché stiamo ancora lottando e duramente contro il lavoro, non solo dobbiamo crearci delle occasioni «forzate» per i tempi e per il luogo in cui stiamo tutte assieme, ma dobbiamo anche «sfruttare» al massimo quelle occasioni cercando di comunicare il massimo delle cose che abbiamo da comunicare e al massimo numero di donne.

Il lunedì seguente già non lo potremo più fare. Ma almeno avremo il patrimonio di discorsi, di informazioni, di documentazione, di impressioni di forza e di solidarietà nella lotta, e con tutto questo avremo una nuova forza per la quotidiana organizzazione della lotta contro il lavoro nei luoghi dove siamo costrette.

La nostra esperienza concreta ci ha dato ragione. I discorsi in piazza hanno creato un'atmosfera tesa di ribellione, di lotta e di solidarietà, e hanno avuto una grossa funzione politica in quanto hanno dato forza ed entusiasmo a tutte le donne presenti. Il palco era enorme e gli altoparlanti e le trombe estremamente potenti. Le nostre parole arrivavano chiare fino in fondo a Piazza Ferretto. Il lunedì seguente quelle parole si erano già trasformate in qualche cosa d'altro: in un maggior potere di tutte noi nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, ovunque.

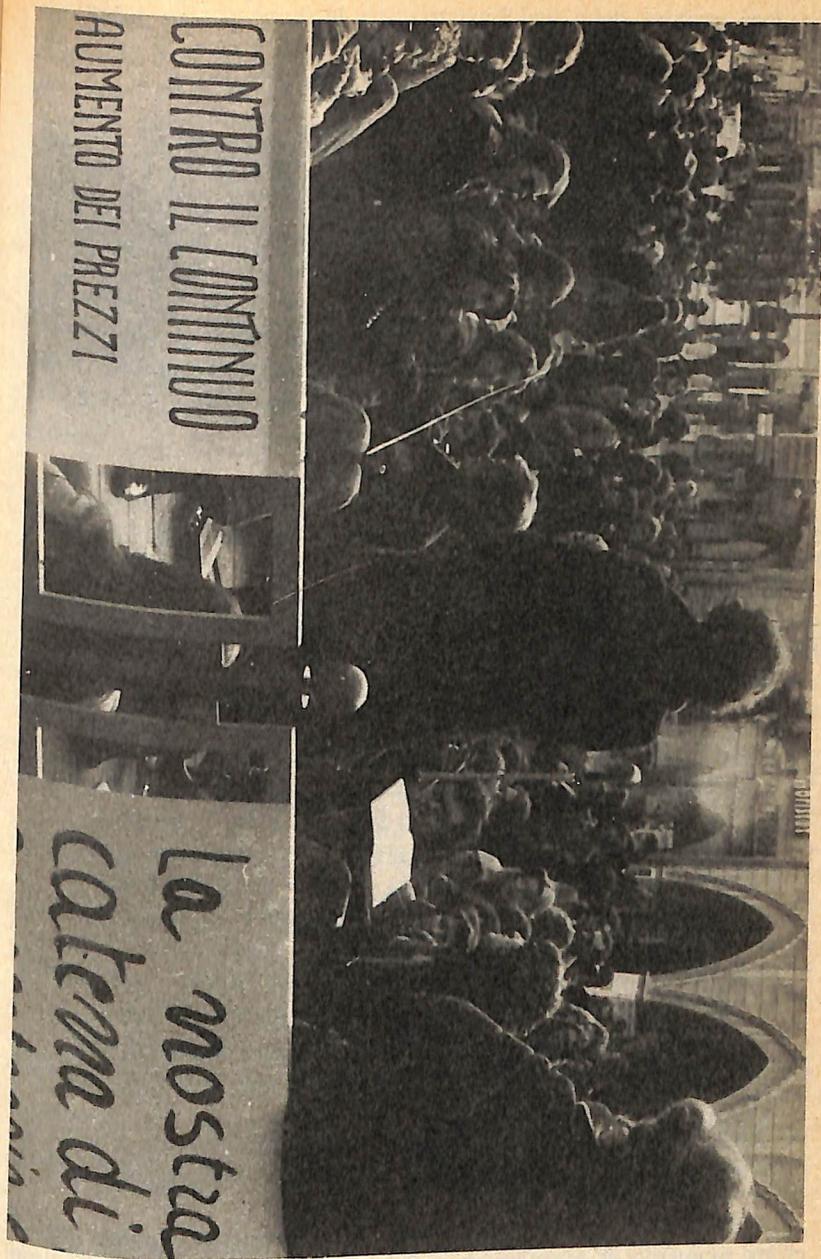
Padova, Novembre '74

### 1. «Oggi è il 10 marzo...».

Oggi è il 10 Marzo, ma stiamo festeggiando l'8 marzo 1974. Abbiamo organizzato 3 giorni di manifestazione con mostra fotografica, dibattito, canzoni, e film, in modo da arrivare fino al giorno 10, domenica. E questo per permettere a tutte quelle donne che lavorano anche nelle fabbriche, nei grandi magazzini, negli uffici (oltre che nelle case), di partecipare a questo primo momento di mobilitazione. È il primo momento che abbiamo costruito e che ci vede per la prima volta unite, quelle che lavorano nelle case come quelle che lavorano anche fuori dalle case.

Va detto che in piazza Ferretto a Mestre, in questa «storica piazza» che ha visto — specialmente negli ultimi 10 anni — i più grossi momenti di lotta e di mobilitazione operaia, questa è la prima volta che delle donne parlano ad altre donne.

Probabilmente oggi, in questa piazza molti si chiedono perché l'8 marzo, che cos'è l'8 marzo. È vero che oggi, come non è mai successo negli anni precedenti, le mura della città sono coperte dai manifesti più svariati, spesso decorati con mazzi di mimosa, che festeggiano l'8 marzo. Certamente però quasi nessuno sa che cos'è l'8 marzo, perché è stata premura degli uomini cancellare questa data dai libri di storia. Così come è



10 marzo '74 piazza Ferretto - Mestre, «Sul lavoro domestico ci siamo tutte: è l'unico fronte di massa delle donne in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne».

stata loro premura, dopo ogni 8 marzo in cui le donne avevano scatenato lotte feroci, rompere immediatamente il livello di potere, il livello di organizzazione che le donne avevano cominciato a costruire.

Cominciamo allora a dare alcune informazioni essenziali: — l'8 marzo 1908, 129 operaie della fabbrica Cotton di New York avevano dichiarato sciopero. Questo fatto va detto e ricordato fino in fondo contro tutti i riformisti, parlamentari, ed extraparlamentari, che in piazza ci invitano a festeggiare l'8 marzo proponendoci la piena occupazione. E questo tentando di stordirci più o meno ancora con mazzi di mimosa. Le mimose non le abbiamo inventate noi, le hanno inventate gli uomini che cercano di farci dimenticare il significato dell'8 marzo. Le mimose sono un'invenzione del Partito Comunista, le mimose non hanno niente a che fare con quello per cui noi lottiamo questo 8 marzo.

Riprendiamo un attimo i fatti.

L'8 marzo 1908, 129 operaie lottavano contro l'occupazione esterna delle donne, per quello che l'occupazione esterna ha sempre rappresentato per le donne, lottavano contro la fabbrica.

Diciamolo chiaro: le fabbriche non sono come gli alberi che esistono da sempre, non sono elementi della natura che fanno parte del paesaggio. Essere costrette dentro una fabbrica per avere la possibilità di sopravvivere, fa parte di una precisa organizzazione del lavoro contro cui noi lottiamo.

Noi lottiamo contro le fabbriche, noi lottiamo contro gli uffici, noi lottiamo contro il fatto di essere cassiere sedute tutto il giorno davanti alla cassa del PAM, dell'UPIM, di COIN o di qualsiasi altro magazzino.

Noi lottiamo contro le case che ci propinano anguste, malsane, senza sole, per di più facendocene pagare care; e dove ci obbligano a lavorare, a essere incollate tutto il giorno al lavandino, ai fornelli o ai bambini piccoli.

Una *siffatta organizzazione del lavoro* dentro le case e fuori delle case non è quello per cui noi lottiamo ma *contro cui noi lottiamo, esattamente come lottavano le nostre sorelle nel 1908 e molto prima del 1908.*

Le operaie della fabbrica Cotton di New York dichiararono sciopero; il padrone chiuse le porte della fabbrica. Scoppiò un incendio e tutte le 129 operaie morirono.

La storia del movimento operaio racconta e registra fatti di lotta, di scioperi durissimi; questo fatto è stato cancellato completamente dalla storia del movimento operaio.

Le donne che, due anni dopo, nel 1910, costruivano a Copenaghen il primo momento di organizzazione internazionale delle donne, il primo convegno internazionale delle donne, decisero di fare dell'8 marzo la giornata internazionale delle donne, a ricordo del momento di lotta dell'8 marzo 1908.

Anche l'8 marzo 1910 è stato cancellato dai libri di storia. È stato cancellato dalla storia del movimento operaio. Evidentemente *le operaie non fanno parte del movimento operaio.*

L'8 marzo 1917 le operaie tessili di Pietroburgo dichiararono sciopero. Evidentemente erano interessate a lottare contro la fabbrica, contro l'organizzazione del lavoro che era stata loro propinata e a catena si dichiarò sciopero nelle altre fabbriche anche maschili.

Le donne in quel momento diedero il via all'anno della rivoluzione russa. Era l'anno 1917, le donne corsero nelle caserme e invitarono i soldati a partecipare alla rivoluzione.

Guardando con molta attenzione negli annali della Pravda in mezzo ai documenti dell'epoca, si riesce a tirar fuori questo fatto. Cioè che le operaie tessili di Pietroburgo scesero nelle piazze l'8 marzo 1917 e diedero il via alla rivoluzione.

Ma c'è voluta veramente l'attenzione e l'interesse delle prime donne del Movimento per andare a tirar fuori tutto questo.

Immediatamente dopo non si riesce più a registrare alcun fatto che faccia sapere quale è stato il ruolo delle donne durante la rivoluzione russa. Sembra cioè che la rivoluzione russa sia stata esclusivamente opera di uomini, come ogni rivoluzione, come ogni guerra di liberazione. Secondo quanto raccontano i libri di storia, anche i libri fatti ad opera degli storici di tradizione marxista, le donne non hanno fatto la storia.

Mentre noi riportiamo questi fatti molto precisi, vogliamo chiarire, dire a tutte le donne, a tutti gli uomini presenti, che le donne non solo diedero il via a rivoluzioni, fecero scioperi, lottarono, morirono, si sacrificarono, ma che le donne furono proprio *la forza portante di ogni rivoluzione, di ogni guerra di liberazione.*

Va forse ricordato, visto che la cosa viene dimenticata anche in momenti di pace, che durante la guerra la «gente» continua a mangiare, continua a dormire, continua ad avere bisogno di essere consolata. Tutto questo lavoro, assieme al fatto di affrontare la repressione e di imbracciare i fucili, viene svolto dalle donne.

Cioè, come si può vedere nella mostra fotografica qui vicino, durante le rivoluzioni, durante le guerre di liberazione, le donne non solo hanno combattuto e combattono, non solo compiono le missioni più pericolose, non solo danno il via alle rivoluzioni, ma continuano a svolgere quei mille altri lavori esattamente e più faticosamente di come fanno in tempo di pace.

E questo per reinquadrare un po' la storia visto che ci troviamo in una piazza tanto «storica» come Piazza Ferretto.

Nonostante questi colpi di spugna, nonostante gli stordimenti delle mimose, il Movimento Femminista ha riaperto la battaglia circa tre anni

fa. Il Movimento Femminista era ripreso in altri paesi circa 6, 7 anni fa: negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia ecc. E ovunque il Movimento Femminista è partito immediatamente e unanimamente da dove nessun uomo era mai arrivato. Diciamo chiaramente: è partito da dove né Marx né Lenin erano arrivati. E questo valga anche per quei compagni di Avanguardia Operaia che si aggirano qui vicino e secondo cui noi in fondo certe cose le avremmo capite perché le aveva scritte Lenin.

No, Lenin sulla questione non ha scritto niente di sensato e neppure Marx.

Il Movimento Femminista è partito da dove nessun uomo era arrivato. Dal capire la collocazione della donna, la situazione della donna, proprio in quella che è la sua centralità. La donna che prima di tutto lavora in casa e poi a questo lavoro assomma anche altri lavori. Non è a caso che tutto il Movimento Femminista, qualunque sia la sua corrente, in ogni paese, è immediatamente partito dalla denuncia del lavoro domestico come lavoro che determina l'intera qualità di vita della donna, il tipo di relazioni sociali che essa può avere, il livello di sfruttamento a cui è condannata, il compromesso sessuale, psicologico, emozionale a cui è costretta.

Il Movimento Femminista è stato estremamente chiaro fin dall'inizio e ha unanimemente denunciato questo lavoro.

Altrettanto il Movimento Femminista si è posto il compito di andare a riscoprire quella che era stata la rete di lotte, di esperienze, di ribellioni delle donne. Ripeto, gli uomini avevano affossato tutto. Sembrava che nella storia le donne non esistessero. Tutto ciò è significativo.

Tutte noi siamo andate alle scuole elementari, alle scuole medie e abbiamo studiato la rivoluzione francese. Penso che tutte noi sappiamo che Danton, Marat, Robespierre sono stati uccisi, ma nessuno, dico nessuno, sapeva che era stata decapitata anche una donna: Olympia De Gouge era stata decapitata durante la rivoluzione francese perché si batteva per l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne!

Il Movimento Femminista nel momento in cui è nato si è trovato il vuoto sulla storia delle donne che lo aveva preceduto; si è trovato a dover riscoprire completamente quali erano state le lotte, le ribellioni, le esperienze delle donne. Diciamo chiaro, il Movimento Femminista non è una «pensata» di qualche donna che tre anni fa ha «pensato bene» di fondare il Movimento Femminista. Il Movimento Femminista non è altro che un pezzo della rete di esperienze, di lotte, di organizzazione, che le donne hanno costruito durante i secoli, e che, in certi momenti, riesce a emergere, a imporsi.

Questo, nonostante la crisi di cui tutti parlano e su cui invitano tutte le donne a darsi da fare, è un momento in cui la rete del Movimento Femminista emerge. Ma sotto questa rete c'è una lunghissima tradizione di lotte, di esperienze, di organizzazione.

Dall'ultima guerra in poi in particolare, le donne, anche se la cosa non è stata registrata, anche se non è stata colta da nessuna organizzazione, hanno aperto la ribellione, la lotta. Prima di tutto contro il lavoro domestico, contro l'organizzazione familiare, contro il tipo di dipendenza personale e di assoluta debolezza a cui le donne sono costrette, contro questo matrimonio che le condanna. È significativo il fatto che le donne, in particolare dalla guerra in poi (evidentemente la guerra e il dopoguerra hanno rappresentato un'esperienza decisiva per noi), hanno incominciato la loro resistenza a produrre figli nei modi e con i costi comandati dallo Stato e dagli uomini. Le donne hanno cominciato a fare meno figli.

E non veniamo a raccontare la storia di madri snaturate che non amano i figli, esattamente come non raccontiamo la storia di donne che improvvisamente non amano più gli uomini! Sia chiaro che le persone potremmo amarle molto meglio sia che si tratti di figli, sia che si tratti di mariti se non dovessimo servirli gratuitamente.

Le donne avevano cominciato a fare meno figli, e questo in ogni paese. Questo da molto tempo ma in particolare dal dopoguerra in poi. Questo perché le donne non sono disposte a pagare il prezzo di isolamento, di subordinazione, di fatica a cui in questa società sono condannate per avere un figlio. Mai come in questa società, come in questi anni, avere un figlio ha voluto dire completa emarginazione, completo isolamento per le donne. Diciamo che in questa società per qualsiasi donna di qualunque età, sia studentessa, sia lavoratrice in casa o anche fuori della casa, avere un figlio è come essere colpiti da una disgrazia. Ma le donne hanno cominciato la loro resistenza.

È significativo che subito dopo la guerra alcuni governi si son dovuti trovare ad affrontare questo problema in termini estremamente concreti.

Facciamo degli esempi, perché questi sono esempi che rientrano tra quei fatti che i libri di storia non registrano, e che noi vogliamo dire nelle piazze alle donne:

— il governo britannico nel '45 scoprì che aveva perso molti uomini; scoprì anche che i bambini di classe operaia erano ridotti così male che probabilmente non sarebbero stati in grado di diventare quel tipo di uomo che l'organizzazione del lavoro richiedeva. Il governo britannico pensava che quei bambini così ridotti non avrebbero potuto diventare buoni operai. I laburisti che andarono al governo nel '45 presero una serie di misure: latte gratis nelle scuole, medicine gratuite e una serie di altri provvedimenti di questo tipo per garantirsi dei lavoratori migliori per domani. Ma questi provvedimenti non bastavano a garantire che gli uomini, gli operai di domani, fossero allevati in modo decente. Allora decisero che dovevano circolare più soldi nelle famiglie. È interessante andare a vedere

le tappe delle discussioni del governo in quegli anni per vedere il tipo di considerazioni che il governo faceva. «A chi dovremmo dare questi soldi per garantirci che vengano usati per allevare meglio i bambini?» — «All'uomo no, perché potrebbe mettersi in testa che si possono avere soldi anche senza lavorare e, soprattutto, l'uomo potrebbe spendere questi soldi per sé piuttosto che per i bambini». — «Meglio darli alla madre che certamente li userà per i figli».

In seguito a queste considerazioni il governo stanziò due sterline alla settimana che l'ufficio postale pagava direttamente alle donne che avevano bambini, e che le donne andavano a ritirare ogni martedì. Questi soldi venivano effettivamente usati quasi interamente per allevare i bambini e forse servivano alle donne per comperarsi le calze senza chiedere soldi al marito.

Molte donne inglesi hanno dichiarato che con quei soldi che ritiravano al martedì riuscivano tante volte a tirare avanti fino al venerdì, giorno in cui il marito ritirava la busta paga.

Senonché con il passare degli anni, la resistenza delle donne contro un certo tipo di abuso, di supersfruttamento dello Stato su di loro, si allargava sempre più diffusamente. Si rafforzava la loro resistenza contro quel tipo di sfruttamento che riguarda anzitutto il lavoro domestico, l'allevamento dei bambini, e conseguentemente tutti gli altri lavori che a questo si assommano. Le donne, in altre parole, cominciarono sempre più a pensare a se stesse, alla loro dignità come persone, ai loro diritti come persone, al loro diritto di lavorare meno e ad avere soldi propri esattamente come tutti quelli che lavorano.

Quando il Movimento Femminista cominciò ad allargarsi in Gran Bretagna, ormai la discussione sul diritto delle donne a lavorare di meno e ad avere soldi propri era una cosa che circolava veramente molto. A questo punto invece il governo si imbestialì e pensò che sarebbe stato meglio trasferire quei soldi, dati direttamente alle donne, nella busta paga del marito, esattamente come sempre è avvenuto in Italia per gli assegni familiari.

Dare soldi direttamente in mano alle donne avrebbe potuto far venire alle donne l'idea di volerne sempre di più.

Il governo britannico pensò di togliere i soldi degli assegni familiari dalle mani delle donne, un anno fa, nel '73.

Il governo pensava che, poiché notoriamente le donne sono «spoliticizzate», poiché non si interessano di politica, sarebbe riuscito a far passare la cosa senza che nemmeno se ne accorgessero. Ma c'era il Movimento Femminista. Alcune donne del Movimento videro il progetto di legge, informarono tutte le altre donne e cominciarono a organizzare la Campagna sugli Assegni Familiari, che portarono avanti nel '73.

La mobilitazione fu talmente larga, talmente vasta e decisa, che le

donne andarono nelle strade a dire al governo: «Questi sono gli unici soldi che abbiamo in mano nostra e non potete toglierceli!».

E il governo non poté togliere quei soldi alle donne.

Ma la cosa più interessante fu che proprio da questo tipo di manovra, diretto a togliere gli unici pochi soldi che le donne avevano in mano loro, scaturì un momento di lotta che diede ben altri grattacapi al governo. Cioè mentre le donne discutevano sul loro diritto a mantenere quei soldi, alcune donne cominciarono a dire, e questo in particolare le donne Nere: «Noi non vogliamo soldi solo per il lavoro di allevare i bambini. Noi vogliamo soldi per tutto il lavoro che facciamo in casa tutti i giorni, indipendentemente dall'aver bambini. Vogliamo soldi perché laviamo i piatti, perché laviamo i pavimenti, perché rifacciamo i letti, perché andiamo a far la spesa, perché facciamo da mangiare e per tutti gli altri lavori che ci impegnano per oltre 8 ore al giorno anche se non abbiamo bambini».

Così in Gran Bretagna dal '73 cominciò a circolare in modo sempre più largo nel Movimento la richiesta diretta di salario per il lavoro domestico. Ora appunto il Movimento Femminista in Gran Bretagna si sta organizzando per riuscire a scatenare la nuova fase di lotta, cioè la lotta che passa dalla difesa degli assegni familiari che le donne avevano in mano propria alla richiesta diretta di «soldi alle donne da parte dello Stato per il lavoro domestico!».

— in Francia è successo qualcosa di simile nel '45. De Gaulle si accorse che aveva perso veramente molti uomini durante la guerra. Il problema era grosso perché il governo francese aveva bisogno di braccia, di mano d'opera per riuscire ad attuare il rilancio economico. È veramente sorprendente quanto De Gaulle sia stato spudorato nel rivolgersi alle donne. Si rivolse alle donne attraverso i mezzi di comunicazione di massa: la radio, i giornali ecc. e chiese semplicemente «12.000.000 di bei bébé». Pensiamo che questo sia stato uno dei fatti più scandalosi del dopoguerra. Il presidente della repubblica pur sapendo il prezzo che le donne pagano a partorire e ad allevare un figlio, osò chiedere dopo la guerra 12 milioni di figli alle donne francesi. È un fatto spudorato. Non solo, ma evidentemente De Gaulle non aveva capito il livello di forza, il tipo di cammino che le donne ormai avevano intrapreso in ogni paese, non aveva capito che le donne non erano più disposte a farsi ricattare su quello che era il loro primo luogo di sfruttamento. De Gaulle prima fece questo discorso, poi stanziò anche dei soldi. Al rientro degli uomini dalla guerra infatti molte donne erano state espulse dai luoghi di lavoro salariato, e la cosa evidentemente non poteva passare indolore. Le donne che erano abituate ad avere soldi in mano, anche se pagati al prezzo di un doppio lavoro, non erano assolutamente disposte a tornare a casa, a fare un lavoro senza

neppure un soldo. Non erano disposte a trovarsi di nuovo a dipendere completamente dal marito, dal padre, dai fratelli.

Allora il governo francese stanziò non il «salario al lavoro domestico», perché questa è un'etichetta pericolosa — non si deve mai dire che il lavoro domestico deve essere pagato — ma stanziò il cosiddetto «assegno di salario unico». E questo in effetti fu un pezzo di salario per il lavoro domestico che le donne facevano e fu dato nella speranza che le donne facessero anche dei figli.

Ma quei figli non nacquero mai. Dodici milioni di figli pronti sull'unghia in cambio del «salario unico» non vennero mai fuori. Non solo ma, a quel punto, il governo francese fu costretto ad aprire le porte dell'emigrazione dall'Algeria per rimpiazzare quei «vuoti» che le donne francesi, a quel costo, non avevano nessunissima intenzione di riempire.

In Italia oggi il Movimento Femminista prende vita nuovamente e si rafforza attraverso questo tipo di esperienza delle donne e attraverso la rete che su tale esperienza in ogni paese le donne hanno costruito. L'anno scorso circa 1000 donne, a Montreal, in Canada, donne bianche e donne Nere, si sono pronunciate per il salario al lavoro domestico. Negli Stati Uniti sempre in più larghe sezioni del Movimento si vanno organizzando sulla richiesta di salario per il lavoro domestico. E questa richiesta emerge nei primi nuclei di Movimento in Sud Africa e in Nuova Zelanda.

Il Movimento Femminista, in Italia, apre oggi la campagna per la richiesta di salario al lavoro domestico.

Come avete sentito dalle canzoni, come avete visto nella mostra fotografica, come avete letto sui cartelli, i temi all'ordine del giorno sono veramente molti: c'è la barbarie con cui dobbiamo affrontare l'aborto, c'è il sadismo con cui ci fanno passare attraverso le cliniche ostetriche e ginecologiche, ci sono le condizioni di lavoro che affrontiamo, — abbiamo sempre condizioni peggiori degli uomini nel lavoro esterno e in casa un lavoro non pagato —, ci sono le condizioni dei servizi che mancano o che sono tali da temere di mandarci i bambini...

Allora a questo punto può darsi che ci si chieda in quale rapporto stia questa campagna che noi oggi apriamo, la campagna per il salario al lavoro domestico, con tutte queste cose che abbiamo messo all'ordine del giorno, che abbiamo denunciato, su cui abbiamo costruito le canzoni, su cui abbiamo organizzato la mostra, proiettato i film.

Noi riteniamo che la debolezza di tutte noi donne, quella debolezza per cui siamo state cancellate dalla storia, per cui quando usciamo di casa dobbiamo affrontare i posti più schifosi, sottopagati e insicuri e tutto il resto, deriva dal fatto che tutte noi donne quando contrattiamo ogni cosa

siamo già sfiancate, stancate, da 13 ore di lavoro che nessuno ha mai riconosciuto, che nessuno ha mai pagato.

E questa è la condizione prima che ci costringe ad «accontentarci» degli asili tipo «Pagliuca», «Celestini», «OMNI». Questa stessa debolezza ci costringe, quando abortiamo, a pagare mezzo milione e, questo, diciamolo chiaro, avviene in ogni città, in ogni paese, e per di più rischiamo di morire e di andare in galera.

*Sul lavoro domestico ci siamo tutte: è l'unico fronte di massa delle donne in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne.*

Non a caso i riformisti di ogni linea hanno sempre accuratamente evitato che ci organizzassimo sul lavoro domestico. Hanno sempre disconosciuto il lavoro domestico come lavoro. Proprio perché è l'unico lavoro che ci accomuna tutte. Un conto è affrontare due-trecento operaie in una fabbrica di calzature, un conto è affrontare milioni di casalinghe. E poiché tutte le operaie sono anche casalinghe, un altro conto ancora è affrontare quelle due o trecento operaie in mezzo, assieme, a milioni di casalinghe.

Ma questo è quello che noi oggi in questa piazza poniamo all'ordine del giorno, questo è il primo momento di organizzazione. Noi abbiamo deciso di organizzarci su quel fronte dove ci siamo tutte per avere la forza di milioni di donne.

Perciò la *richiesta di salario al lavoro domestico per noi è una richiesta diretta di potere perché il lavoro domestico è il luogo che accomuna milioni di donne.*

Se riusciamo ad organizzarci in milioni su questa richiesta, come già oggi siamo parecchie su questa piazza, riusciremo ad avere potere per non dover più abbandonare la casa in una situazione di impotenza. Potremo determinare nuove condizioni del lavoro domestico stesso (cioè se ho soldi miei in tasca, posso anche comprare una lavapiatti senza senso di colpa, senza dover supplicare mio marito per mesi e mesi di seguito, il quale marito poi, non lavando lui i piatti, non ritiene che sia necessaria la lavapiatti).

Se ho *soldi miei* perciò, miei, *direttamente in mano mia*, posso cambiare le condizioni del lavoro domestico stesso, non solo, ma avrò la *possibilità di scegliere* quando voglio uscire per un lavoro esterno.

Se ho 120.000 lire per il lavoro in casa non mi venderò mai più per 60.000 lire in una fabbrica tessile, o come segretaria di qualcuno, o come cassiera, o come maschera al cinematografo. Altrettanto, se ho già un certo livello di soldi in mano mia, se ho già con me il potere di milioni di donne, riuscirò a determinare una qualità completamente nuova di servizi, di asili, di mense e di tutti quei servizi che ci sono indispensabili per ridurre l'orario di lavoro e per avere una vita sociale.

Vogliamo dire un'altra cosa: su questa piazza, da lunghissimo tempo, anche se in modo particolarmente intenso durante gli ultimi 10 anni, ma diciamo da sempre, gli operai sono scesi ed hanno lottato contro l'orario di lavoro e per i soldi.

A Porto Marghera, nelle fabbriche, ci sono stati tanti scioperi, ci sono state tante lotte, ricordiamo benissimo i cortei con gli operai che partivano da Porto Marghera, facevano il ponte di Mestre e arrivavano qui in questa piazza.

Ma diciamolo chiaro: *nessuno sciopero è mai stato uno sciopero generale!*

Quando c'è metà della popolazione che lavora nelle case, nelle cucine, mentre gli altri scioperano, **NON È UNO SCIOPERO GENERALE!**

Noi qui, uno sciopero generale non l'abbiamo mai visto: abbiamo visto solo gli uomini, gli uomini in genere delle grandi fabbriche, scendere nelle strade, mentre le loro mogli, figlie, sorelle, madri, continuavano a cucinare nelle cucine.

Noi oggi, in questa piazza, poniamo all'ordine del giorno con il primo momento di mobilitazione per il salario per il lavoro domestico la questione del *nostro orario di lavoro*, delle *nostre ferie*, dei *nostri soldi*, dei *nostri scioperi!*

Quando noi avremo raggiunto il livello di potere per cui riusciremo almeno a passare dalle 13 e più ore di lavoro quotidiano a 8 e anche a meno di 8, se riusciremo contemporaneamente a porre all'ordine del giorno le nostre ferie — non è un mistero per nessuno che noi donne la domenica, e durante le vacanze non andiamo mai in ferie —, allora, forse, riusciremo a parlare per la prima volta della possibilità di uno sciopero «generale» della classe.

## 2. «Essere donna oggi...».

Essere donna, oggi, in Italia, significa soprattutto e prima di tutto essere casalinga, essere la schiava della casa, del marito, dei figli. Essere casalinga significa lavorare dalla mattina alla sera e non avere un salario per questo lavoro. Essere casalinga significa non avere mai un soldo da spendere per sé, dover chiedere sempre il permesso di spendere soldi a qualcuno, anche per un paio di calze (magari ci sentiamo in colpa perché ci rinfacciano continuamente che quei soldi non sono nostri, non li abbiamo guadagnati noi). Gli unici soldi di cui disponiamo sono quelli del salario del marito; farli bastare anche quando aumentano i prezzi, anche quando c'è la crisi, quando ci sono scioperi, è un nostro compito, fa parte del nostro lavoro e non è certo un'impresa facile né piacevole. Essere

casalinga significa essere in «libertà vigilata», costretta a stare dentro le mura di casa a svolgere un lavoro che ogni giorno è uguale e che non finisce mai, con i bambini che mettono continuamente in disordine, che distruggono in pochi minuti il lavoro di ore. Questo lavoro non conosce vacanze, non ha orari fissi, ma soprattutto non è pagato; evidentemente per lo Stato pulire la cacca dei bambini, lavare i pannolini, tornare a casa cariche della spesa, è un'attività che ci piace, uno svago delle donne, l'unico modo che ci concedono di esprimere agli altri, al marito, ai figli il nostro amore.

Ma noi donne, questo lavoro non lo facciamo perché ci piace, lo facciamo perché di fatto ci siamo costrette, perché non abbiamo niente su cui contrattare le *condizioni* del nostro lavoro. Tutta la nostra debolezza, tutta la nostra ricattabilità ci deriva dal fatto che non abbiamo mai soldi per noi, che ci sono milioni di donne, di casalinghe, in tutto il mondo, che lavorano gratuitamente in casa dalla mattina alla sera, sotto il controllo e il comando del padre o del marito. Essere casalinga significa non avere mai *tempo* libero per sé, doversi adeguare continuamente agli orari di lavoro e di studio di tutta la famiglia. Noi non possiamo mai essere stanche, noi non ci possiamo mai ammalare. Tutti dipendono dal nostro lavoro; senza la garanzia di questo lavoro, che noi svolgiamo gratuitamente e parcellizzato dentro le case, le fabbriche le scuole e gli uffici non potrebbero funzionare. La condizione che unifica la maggior parte delle donne è questo lavoro che tutte facciamo e al quale non possiamo sottrarci: chiedere che ci sia *pagato* è un obiettivo unificante su cui possiamo costruire una leva di potere che ci permetterà di essere più forti nella lotta. Sono i soldi che ci danno la possibilità, se vogliamo, di piantare in asso un marito che ci picchia, la possibilità di renderci autonome dalla famiglia, quando siamo abbastanza grandi per vivere da sole o con le persone con le quali scegliamo di vivere.

Essere autonome economicamente ci dà una maggior libertà di movimento, ci dà più potere rispetto agli altri, a tutti quelli che solo per il fatto che noi non abbiamo un nostro salario, credono che noi stiamo in casa a non far niente tutto il giorno, a chiacchierare con le amiche, e ci dicono, si permettono, hanno il coraggio di dirci di andare a lavorare. Ma a noi donne non è il lavoro che manca, lavoriamo anche troppo. L'emancipazione per cui tutti ci chiedono di lottare è un grosso imbroglio, una grossolana mistificazione perché tradotta in termini concreti significa solo chiedere altro lavoro, chiedere nuovi livelli di sfruttamento e non certamente tempo libero per noi, non una qualità di vita migliore. L'aspirazione delle donne non è quella di diventare uguali agli uomini, che si alzano all'alba per andare in fabbrica a lavorare, a farsi intossicare dai gas, per ricevere in cambio un salario di merda del tutto inadeguato ai bisogni, e di scaricare i bambini in qualche asilo-lager 24 ore su 24: noi

donne vogliamo lottare e organizzarci per *riappropriarci* della ricchezza che ci viene strappata, rubata ogni giorno dalle mani, per avere più soldi, più potere, perché il tempo di lavoro, i ritmi del lavoro siano sempre più ridotti per tutti (altrimenti, cosa ci serve avere soldi, se dopo non ce li possiamo godere?). È una nuova qualità di vita, un nuovo modo di stare con gli uomini, con i bambini, con gli anziani, che chiediamo, non un nuovo modo di lavorare.

Salario al lavoro domestico non significa certamente che dopo staremo tutto il giorno a casa a lustrare per guadagnarci i soldi. La richiesta diretta di soldi va sganciata dal nostro grado di produttività, cioè da quanti figli abbiamo, da quanti piatti laviamo, da quante scope consumiamo. La richiesta immediata di soldi, *oggi*, è il punto di forza che possiamo avere contro tutte le proposte sindacali e padronali. Noi dobbiamo inventare le lotte per il salario al lavoro domestico rifiutando fin dall'inizio l'*ideologia* che i soldi bisogna guadagnarseli.

Lo Stato è in debito con noi donne di migliaia e migliaia di miliardi. Ogni giorno le donne regalano allo Stato fatica, lavoro, tempo della propria vita. Finora siamo state così deboli e ricattabili e divise e disorganizzate, che lo Stato ha potuto continuare a non darci un soldo, ad ignorarci, a lasciarci abortire e partorire in condizioni allucinanti (anche il fatto di *soffrire e piangere* è visto come *naturale per le donne*).

La differenza tra noi e gli operai è che l'operaio *vende* la sua forza lavoro in cambio di un salario, mentre noi donne siamo state costrette a *cedere* la nostra forza lavoro senza che questa risulti effettivamente comperata dal capitale, cioè salariata.

La nostra fabbrica è la casa, qui avviene il nostro *primo sfruttamento* ed è da qui che deve partire la lotta, la nostra *lotta autonoma contro il lavoro e il ruolo imposto alle donne come destino naturale* e inevitabile.

### 3. «Sono una segretaria...».

Sono una segretaria e parlo per le donne che, come me, hanno un lavoro esterno oltre al lavoro in casa, e voglio dire perché aderisco a questa campagna sul salario al lavoro domestico e perché quindi partecipo a questa giornata di lotta.

Io mi sono trovata nell'impossibilità, con le mie compagne di lavoro, di lottare per migliorare le condizioni del lavoro esterno. E questo perché: da una parte le donne che fanno un lavoro esterno in genere lo fanno per pochi anni, lo fanno per mettersi via i soldi per poi sposarsi, lo fanno per mettersi via la dote, per comperarsi dei vestiti, dei cosmetici, cioè tutti

quegli strumenti che poi permettono loro di trovare un marito: il lavoro esterno per le donne è un lavoro transitorio. Con queste ragazze giovani, che restano qualche anno e poi se ne vanno, è stato impossibile costruire un'organizzazione di lotta stabile.

D'altra parte mi sono trovata nel lavoro esterno con alcune donne anziane che sono dovute tornare sul posto di lavoro perché la busta paga del marito non bastava più a mandare avanti la famiglia.

Donne di una certa età, sposate, con figli, con una casa da mandare avanti oltre al lavoro esterno, che non hanno mai trovato il tempo di organizzarsi: e questa è la regione della debolezza delle donne quando, oltre al lavoro domestico, devono fare anche il lavoro esterno. Questa è la nostra situazione, la situazione delle donne.

Ma cosa hanno proposto a noi finora?

Ci hanno proposto l'emancipazione attraverso il lavoro esterno. Tutti, i riformisti, i gruppi extra-parlamentari, tutti, senza neppure accorgersi, *senza mai mettere in discussione, senza vedere, perché erano uomini, che noi un lavoro lo facevamo già: il lavoro domestico*. Un lavoro pesante, non pagato che loro non hanno mai messo in discussione, neppure mai visto — lo ripeto — proprio perché erano uomini.

Ci hanno detto: «Emancipatevi attraverso il lavoro esterno», e noi ci siamo trovate a lavorare 16-18 ore al giorno.

E hanno avuto il coraggio di venire a dire a noi questo, solo perché siamo donne. Agli uomini non l'avrebbero mai detto, e non hanno infatti mai avuto il coraggio di proporre l'«emancipazione» degli uomini attraverso 16 ore di lavoro, di cui 8 pagate e 8 gratuite! Solo nella prima industrializzazione il capitale, era riuscito ad imporre una giornata lavorativa del genere, alle donne, ai bambini, agli operai.

Ci hanno detto anche: «Lottiamo per i servizi sociali, lottiamo per gli asili! Altrimenti non potete venire... a lavorare fuori casa». Era fuori discussione che agli asili avevano diritto solo le donne che avevano anche un lavoro esterno, mai le casalinghe!

Ci siamo così trovate a lottare sugli asili in pochissime e con nessuna forza: ne abbiamo ottenuti pochi e schifosi. Ci hanno dato gli OMNI, i *lager* per i nostri figli.

Mentre noi eravamo a lavorare, ai nostri figli davano la valeriana, li legavano ai letti, e noi non abbiamo neppure trovato la forza per lottare e per rifiutare questi ghetti, questi «servizi sociali».

E per quanto riguarda il lavoro, non mistifichiamo: *non è il lavoro che ci manca, sono i soldi che ci mancano!* È per avere soldi che le donne vanno a lavorare anche fuori casa, per averne loro stesse, per darne alla famiglia quando la busta paga del marito non basta, perché sono stanche di chiedere soldi ad altri. Non ho mai sentito una donna non «politica», dire

che andava a lavorare anche fuori casa «per emanciparsi». Ho sempre sentito dire che «non era mai finita», che una volta tornate a casa, ci si doveva «voltare indietro e ricominciare a lavorare».

Proprio sulla questione del lavoro ho cominciato a vederci chiaro solo quando sono entrata in contatto con il Movimento Femminista. Esso ha denunciato sin dall'inizio, all'unanimità, il lavoro domestico come lavoro che noi tutte facciamo e che non ci è mai stato retribuito. Ho scoperto allora che, sui soldi che ci venivano dati per il lavoro esterno, eravamo in poche a lottare, troppo poche donne, e su questo e per questo abbiamo anche perso.

Il problema allora era vedere quale poteva essere il terreno su cui noi donne, tutte, potevamo lottare e chiedere soldi.

Anche noi donne che andiamo a lavorare fuori casa dobbiamo fare il lavoro domestico; quando torniamo a casa ci troviamo i piatti da lavare, i letti da rifare, i bambini che non ci riconoscono più, che non sanno più chi siamo.

Allora ho scoperto, abbiamo scoperto, che la forza delle donne è immensa che poteva essere immensa proprio su questo terreno di lotta comune, sul lavoro domestico, lavoro che tutte facciamo e che nessuno aveva mai visto. Su questo terreno saremmo riuscite a trovare la forza per andare avanti, per iniziare questa organizzazione, per portare avanti questa campagna che durerà molti anni.

Mi sono resa conto anche, e in parte ho verificato, che attraverso questa campagna per il salario al lavoro domestico riusciremo a trovare la forza per determinare le condizioni anche del lavoro esterno.

Io sono uscita di casa a 20 anni per rompere ogni dipendenza dai miei genitori, per conquistarmi una mia autonomia di vita. Ho dovuto cercare un lavoro esterno in una condizione di debolezza indicibile; ho dovuto accettare un lavoro per 70.000 lire al mese. E questo perché dietro di me c'erano milioni di casalinghe senza neppure un soldo, pronte a prendere lo stesso posto, pronte a farmi concorrenza, perché così ci hanno divise, pronte a lavorare 8 ore al giorno per 60.000 lire al mese, perché 60.000 lire sono meglio di niente.

Condizione di debolezza ancora nella qualità dei lavori che siamo costrette ad accettare.

Io faccio la segretaria, il che significa, dover fare la madre, la moglie, l'amante, dover ricordare tutti gli appuntamenti, se il padrone ha fame bisogna telefonare al bar, andare a prendere il capuccino, la brioche. E l'elenco potrebbe continuare...

Questo è il mio lavoro, il lavoro che faccio fuori casa! Il lavoro che mi dovrebbe emancipare!

Ma con quale forza riesco a determinare le condizioni di questo lavoro, con quale forza riesco a farmi dare più soldi, con quale forza riesco

a ridurlo, se nelle case milioni e milioni di donne continuano a fare la madre, la moglie, continuano cioè a fare il lavoro domestico gratuitamente? Con quale forza chiedo servizi sociali mentre nelle case milioni di donne continuano a fornire gli stessi servizi gratis? Con quale forza chiedo gli asili mentre milioni di donne continuano ad allevare i figli gratuitamente?

Mi sono accorta finalmente che non era quella la strada giusta. Che non era il lavoro esterno quello da cui bisognava partire, che si doveva individuare un altro obiettivo comune a tutte le donne su cui lottare.

La forza per determinare anche le condizioni dei servizi sociali e del lavoro esterno ci poteva venire solo dalla lotta sul salario al lavoro domestico: se noi riusciamo a far costare, a farci pagare il lavoro che ognuna di noi fa nella propria casa, non saremo più costrette a ricamare a domicilio per 200 lire al giorno come in Sicilia! Perché questo è il lavoro che ci propongono... questi sono i soldi che ci danno! E hanno il coraggio di farlo, proprio perché siamo donne! Non cito altri casi disgraziati, che tra l'altro sono numerosissimi, di lavori mal pagati, che noi donne siamo costrette a fare. La casistica è infinita.

Ho anche capito questo: che se con le compagne di lavoro c'era qualche possibilità di parlare tra di noi e per lo meno vedere come organizzarci contro le condizioni del lavoro esterno, tuttavia non riuscivamo a organizzarci con tutte le altre donne contro il lavoro domestico. Il lavoro domestico resta sempre un incubo per tutte le donne, sposate o non sposate, con figli o senza figli, giovani o anziane.

Nel Movimento Femminista ho trovato questa possibilità di organizzazione con tutte le altre donne e mi è stato chiaro che il salario al lavoro domestico sarebbe stato la leva di potere con cui saremmo riuscite a determinare le condizioni del lavoro domestico come quelle del lavoro esterno.

Spolveriamo i mobili ancora con la pezza nel 1974! Lavoriamo in casa ancora nei modi più primitivi! Scopiamo le nostre case ancora con la scopa come facevano le donne milioni di anni fa! Questo lavoro, il lavoro domestico, deve cambiare!

Noi dobbiamo trovare la forza per distruggerlo, per cambiarlo, per ridurre l'orario di questo lavoro, noi dobbiamo trovare quella strategia di lotta per cui possiamo rompere la catena del nostro sfruttamento dalla casa alla fabbrica, all'ufficio, alla sala parto.

Noi abbiamo individuato nel salario al lavoro domestico questa prima strategia per la liberazione di tutte le donne.

Noi abbiamo lavorato molto per questa campagna perché in questo discorso ci crediamo. Abbiamo distribuito molti volantini. Li ho distribuiti io stessa. Non c'è stata una donna che passava per strada che non fosse

d'accordo. Tutte le donne pensano che il lavoro domestico deve essere riconosciuto, deve essere pagato.

Dobbiamo avere una mutua nostra, tutte le donne ne hanno diritto. Le donne giovani, sia studentesse, sia casalinghe, sono sotto il ricatto economico dei propri genitori, non hanno modo di viver la loro sessualità, non hanno modo di viaggiare, devono imparare a diventare le future donne di casa; dipendono dalla famiglia fino in fondo. Questo significa essere schiave.

Una volta sposate, esse continuano a lavorare tutto il giorno, se i soldi non bastano o se non vogliono chiederli al marito, vanno a lavorare anche fuori casa.

A quarantanni noi donne siamo sformate! Non ci vuole molto a vedere nei nostri visi, nei visi delle donne, la vita che facciamo! A 40 anni abbiamo un corpo sformato! Questo corpo sformato significa sofferenza, significa migliaia di ore di lavoro che noi donne regaliamo ai padroni, che noi regaliamo allo Stato, a quello Stato che si fonda sulla famiglia, che è il luogo del nostro sfruttamento, il luogo del nostro lavoro! È per questa ragione che a questo Stato chiediamo i soldi, è da questo Stato violento, fascista, che noi vogliamo soldi, soldi come tutti quelli che lavorano!

Ai compagni che ci vengono a dire: «Dovete fare la lotta di classe», come se le nostre lotte non fossero di classe, diciamo: «Compagni, leggete i nostri documenti!».

Metà della popolazione mondiale che lavora non è pagata: questa è la più grossa contraddizione a livello di classe! E questa è la nostra lotta: la lotta per il salario al lavoro domestico. La richiesta di salario al lavoro domestico è la domanda strategica, è la domanda rivoluzionaria, oggi, in questo momento, per tutti, per tutta la classe complessivamente. Se noi vinciamo, vincerà anche la classe, se noi perdiamo perderà anche la classe!

E questo per i compagni che non capiscono, che non vogliono leggere, che ridono di quello che le loro madri fanno, i nostri *leader* della sinistra extraparlamentare! I *leader* della sinistra extra parlamentare che ci vengono a dire che siamo ideologiche, che siamo sociologiche!

Compagne, a questi leader, noi diciamo: «Andate a casa e guardate vostra madre con occhi diversi — da persone umane — non da robot, non da maschi!

Voglio dire qualcosa anche sulla situazione delle donne anziane, perché di queste non si parla mai. Le donne di 50, le donne di 60 anni, le donne anziane, non vanno mai in pensione.

Questo perché il nostro lavoro non è riconosciuto, non è retribuito; un uomo, quando ha finito di lavorare, va in pensione, il che significa che non lavora più. A noi donne non solo è data la «presa in giro» della pensione sociale, ma continuiamo a lavorare nelle case, continuiamo a fare lavoro domestico fino a che moriamo.

Questo è il nostro destino. Finché noi donne, madri, sorelle, continuiamo ad allevare i nostri figli gratuitamente nelle case, da anziane ci troviamo addosso il ruolo di nonne, il che significa che dobbiamo allevare anche i nostri nipoti gratuitamente; così riescono a farci restare madri finché viviamo.

Per una donna arriva la menopausa. La menopausa si potrebbe curare. No, bisogna farle soffrire le donne, dieci anni di vampate, dieci anni di dolori, dieci anni di patimenti, dieci anni che tolgono alla nostra vita! Una donna anziana non ha diritto ad amare, è discriminata anche sessualmente, non ha diritto ad avere gesti affettuosi; deve essere solo una... nonna!

La maternità noi dobbiamo pagarla a prezzi altissimi, ad ogni età e in ogni situazione.

Andiamo a vedere qual'è la vita delle ragazze che sempre di più cercano di rifiutare il matrimonio anche se hanno figli e sono ragazze madri. Queste donne, queste madri, vengono messe in istituti schifosi. I loro bambini vengono discriminati a tutti i livelli, come delle mele marce; l'OMNI non li vuole, non vuole questi bambini fuori del matrimonio, senza il papà; questi bambini devono andare nei brefotrofi: questi sono i servizi che ci hanno dato e per cui dovremmo lottare!

Se abbiamo dei bambini handicappati, che aiuto abbiamo dallo Stato? Nessuno. Disinteresse e basta. Dobbiamo nasconderli dentro le case e quando non ci riusciamo più, siamo costrette a metterli in istituti schifosissimi dove vengono ulteriormente discriminati. Anche questi sono nostri figli, è anche per questi che noi lottiamo! Noi lottiamo anche contro la loro discriminazione e il loro sfruttamento, perché la nostra lotta per il salario al lavoro domestico apre una prospettiva politica per tutti quegli strati di classe il cui non potere fino ad ora è stato da noi mediato all'interno della famiglia: gli anziani, i bambini, gli handicappati.ecc.

Il salario al lavoro domestico è dunque diventato in tutto il mondo, all'interno del Movimento Femminista, un grosso sforzo di organizzazione, di propaganda, di mobilitazione, di lotta.

Noi siamo contente che questa giornata abbia avuto successo, che siano venute molte donne; ciò significa che sul salario al lavoro domestico molte donne si riconoscono, molte donne cominciano a lottare e questo noi poniamo oggi come problema all'ordine del giorno per tutte e per tutti. Scandiamo tutte assieme questo slogan:

**Stato, Padroni, Fatevi i conti  
perché le donne vogliono soldi!**



10 marzo '74 piazza Ferretto - Mestre, «Ci hanno proposto l'emancipazione attraverso il lavoro esterno, senza mai mettere in discussione, senza vedere, perché erano uomini, che noi un lavoro lo facciamo già: IL LAVORO DOMESTICO».

#### 4. «A noi di Trieste...».

A noi di Trieste sembra importante che a due mesi dal referendum, in questa prima occasione che noi donne ci siamo date per rivendicare il diritto di avere un salario per essere libere di gestirci come ci pare (di sposarci o no), discutiamo anche del divorzio.

Ci sono donne che pensano: che ci sia il divorzio o che non ci sia, per la gran parte di noi non cambia niente. Ma sarà vero? Sono mesi che si parla di crisi e a un certo punto la D.C. dice che si deve fare il «Referendum».

Che cosa significa per noi donne la crisi? Vuol dire che c'è la *disoccupazione*; e tanto più pesante per noi, perché se prima trovavamo con difficoltà un lavoro, esterno, ora siamo le prime ad essere licenziate: crisi vuol dire che i *prezzi salgono* e che il salario di nostro marito basta sempre meno; di conseguenza è il nostro lavoro in casa che deve aumentare.

I famosi progetti di servizi sociali che da 20 anni ci promettono vengono rinviati nel tempo, i figli quindi continuiamo a tenerli noi in casa, 24 ore su 24.

Gli ospedali sono sovraffollati e allora, i malati, li dobbiamo curare noi, a casa. La carne costa sempre più cara; allora dobbiamo ingegnarci con la trippa e le patate.

Siamo insomma noi donne che, come sempre, nei momenti di crisi lavoriamo di più, siamo indispensabili più che mai all'interno di quelle quattro mura di casa e con più forza ci propinano la vecchia balla che per noi fare i *lavori domestici è naturale*, che noi li facciamo con amore.

Per amore di quell'unico uomo che ci ha «accapparrate» per tutta la vita dobbiamo assistere, consolare, divertire, saziare. Il tutto gratis, senza orari, senza stancarci mai perché è nostro dovere di madri e di mogli, e soprattutto senza avere il tempo materiale (tra le spese, la cucina, il bucato, i compiti dei figli, i turni per mandarli a scuola) per riflettere sulla nostra vita, senza avere un po' di tempo per pensare a noi.

Non fa comodo che pensiamo; si sa d'altronde che noi donne «siamo emotive e non ragioniamo», così giustificano il fatto che oggi più che mai dobbiamo essere ubbidienti. Il meccanismo è questo: se riflettiamo sulla nostra condizione di schiave, sentiamo la necessità di organizzarci per richiedere quello di cui qualsiasi lavoratore ha diritto: il salario. Col salario avremo più potere per far sì che il nostro lavoro massacrante in casa venga ridotto da una rete di servizi. Invece, i ritmi del lavoro domestico diventano sempre più massacranti, i prezzi aumentano sempre di più e di conseguenza aumenta anche il nostro lavoro, mentre il valore del salario diminuisce: è un circolo vizioso, ossessionante, che in questi mesi ognuna di noi sta vivendo. A questo punto, si vuole far cambiare il centro della

nostra attenzione: «Abrogiamo il divorzio, donne, il divorzio distrugge la famiglia, il marito vi abbandona per una più giovane e più bella». Il gioco è fatto; l'attenzione delle donne viene spostata dai «problemi economici» a quelli «sociali»: all'importanza che la famiglia sia unita (certo sulla pelle della donna che media, accollandosi un super-lavoro, i problemi dei figli e del marito), e che il matrimonio sia perciò indissolubile. D.C., chiesa e fascisti ancora una volta tentano di manovrarci come marionette.

— Noi ci domandiamo: «Che cosa ha voluto dire e vuol dire per noi donne accettare il divorzio? Cosa cambia per noi rispetto alla separazione e all'annullamento?». Per quanto riguarda l'annullamento, ne sappiamo pochissimo. È stato usato sempre dai ricchi, perché costava e costa decine di milioni, perciò è difficilmente accessibile. Solo dopo l'introduzione del divorzio, il Papa ha dovuto sveltire il procedimento e ha introdotto come causa di annullamento la «mancanza di amore». Ma è pure vero che il peso dell'annullamento resta ancora una volta sulle spalle delle donne. Le donne dopo aver subito ispezioni, essere state martoriate, si vedono annullato il matrimonio per impotenza al rapporto sessuale, anche se hanno 7 figli.

La separazione è molto più largamente concessa del divorzio: prima ci si separa, e dopo 5 anni di ininterrotta separazione, si può divorziare. Questo cosa cambia per noi? Parecchio e da vari punti di vista.

La separazione obbliga i coniugi alla fedeltà, ma in realtà chi è obbligato ad essere fedele è la moglie (ci sono casi di uomini separati per loro volontà, che pedinano e perseguitano le mogli, obbligandole a stare da sole, col ricatto; le minacciano infatti di togliere loro i figli, se le trovano con un altro uomo).

Col divorzio, quest'obbligo cade, ma c'è un punto molto più importante di questo nella legge sul divorzio: riguarda gli effetti economici.

Sappiamo tutti cosa significa che il marito separato debba *mantenere* la moglie e i figli: quando e se ne avrà voglia, le passerà pochi soldi. Alla moglie rimarrà la fatica di rincorrerlo per farsi dare i soldi puntualmente. Il marito anche dopo separato la *mantiene*; nei fatti, più che di un mantenimento, si tratta di un controllo. Quando pronuncia il divorzio, il giudice deve anche tenere conto «del contributo economico e personale dato dai coniugi alla condizione familiare e alla formazione del patrimonio di entrambi». È il primo riconoscimento che il lavoro che noi donne facciamo in casa, è *lavoro*. Ed è in relazione a questo lavoro svolto, che ci verrà attribuita una fetta più o meno ampia del patrimonio familiare. Ed è ancora più importante il fatto che il giudice può ordinare che una quota del reddito di lavoro del marito venga versata direttamente alla moglie e ai figli. È chiaro che molto spesso si tratta di spartirsi la miseria (e togliamoci dalla testa che divorziano solo i baroni; la metà delle cinquemila domande

di divorzio presentate al tribunale di Napoli riguardano casi di operai). Su un salario di 150.000 o 180.000 lire, il giudice in genere arriva ad assegnare fino a 60.000 lire alle donne divorziate. A questo punto, quali sono le nostre prospettive?

Noi abbiamo scarse possibilità di trovare un lavoro esterno e quindi dovremmo mantenere noi e i figli con 60.000 lire. Questa è la condizione generale. Possiamo in queste condizioni parlare di diritto civile e di libertà per la donna? Anche il divorzio rimane un diritto formale. Pur riconoscendo che il divorzio ci conviene di più della separazione, se consideriamo le condizioni materiali delle donne che non hanno soldi propri per sopravvivere, concludiamo che non abbiamo e non avremo la libertà di poter divorziare.

Noi donne potremo non sposarci o anche divorziare solo quando ci sarà garantito un salario nostro che ci permetta di scegliere come e con chi vogliamo vivere. La nostra solidarietà con tutte le donne, sposate, non sposate, divorziate, giovani, anziane, ragazze madri, si esprime nell'aderire e nel portare avanti la campagna per il salario al lavoro domestico. Con questa campagna stiamo costruendo le condizioni materiali per poter usufruire anche del diritto di divorziare.

Ricordiamo che le donne inglesi divorziate, o vedove abbandonate, o donne sole con figli, ricevono dallo Stato un sussidio per vivere. Sussidio però vuol dire controllo sociale: quando si trovano un altro uomo, vengono private del sussidio, indipendentemente dal fatto che lui divida effettivamente i suoi soldi con lei. Le donne inglesi stanno lottando per cambiare questa situazione, che ancora una volta le reprime, togliendo loro la libertà di scegliere. Noi siamo in una situazione ancora più arretrata perché anche dopo che abbiamo divorziato, dipendiamo dai soldi del marito.

Noi difendiamo, sì, con tutte le nostre forze quegli spazi minimi di libertà che il divorzio e la riforma del diritto di famiglia ci garantiscono, rispetto alla situazione del codice fascista; ma noi non ci accontentiamo di ciò. I nostri diritti e il poterli esercitare dipendono soprattutto dal potere di cui disponiamo. E il potere è avere soldi nostri. Non vogliamo soldi solo per dopo, quando il matrimonio è fallito. Ai soldi abbiamo diritto sempre perché il nostro lavoro lo svolgiamo sempre ogni giorno, prima del matrimonio, durante il matrimonio, e dopo un eventuale divorzio.

##### 5. «Da tempo il Movimento Femminista...».

Da tempo il Movimento Femminista denuncia i diversi tipi di violenza usata contro la donna sul suo stesso corpo, organizzando specifici momenti di lotta: in particolare nel luglio '73 il processo di Padova ha

rappresentato una realtà di riunificazione e di lotta delle donne contro l'aborto clandestino e il suo sfruttamento da parte della classe medica.

In quest'ultimo anno in Italia e, da più tempo in Francia e in America (come dimostrano le *self help clinic*), il Movimento Femminista è passato anche ad un'altra fase di organizzazione perché le donne possano riappropriarsi della gestione del loro corpo e di quella fetta di scienza che Chiesa e Stato, con la connivenza dei medici maschi, hanno loro sottratto.

La donna, infatti, è stata privata di ogni livello di potere. È stata privata anche della possibilità di gestire se stessa, a partire dal proprio corpo, cioè dalla propria salute complessiva. Mentre per secoli la donna ha avuto nelle proprie mani la possibilità e la capacità di gestire tutto quello che riguardava il suo corpo, cioè la sua sessualità, la maternità, l'aborto, il parto, oggi, isolata nella casa e privata di ogni potere, è condannata ad una estrema debolezza.

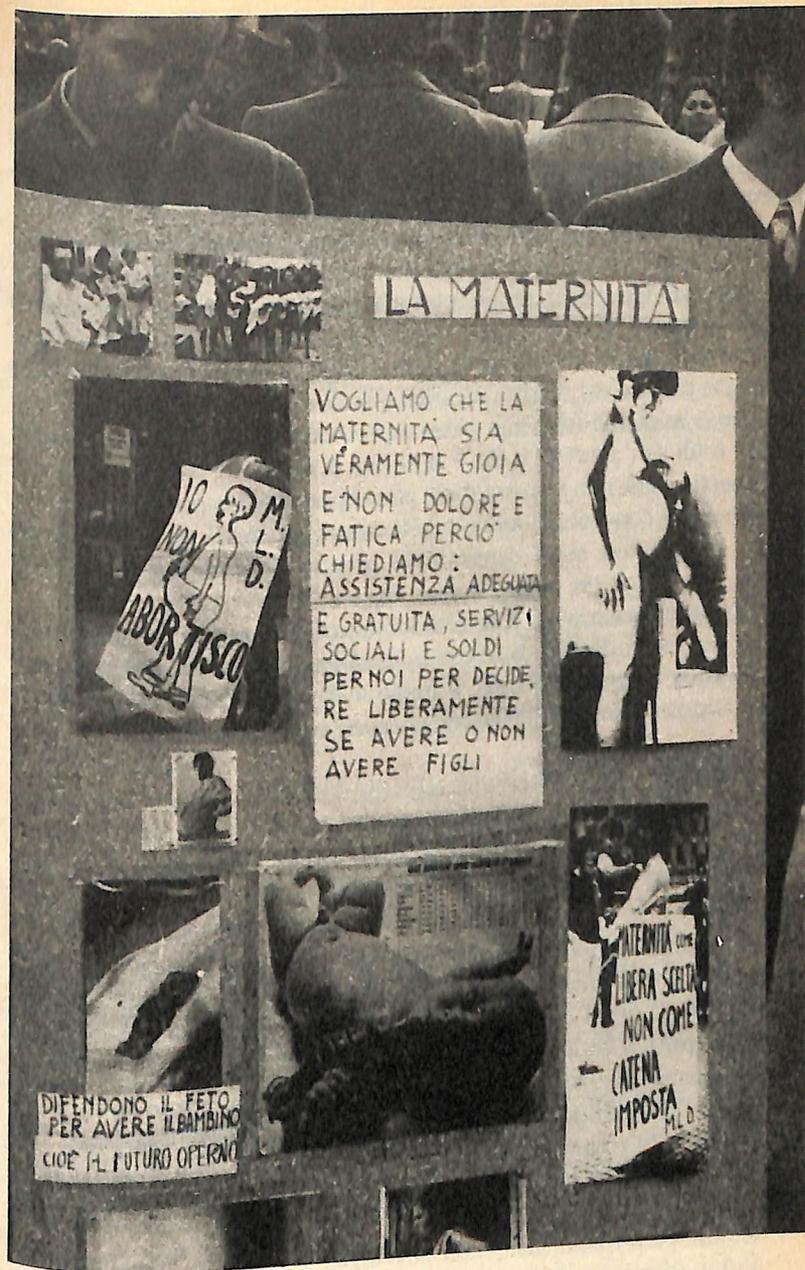
Le conseguenze di questa debolezza, per quel che riguarda la salute, ognuna di noi le vive sulla propria pelle:

— quando andiamo in ospedale o dal medico, specie se ginecologo: prive di ogni forza contrattuale (perché senza denaro nostro) e prive di ogni informazione, da cui siamo costrette ad accettare qualsiasi cosa, le file di ore negli ambulatori, il comportamento troppo sbrigativo o troppo «gentile» del medico a seconda dei casi. L'ignoranza continua in cui siamo tenute per quanto riguarda le nostre «malattie» ci costringe a credere che occorre affidarsi a chi invece «sa».

— quando subiamo la mancanza di considerazione per tutto quello che riguarda i nostri disturbi: mentre si fanno trapianti di organi vitali, non si è ancora in grado di curare una vaginite; mentre con cure appropriate si può ovviare ai disturbi della menopausa, si preferisce lasciare che una donna patisca anni di vampate, svenimenti, nervosismi, perché questo è un *fatto di natura* e perché tanto la donna che invecchia non vale più nulla.

— non esiste intervento più frequente del parto e dell'aborto, eppure non si vuole intervenire su di essi neppure per dare l'anestesia: anche negli ospedali più avanzati, non a caso, il medico specialista e l'anestesista, accanto alla partorienti mancano totalmente, persino in situazioni pericolose. Così nel 1974, per la stessa debolezza per cui ci costringono ancora a lavare al mastello e a fregare a mano i pavimenti, siamo costrette a partorire con dolore e ad abortire in condizione disumane, sempre con pericolo di rimetterci la vita.

— la scienza va avanti in ogni settore, ma sempre a partire da interessi che sono contro di noi: la pianificazione delle nascite tende a controllare attraverso le donne la forza lavoro necessaria usando le donne ancora una volta come strumento, sia che si propagandi la famiglia numerosa, o la pillola e la sterilizzazione.



10 marzo '74 piazza Ferretto - Mestre, «Il salario al lavoro domestico ci darà anche il potere di cambiare il modo con cui ora siamo costrette a concepire, partorire ed allevare i nostri figli».

— la psichiatria pretende di curare le ansie delle donne, partendo da una definizione della psicologia femminile tutta funzionale al mantenimento della subordinazione della donna nella famiglia: la donna, che manifesta attraverso la nevrosi il logoramento di anni di casalingaggio, viene curata con psicofarmaci e insieme consigliata ad essere «sorridente e serena» per non turbare l'armonia familiare, fino al suo progressivo reinserimento nel ruolo che tentava di rifiutare.

A questo livello di espropriazione del proprio corpo, di violenza e di discriminazione si aggiunge il fatto che alla donna è stata tolta anche la possibilità di lottare in prima persona per una gestione diversa della propria salute.

Poiché la donna «non lavora», *non ha neppure una sua mutua*, ma è a carico del padre o del marito, a carico quindi di una mutua contrattata su un salario maschile (che non passa anticoncezionali e ancor meno rimborso i soldi dell'aborto!) e che è la mutua di un altro: non si può lottare su un terreno che non è nostro e che non ci prevede nemmeno.

Anche la condizione dunque della nostra procreazione e della nostra salute complessiva sono determinate proprio dalla mancanza di *soldi nostri*, e cioè di un *nostro potere*.

La lotta sul salario per il lavoro domestico, che sarà la conquista di un primo ma grosso livello di *potere delle donne*, cambierà anche le condizioni della nostra maternità, il modo in cui partoriamo, la qualità dei mezzi anticoncezionali e della nostra salute complessiva.

## 6. «Oggi sono venuta qui da Milano...».

Oggi sono venuta qui da Milano sia come studentessa, sia come donna che lavora, fuori casa e in casa. Ho portato anch'io il mio contributo perché credo che il salario per il lavoro domestico possa e debba costituire per noi donne il passo iniziale per cominciare a rifiutare i ruoli che ci hanno imposto, facendosi forti del nostro lavoro gratuito di casalinghe. Organizzarci e lottare per il salario al lavoro domestico vuol dire innanzitutto rifiutare il ruolo di madre, non come estrinsecazione di una nostra scelta ma come produttrici di forza lavoro a seconda dei bisogni dello Stato e dei padroni.

Donne partoriamo idee, non solo figli!

Rifiutare in secondo luogo il ruolo di mogli, per cui viviamo la nostra sessualità solo in funzione dei desideri del marito: se lui ha voglia di fare all'amore, troppo spesso, non ci pensa su due volte. Così noi dopo ci

troviamo incinte e siamo costrette o a tenerci un figlio non desiderato o a doverci sottoporre alla violenza dell'aborto.

Infine lottare per ottenere un salario per il lavoro domestico vuol dire soprattutto iniziare a rifiutare il nostro ruolo di casalinghe, il lavoro domestico gratuito -base invisibile di questo sistema capitalistico.

Ecco, io sono stufo di dover subire tutto questo, di non avere neanche il tempo di andare al cinema, perché dopo avere fatto le faccende, dopo aver lavorato, dopo aver studiato, non vedo l'ora che di andare a letto a dormire.

E come me tante, tantissime altre donne, sono stufo di lavorare in casa gratis e altrettanto stufo di lavorare fuori casa nei settori più schifosi e mal pagati.

E di questo, noi di Milano, abbiamo avuto la conferma l'altro ieri, l'8 marzo, quando siamo andate coi cartelli nei mercati, supermercati, grandi magazzini.

Bastava chiedere a una donna se era stufo, che questa subito ti rispondeva di sì, e poi aggiungeva: «Brave, fate bene, ah, se potessi tornare indietro anch'io!».

Le donne dei mercati si sono fermate a parlare con noi e alcune sono venute nel pomeriggio al *sit-in* che abbiamo organizzato in Largo Cairoli, assieme a delle altre compagne femministe di altri gruppi.

Le commesse di Coin, della Standa, abbandonavano i banconi e le casse per fermarci, perché volevano leggere i cartelli e ci dimostravano la loro solidarietà.

Le donne anziane ci hanno fatto scoprire qualcosa che non sapevamo, dicendoci che non è giusto che il patrimonio che avevano costruito assieme al marito con anni di duro lavoro passasse ai figli, per cui loro vengono mandate all'ospizio in quanto possono godere solo dell'usufrutto.

Questo ci ha anche dimostrato fino in fondo la meschinità dei compagni, se così si può ancora chiamarli, del Movimento Studentesco, che quando siamo andate con il nostro corteo all'Università Statale, dove c'era un'assemblea sulla condizione della donna, hanno avuto la sfrontatezza di gridarci dietro «lesbiche» e «puttane», credendo forse di offenderci con questo!

E questo, lo dico qui, oggi, in piazza, perché in futuro molto prossimo quei compagni dovranno vergognarsene.

A loro, e a tutti quelli che ancora oggi la pensano come loro, noi femministe ripetiamo che: «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna!».

Siamo tante!  
Siamo donne!  
Siamo stufo!

«STATO, PADRONI, FATEVI I CONTI»  
CANTI DI DONNE IN LOTTA\*

La necessità di articolare al massimo gli strumenti della nostra comunicazione politica con tutte le donne, era sorta come problema all'interno del nostro gruppo già un anno e mezzo fa. Tutte noi eravamo consapevoli dei grossi limiti che presentava la diffusione del discorso politico attraverso il solo parlare e scrivere: il «parlare», perché *non avendo ancora la possibilità di usufruire di mezzi di comunicazione di massa* come la radio, la televisione ecc., si sarebbe necessariamente limitato al parlare ai dibattiti politici o in piazza durante qualche manifestazione; lo «scrivere» perché avrebbe avuto un'efficacia limitata, prima di tutto per la grossa *repulsione delle donne a leggere*, in secondo luogo perché non essendo noi ancora in grado di avere un giornale, esso non si sarebbe potuto che tradurre in manifesti, volantini, ciclostilati, o fascicoli e libri stampati, di diffusione magari ampia ma comunque inadeguata rispetto alla necessità di una diffusione di massa. Per queste ragioni ci eravamo poste il problema di *diffondere il nostro discorso politico con altri strumenti di comunicazione*. In base a queste considerazioni alcune compagne del nostro gruppo alle quali piaceva cantare e suonare, decisero di fondare quello che sarebbe poi diventato il Gruppo Musicale del Comitato.

In tal modo queste compagne sia costruivano per se stesse la possibilità di fare lavoro politico in un modo per loro piacevole, sia garantivano al gruppo uno strumento politico fondamentale di comunicazione del discorso. Non ci interessavano perfezionismi «artistici» ma una comunicazione — anche attraverso il canto — che riuscisse a determinare il massimo del coinvolgimento fra tutte noi donne.

In pochissimo tempo, proprio sull'onda dell'entusiasmo per questa

*Canti di donne in lotta* è anche il titolo del disco prodotto dal Gruppo Musicale del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova. Esso raccoglie 14 delle canzoni qui pubblicate ed è richiedibile presso la sede del Comitato stesso. Scrivere a Rosaria De Maria c/o Centro delle Donne Piazza Eremitani 26, Padova. O telefonare al: 049, 615119 (Pia) dopo le ore 16; 96591 (Gilberta) 682533 (Lucia).

iniziativa, nacquero le prime canzoni del Gruppo: «Stato e padroni», «Il parto» ecc. Più lungo e faticoso fu il lavoro di queste compagne per arrivare a costruire insieme un intero repertorio musicale. Questo richiese molte prove; e siccome tutte le compagne del Gruppo erano sposate, e alcune anche con figli, per fare queste prove dovettero trovare la forza di rifiutare molte ore di lavoro domestico. Ma i loro sforzi significarono per il Comitato la possibilità di avere uno strumento fondamentale: dovunque il Gruppo Musicale ha cantato, e in qualsiasi situazione, le sale sono state veramente gremite e il pubblico (tra cui sempre moltissime donne) entusiasta. Da molte città e paesi del Veneto, e fuori dal Veneto, sono venute e vengono fatte al Comitato molte richieste dello spettacolo del Gruppo Musicale. E le compagne del Gruppo sono andate e vanno dove possono: e con loro si è diffuso e si diffonde sempre più anche il nostro discorso.

Queste canzoni furono cantate in piazza Ferretto il 10 marzo, e dettero molta forza a tutte le donne presenti. Lo stesso effetto provocarono a Padova, in piazza delle Erbe il 5 maggio '74 in occasione del Referendum sul divorzio, e il 15 febbraio '75 a Trento in occasione delle manifestazioni organizzate dal Movimento Femminista per i fatti di Firenze e per l'incriminazione delle 263 donne per aborto a Trento.

La prima volta, a Mestre, diffondemmo il ciclostilato del testo di alcune canzoni, perché tutte le donne presenti in piazza potessero cantare. Questo ciclostilato è andato a ruba anche in seguito al 10 marzo. Abbiamo dovuto riciclostilare il testo almeno per altre tre volte. Non è raro sentire per la strada canticchiare queste canzoni.

Quando questo fascicolo sarà stampato, il disco, che il Gruppo Musicale in questi mesi ha preparato e inciso, sarà già uscito. In ogni caso, vogliamo qui riprodurre il testo delle canzoni proprio perché esse sono state uno strumento politico fondamentale per preparare e fare il 10 marzo.

Noi siamo state il primo gruppo femminista in Italia che ha costruito un Gruppo Musicale e un Gruppo Teatrale con funzione politica. Che sia stata un'indicazione giusta di strumentazione e di organizzazione è dimostrato dal fatto che sempre più gruppi femministi e commissioni femminili stanno percorrendo questa strada.

Quanto alle commissioni femminili ci auguriamo che, girandoci attorno in modo sempre più stretto, arrivino anche a «battere la lingua là dove il dente duole».

*Comitato per il Salario al Lavoro Domestico  
di Padova*



10 marzo '74 piazza Ferretto - Mestre, «STATO, PADRONI, fatevi i conti perché le donne vogliono i soldi...».

## PRESENTAZIONE

Le canzoni di questa raccolta sono state composte tutte da donne, e si rivolgono in primo luogo alle donne. Alcune di queste sono canzoni antiche, altre moderne, realizzate su musiche già note, o completamente originali nel testo e nella musica. Tutte denunciano apertamente le condizioni di vita delle donne, riscoprono e rivendicano le lotte, nascoste o palesi, che le donne hanno sempre fatto nel passato e continuano a fare oggi. Alcune canzoni esprimono stati d'animo, altre ribellioni, altre ancora proposte di lotta: dal lamento individuale della «Malcontenta» alla canzone di piazza «Stato e padroni», scorre nel tempo il filo rosa della ribellione femminile.

Allora come oggi, di contro al tentativo da parte del capitale e degli uomini di rendere e far apparire le donne «eterne nemiche e rivali», emerge la nascosta solidarietà femminile contro le comuni tribolazioni. Nel destino comune e obbligato del «partorire con dolore», dell'aborto rischioso e mortale, del servaggio domestico, dell'assoggettamento psicologico e sessuale all'autorità del maschio, le donne si ritrovano tutte sorelle.

È proprio questa loro solidarietà, come momento di potere femminile, che gli uomini e il capitale hanno cercato di spezzare e di nascondere, facendola «sparire» dalla storia.

Insieme alle donne come soggetti, insieme al loro potere, è stata negata tutta la loro sensibilità artistica, è stato svilito il significato delle loro forme espressive e di socialità, profondamente diverse da quelle maschili.

Ma le donne oggi fanno apertamente storia perché si presentano sul terreno dello scontro con un accresciuto potere in quanto sono riuscite a costruire una loro organizzazione autonoma contro il loro sfruttamento e la loro oppressione.

Ed è proprio partendo dal rifiuto di fare le casalinghe, le operaie, le dattilografe, le telefoniste a vita, nella denuncia del bestiale sfruttamento e

dello squallore di questi lavori, e nella ribellione contro tutto questo, che le donne hanno ritrovato la loro creatività e le loro forme artistiche.

Solo il Movimento Femminista le ha riscoperte e le ha imposte come nuovo strumento di comunicazione politica.

*Gruppo Musicale del Comitato  
per il Salario al Lavoro Domestico di Padova \**

\* Il Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova sarà citato d'ora innanzi relativamente ai testi delle canzoni come Comitato di Padova.

## TESTI DELLE CANZONI

### PARTE PRIMA

Prologo  
Sono donna  
La malcontenta  
Tutti dicono  
E la mi' mamma  
L'unica eccezione  
A tutte le mamme  
Il parto  
Bambini pianificati  
L'infanticida  
Poesia di una donna  
Siamo stufe  
Usciamo da sti' cancelli  
Il divorzio

### PARTE SECONDA

La risaia  
Le filandere  
Non abbiamo buon senso  
Le impirarese  
Stornello per i compagni  
Canzone di strada  
Devento mata in fabrica  
Avete mai guardato  
Stato, Padroni...  
Aborto di Stato (1)  
Noi donne

(1) Questa canzone è stata composta successivamente per la mobilitazione con cui il Movimento Femminista ha risposto alla strategia di terrore scatenata dallo Stato contro noi donne che ancora oggi siamo costrette ad abortire clandestinamente.

## PARTE PRIMA

### Prologo (1)

Il Signore disse  
non è bene che l'uomo  
sia solo  
Io gli farò un aiuto

Il Signore Iddio  
dalla costola  
tolta ad Adamo  
formò la donna

**Le donne stiano soggette ai propri mariti come al Signore;  
poiché l'uomo è Capo della donna come anche Cristo è Capo della  
Chiesa Cristo salvatore del corpo di lei. (parlato).**

### Sono donna (2)

Sono donna e per millenni  
ho capito i tuoi affanni  
sino adesso ti ho creduto  
ti ho subito come hai imposto tu  
la famiglia è una prigione dove ci comandi tu.

Ma questa non era vita  
non è la nostra vita  
la schiavitù è finita  
ed il padrone non mi serve più.

Tanti panni da lavare  
troppi figli da accudire  
ho cessato di pensare  
per potermi dedicare a te  
Il matrimonio è un'illusione ora non ci credo più.

La lotta non è finita  
questa è la nostra vita  
la forza è nell'unione  
nel movimento di liberazione.

Fino adesso ho vissuto  
il mio ruolo di sfruttata  
sono stata emarginata  
per far fare la carriera a te.  
Ho deciso di scoprire  
la mia sessualità.

Ma questa non era vita  
non è la nostra vita  
la schiavitù è finita  
ed il padrone non ci serve più.

La lotta non è finita  
e questa è la nostra vita  
la forza è nell'unione  
e nel movimento di Liberazione.

### La malcontenta (3)

Dirindina la malcontenta  
babbo gode e mamma stenta

Babbo va all'osteria  
mamma tribola tuttavia

Babbo mangia l'erbe cotte  
mamma tribola giorno e notte

Babbo mangia e beve vino  
mamma tribola col cittino

Babbo mangia li fagioli  
mamma tribola coi figlioli

Babbo mangia le polpette  
mamma fa delle crocette

Dirindina la malcontenta  
babbo gode e mamma stenta.

#### Tutti dicon (4)

Tutti dicon che la donna  
è il calor della famiglia  
purché sia una buona moglie  
sempre pronta a sfaccendar.

Siam trattate come cagne  
come cagne alla catena  
no, non siam proprio piú in vena  
di lasciarci schiavizzar.

Tutti dicon che la donna  
non si batte con un fiore  
con la scusa dell'amore  
lor mi vogliono incantar.

Con la scusa che son servi  
e sfruttati dal padrone  
quando poi sono qui a casa  
sono loro a tiranneggiar.

Ma ora basta con sta storia  
giunta è l'ora di lottare  
se si vuol proprio cambiare  
cominciamo a costruir!

#### E la mi mamma (5)

E la mi mamma la me lo diceva  
piglià marito un farà mà bene  
andare a letto al lume della luna  
il piatto in grembo, il piede sulla cuna.

Quando ti credi d'andartene a dormire  
prendi l'ago e mettete a cucire  
quando ti credi d'andartene a letto  
prendi il bambino e mettetelo al petto.

#### L'unica eccezione (6)

Mani arrossate dall'acqua dei piatti  
schiena spezzata sul ferro da stiro  
serva di tutti, a tutti conviene lavoro continuo, senza respiro  
non hai mai denaro che sia proprio tuo...

Un giorno qualunque ti chiederai  
un giorno qualunque ti accorgerai...

Tutti i lavori sono sempre pagati  
forse che il mio è un'eccezione?  
Non conto niente, non sono nessuno  
odio le mura di questa mia casa  
ascolto la radio e mi sento umiliata...

Un giorno qualunque ti vendicherai  
un giorno qualunque ti ribellerai!...

#### A tutte le mamme (7)

O mamma, mi hai sempre detto  
che devo tacere e obbedire  
io mamma non voglio tacere  
né voglio obbedire e servir.  
O mamma, per me la tua vita  
è stata un vero modello  
che io non voglio seguire  
perché ti ha fatto morir.

Tu mamma io l'ho capito  
hai dovuto piegare la testa  
ai voleri di tuo marito  
i tuoi figli hai dovuto servir.

O mamma, a 50 anni  
ti vedo distrutta e sperduta  
hai lavorato migliaia di ore  
e nessun ti ringraziò.

Mamma, nel movimento  
c'è un posto anche per te  
ma pure se tu non verrai  
lotteremo anche per te.

## Il parto (8)

*(voce sola)*

Sono andata all'ospedale  
salgo le scale in ostetricia  
valigia in mano e corredino  
con le pantofole nuove di zecca

*(voce sola)*

Il fiocco rosa o celestino  
voglio una femmina, voglio un bambino  
La pancia pesa, la prima fitta  
facciamo presto che sia finita

*(coro gridato)*

Ma già nel corridoio  
dolori, urla e grida  
La fantasia mi cede, rifiuto di capire

*(coro gridato)*

Sui letti tante donne  
che aspettano soffrendo  
si rompono le acque  
arrivano le spinte

*(coro gridato)*

Il dolore è troppo grande  
dolore disumano  
mi mancano le forze  
io non sapevo questo

*(parlato)*

Ho visto nei dottori  
sadismo e indifferenza  
il nazismo non è morto  
è ancora per le donne!

*(coro)*

Anch'io sono andata alla catena,  
di montaggio per bambini  
fuori il figlio, sangue e placenta  
donne chiediamo l'anestesia!

*(coro)*

La sala parto è una fucina  
da dove il pezzo esce finito  
ma cosa importa se sei distrutta  
chi se ne frega tanto sei donna!

## Bambini pianificati (9)

I nostri figli son comandati  
quelli neri non son graditi  
quelli gialli fan paura  
quelli bianchi, bisogna vedere,  
dipende dalla zona.

Non sono i figli dell'amore  
amore imposto dallo Stato  
se l'amore è comandato  
è violenza contro di noi.

Accoppiamenti su misura  
accoppiamenti su comando  
Quanti ne volete?

Nell'Italia degli anni '30  
tanti figli a pagamento  
è lo Stato che è violento  
di troppi figli ci fa morir

*(parlato)*

**Anni '40**

12 milioni di bebé  
voleva De Gaulle dopo la guerra  
gli servivano, eran morti  
eran morti tutti in guerra!  
Pronti sull'unghia tutti quanti  
mi occorrono subito e che siano bianchi.  
Donne francesi: copulazione!  
Natalità!

**Anni '70**

*(parlato)*

Sono bianca, sono italiana  
come mi devo comportare?  
Se sei responsabile e emancipata  
due soli figli devi far...  
E se sono di più? Arrangiati, l'aborto è reato!

(2 volte)

Sono nera, son indiana  
vorrei sapere cosa far...  
Di questo colore son sempre troppi (2 volte)  
la piú repressa natalità  
Ma come è possibile? Lo sa anche il Vaticano!

Sono portoricana...  
cosa devo fare?  
non andare in ospedale se no ti tagliano le ovaie  
Basta figli per lo Stato  
questo è amore comandato  
è violenza dello Stato  
è violenza contro di noi.

### L'infanticida (10) (11)

O mama mia maridemi mi  
o mama mia maridemi mi  
e mi voi pié lu prinsu d'Ulanda  
o mama mia maridemi mi  
e mi voi pié lu prinsu d'Ulanda

O fija mia speta 'ncura n'an  
o fija mia speta 'ncura n'an  
ch'i maridu tua surela  
o fija mia speta 'ncura n'an  
ch'i maridu tua surela

O mama mia poss pa pu speté  
o mamma mia poss pa pu speté  
a l'è gnanca pu quindes giorni  
o mama mia poss pa pu speté  
a l'è gnanca pu quindes giorni

La vedi ben la vesta di velu  
la vedi ben la vesta di velu  
o che mi poss pa pu butela  
la vedi ben la vesta di velu  
o che mi poss pa pu butela

La vedi ben la senturinha d'or  
la vedi ben la senturinha d'or  
o che mi poss pa pu crucetela  
la vedi ben la senturinha d'or  
o che mi poss pa pu crucetela

Ruva la fin di quindes di  
ruva la fin di quindes di  
o che la bela l'è avu na fija  
ruva la fin di quindes di  
o che la bela l'è avu na fija

Cus na faro-ni mai mi d'susi  
cus na faro-ni mai mi d'susi  
o se mi sun fija danea  
cus na faro-ni mai mi d'susi  
o se mi sun fija danea

Cun la sua buca j a faji 'n basin  
cun la sua buca j a faji 'n basin  
e da na man a l'è campala 'nt' l'unda  
cun la sua buca j a faji 'n basin  
e da na man a l'è campala 'nt' l'unda

Cus j'ei getà-vui bela 'n tel mar  
cus j'ei getà-vui bela 'n tel mar  
o ch'a j'è l'acqua dundulea  
cus j'ei getà-vui bela 'n tel mar  
o ch'a j'è l'acqua dundulea

Mi j'ò vedu d'un pes tan gros  
mi j'ò vedu d'un pes tan gros  
mi j'ò vursu tiré na pera  
mi j'ò d'un pes tan gros  
mi j'ò vursu tiré na pera

El marinar se campa dentro el mar  
el marinar se campa dentro el mar  
l'è tirà su d'una creatura  
el marinar se campa dentro el mar  
l'è tirà su d'una creatura

j'àn dàina 'l novi a Sur President  
j'àn dàina 'l novi a Sur President  
cusa ch'a fan le fije d'la villa  
j'àn dàina 'l novi a Sur president  
cusa ch'a fan le fije d'la villa

Ma chi ch'a l'è ch'a l'à fait su-si  
ma chi ch'a l'è ch'a l'à fait su-si  
o s'a la merita d'esi 'mpichea  
ma chi ch'a l'è ch'a l'à fait su-si  
o s'a la merita d'esi 'mpichea

Ch'a'l parla pian o Sur President  
ch'a'l parla pian o Sur President  
o ma ch'a l'è sua fija Isabela  
ch'a'l parla pian o Sur President  
o ma ch'a l'è sua fija Isabela

Fija Isabela fija Isabé  
o s'a l'én'anima di questo mondo  
fija Isabela fija Isabé  
o s'a l'é nanima di questo mondo

E per davanti a j'era 'i boia  
e per darera lu so papà  
o ma ch'a l'andavu 'mpichela  
e per darera lu so papà  
o ma ch'a l'andavu 'mpichela

Ti boia boia fa pian pian  
ti boia boia fa pian pian  
che mi j'o'l cor che mi termula  
ti boia boia fa pian pian  
che j'o'l cor che mi termula

E mentre ch'a la mnavu a la mort  
e mentre ch'a la mnavu a la mort  
tute le dame andavu a cunsuleta  
e mentre ch'a la mnavu a la mort  
tute le dame andavu a cunsuleta

Oma no no cunsulé pa mi  
'ndé cunsulé la povra mama  
o ma no no cunsulé pa mi  
'ndé cunsulé la mia povra mama.

## Poesia di una donna

Ora non è più tempo di farsi come la pietra  
per difendersi,  
di chiudere l'animo per non ascoltare  
le parole atroci  
— tu sei una cosa di carne —  
— tu sei utero per figliare  
i figli di lui —  
non è più tempo di nascondere sotto il belletto  
lo sgomento di trovarsi schiava,  
sotto il sorriso  
l'angoscia di essere donna.

Le donne si sono levate,  
si chiamano da un capo all'altro del mondo  
si danno la mano  
da una generazione all'altra.  
Dove hanno trovato la forza  
dove hanno trovato l'orgoglio?

Se tu avessi potuto sperarlo  
quando non c'era futuro  
se non eguale al passato  
quando eri sola  
e combattevi contro te stessa  
per rinunciare alla vita.

Esci dalla casa  
prendi i tuoi libri  
parla con le tue compagne  
cerca dentro di te  
le parole mai dette  
la forma mai usata  
l'ira mai sfogata.

Anna C.

### Siamo stufe (12)

Noi siamo stufe di fare bambini  
lavare i piatti stirare pannolini  
Avere un uomo che fa da padrone  
E ci proibisce la contraccezione.

Noi siamo stufe di far quadrare  
Ogni mese il bilancio familiare  
Lavare cucire pulire cucinare  
Per chi sostiene che ci mantiene.

Noi siamo stufe della pubblicità  
che deforma la nostra realtà  
Questa moderna schiavitù  
da oggi in poi non l'accettiamo più

Noi siamo stufe di essere sfruttate  
Puttane o sante venir classificate  
Basta con la storia della verginità  
Vogliamo la nostra sessualità

Ci han diviso tra brutte e belle  
ma tra di noi siam tutte sorelle  
Fra di noi non c'è distinzione  
All'uomo serve la divisione

Noi siamo stufe di abortire  
Ogni volta col rischio di morire  
Il nostro corpo ci appartiene  
Per tutto questo lottiamo insieme

Ci dicono sempre di sopportare  
Ma da oggi vogliamo lottare  
Per la nostra liberazione  
Facciamo Donne la Rivoluzione

### Uscimo da sti cancelli (13)

Le guardie hanno bussato questa mattina  
hanno messo 'n galera la pora Nina

hanno messo 'n galera la pora Nina  
se po beccà quattr'anni pe' n'aborto  
chi è povera c'ha dà subì sto torto  
Questa è la società, questa è la società  
che fa pagà alle donne  
la sua sozza moralità

A tutte, a tutte grido: non c'è core  
se ancora pe' n'aborto noi se more  
e si nun voi morì c'è la galera  
questa è la verità, quella più vera  
Come se po campà, come se po campà  
se poi sur corpo nostro ce commanna sta società

Gnente più leggi gnente più galera  
pecché sto corpo è nostro e c'appartiene  
de volé un fijo o no semo padrone  
è solo a noi che sta la decisione

Come se po campà come se po campà  
questa è la sola strada pe' trovà la sessualità  
Volemo fa' l'amore pe' l'amore  
nun mette ar monno fij a tutte l'ore  
Volemo comincià a volé bene  
come ce dice er core e senza pene  
Come se po campà, come se po campà  
uscimo da sti cancelli  
e prennemoce la Libertà.

### Il divorzio (14)

Noi appena siamo nate  
ci troviamo già sposate  
la vita nostra è già decisa  
la carriera è questa qua

E se poi per mala sorte  
il matrimonio non funziona  
non abbiam nessuna scelta  
la famiglia è schiavitù

Noi appena siamo nate  
ci troviamo già sposate  
la catena spezzeremo  
della nostra schiavitù

Se il marito t'ha stufato  
tu non te ne puoi andare:  
soldi tuoi tu non ne hai  
non ti han pagato mai

Per la casa e per i figli  
tu continui a lavorare  
ma il tuo unico compenso  
è che forse puoi campare

Noi appena siamo nate  
ci troviamo già sposate  
la catena spezzeremo  
della nostra schiavitù

Se il marito t'abbandona  
due lavori dovrai fare  
uno gratis per lo Stato  
il secondo sottopagato

Il divorzio è «civiltà»  
ma le donne han da lottare  
per poterlo conquistare  
per potersene servire

Noi appena siamo nate  
ci troviamo già sposate  
la catena spezzeremo  
della nostra schiavitù

Per il salario noi lottiamo  
per il salario al nostro lavoro  
per divorziare se vogliamo  
ogni lavoro va pagato

Solo allora il divorzio  
«civiltà» sarà per due  
non saremo più costrette  
ad amare in schiavitù

Solo allora il divorzio  
«civiltà» sarà per due  
la catena spezzeremo  
della nostra schiavitù

## PARTE SECONDA

### La risaia (15)

Senti le rane che cantano  
che gusto, che piacer  
lasciare la risaia  
tornare al mio paese

Amore mio non piangere  
se me ne vado via  
io lascio la risaia  
ritorno a casa mia

Non sarà più la capa  
che sveglia la mattina  
laggiù nella casetta  
mi sveglia la mamma

Vedo laggiù tra gli alberi  
La bianca mia casetta  
vedo laggiù sull'uscio  
la mamma che mi aspetta

Mamma, papà non piangere  
se sono consumata  
è stata la risaia  
che mi ha rovinata

è stata la risaia  
che mi ha rovinata.

### Le filande (16)

Povere filandere che n'avì mai ben  
dormen in't la paja, crepen in't el fen  
dormen in't la paja, crepen in't el fen  
povere filandere che n'avì mai ben

Sona campanela che'l n'è chiar ne scur  
Povere filandere che'l ghà 'l co' in't'el mur  
Povere filandere che'l ghà 'l co' in't'el mur  
sona campanela che'l n'è chiar ne scur

### Non abbiamo buon senso (17)

(parlato)

C'era una donna che si sapeva essere tanto sfacciata  
da essere nota come volgare bisbetica;  
e una volta, pare, offese chi era sopra di lei  
e quelli la mandarono in prigione legata in ceppi:  
quando venne il giorno della sua accusa  
secondo gli anziani severi questa fu la sua pena:  
essere immersa fin sopra gli orecchi  
in uno stagno profondo davanti ai suoi soprintendenti.  
Tre volte andò sott'acqua, eppure non svenne.  
Né per quello che potevo vedere era scoraggiata:  
poiché quando era immersa del tutto nell'acqua,  
batteva le mani sopra la testa,  
per fare capire che anche se non poteva parlare  
voleva essere sicura che le sue mani si facessero vive;  
era impotente, ma la volontà l'aveva,  
che avrebbe ancora vociato, se le fosse stato possibile:  
che, dopo di ciò, quando la tirarono su,  
con loro tutti se la prese fieramente.  
Questo prova che certe donne sono prive di spirito ragionevole;  
perché se l'avessero ben presto si sottometterebbero.

### Le impiraresse (18)

Semo tutte impiraresse  
semo qua de vita piene  
tuto fogo ne le vene  
core el sangue venesian

No ghé gnente che ne tegna  
quando furie diventemo  
semo donne che impiremo  
e chi impira gha rason

Se lavora tuto el giorno  
come macchine viventi  
ma per far astusie e stenti  
tra le mille umiliasion

Semo tose che consuma  
de la vita i più beli ani  
par un fià de carantani  
che ne basta per magnar

Anca le sessole pol dirlo  
quante lacrime che femo  
su ogni perla che impiremo  
xe una gisa de sudor

Par noialtre poarete  
dunque altro no ne resta  
che sbassar sempre la testa  
al silenzio e lavorar

Se se tase ne maltrata  
e se stufe se lagnemo  
come ladre se vedemo  
a cassar dentro in prison

So ste mistre che vorave  
tuto quanto a magnar lore  
col la sessola a ste siore  
su desfemoghe el cocon

Su compagne avanti sempre  
no badé che vinsaremo  
uso perle impiraremo  
chi che torto ne darà!

### Stornello per i compagni (19)

Cari compagni / del PCI  
che ci fate balenare / davanti  
come se fosse / oro  
il lavoro / magari in fabbrica  
come l'uomo / magari alla catena di montaggio  
e ci dite che questa / è la strada  
della nostra / liberazione,

cari compagni, / noi rispondiamo  
che lavoro gratis / ogni giorno facciamo!

Cari compagni / che state un pelo più a sinistra  
e che comunque affermate / che il lavoro  
delle donne non è / produttivo  
e che le casalinghe / la rivoluzione non faranno mai,  
ancora non avete / capito niente!  
Come sempre dei / lavoratori  
ne vedete solo / la metà!

Solo quando noi donne / non lavoreremo  
sarà veramente sciopero / generale!

Cari compagni / voi che dite  
che non vi interessano / le donne in generale  
ma solo le donne / proletarie,  
mentre voi facevate / la lotta di classe  
le vostre compagne proletarie continuavano / a lavorare gratis.  
Ancora non avete / capito niente!  
Come sempre dei / lavoratori  
ne vedete solo / la metà!

Cari compagni! / Della classe operaia  
sono le donne / la parte più sfruttata!

cari compagni, / pochi, che dite di capire  
giorno per giorno il nostro / potere  
da sole noi / conquisteremo.  
Contro la nostra schiavitù / noi lotteremo!  
Cari compagni che dite / di capire  
con eguale potere un giorno / ci incontreremo!

### Canzone di strada (20)

(parlato)

Per tutta la nostra buona vecchia terra  
c'è stata agitazione  
e nelle ore lavorative del pover'uomo  
grandi cambiamenti abbiamo visto;  
ma mentre essi lottavano per i loro diritti  
e per migliorare la loro sorte  
le nostre povere schiave bianche sono lasciate a casa  
trascurate e dimenticate.

(coro)

Allora aiutiamo tutte le donne ragazzi,  
esse sono l'orgoglio della nostra terra diciamo tutti  
allora perché le nostre donne dovrebbero lavorare  
più di nove ore al giorno?

«Che può avere da fare una donna?»  
gli uomini usano spesso dire,  
«Loro hanno solo da cucinare e far stufati  
e possono trascorrere piacevolmente il giorno».  
Ma fate appena che un uomo prenda il suo posto  
quando i bambini cominciano a strillare:  
lui si troverà in una tale confusione  
che non ci proverà più.

Per primo dovesti far vestire i bambini  
e fare la colazione lo sai;  
c'è Tommy che sta ritto sulla testa,  
mentre Jack rovescia un fiume d'acqua;  
c'è Sally sull'acqua  
che salpa su un ciocco del caminetto,  
mentre Bobby fa un orrendo rumore  
torcendo la coda del gatto.

All'una arriva il «Tumulto»,  
gli uomini vengono a casa a mangiare,  
e se non è pronto  
allora stai attenta alla strigliata.  
Alle cinque lui ha finito il suo lavoro  
e allora fa il magnifico:  
mentre tu stai sgobbando come una negra  
lui canta «Happy Land»

A voi ora operaie d'Inghilterra  
che prendete una così misera paga  
le rose delle vostre guance fiorenti  
il duro lavoro ha fatto sparire.  
Spesso per compiacere i vostri padroni  
lavorate fuori orario,  
ma se siete in ritardo loro chiudono i cancelli  
e vi fanno pagare una multa.

Ragazze ascoltate allora il mio consiglio,  
quando corteggiate il vostro giovanotto:  
ditegli quando il nodo sarà stretto  
che questo sarà il vostro piano...  
Otto ore di lavoro, otto ore per dormire,  
e poi otto ore per il gioco;  
le domeniche saranno tutte vostre,  
e per il «lavoro di notte» paga doppia.

### Divento mata in fabrica (21)

Devento mata in fabrica  
coi ritmi e 'l sfrutamento  
come se no bastasse  
fasso el straordinario

Dopo tute ste ore  
rivo a la Giudecca  
e trovo le case in tochi  
co le fogne che vien su  
da la pavimentasion  
da la pavimentasion

Devento mata in casa  
drio ai fioi e me mario  
che da mi i vol tuto  
presto a cusinar!

E a ruser dapertuto  
coi muri che va in fregole  
e el cesso che sprofonda  
o che nol vien mai neto.  
o che nol vien mai neto.

Mi go sto bel lavoro  
zontà a queo in fabrica  
solo perché son dona  
mi go da lavorar  
per 20 ore al dì  
per 20 ore al dì.

Le ore de la fabrica  
i me le paga demanco  
che se fussi un omo  
che se fussi un omo

E a netar el cesso  
lo go da fare gratis  
solo perché son dona  
solo perché son dona

Perché son dona  
Perché son dona.

### Avete mai guardato

Avete mai guardato negli occhi di una donna  
che a cinquant'anni resta sola  
i figli andati via, uno ad uno  
la casa vuota.

A che serve alzarsi al mattino, preparare il caffè  
ed anche tu sei vecchio ed in pensione, a che servi ormai  
Almeno una volta tu avevi gli amici e il bar  
io invece ho trascorso la vita in casa a lavorar  
nessuno ha calcolato mai  
le ore di lavoro sai  
non mi restava il tempo  
neppure un momento  
da dedicare un poco a me  
per me non c'erano ferie  
non era mai vacanza  
neppure a Natale, mai.  
Così come hanno detto, ho sempre fatto tutto  
il sacrificio è una virtù  
per il bene dei miei figli mi sono sacrificata  
non ho mai chiesto niente di più  
ed ora che sono da sola qualche cosa farei  
ma è tardi e mi resta la voglia dei figli miei.  
Ma un giorno mia figlia mi disse «mamma sai»  
nel mondo le donne han capito e stan lottando ormai  
La vita che hai fatto tu  
dovremo vendicarla sai  
il tuo lavoro ha un prezzo

che a te non è pagato  
è un costo tutto risparmiato  
a te resta l'inganno  
il mito della madre  
chi ci guadagna è il capitale.  
Ma le donne han capito chi è il nemico e stanno già lottando  
contro lo sfruttamento si stanno organizzando  
La vita che hai fatto tu  
dovremo vendicarla sai  
il tuo lavoro ha un prezzo  
che a te non è pagato  
è un costo tutto risparmiato  
a te resta l'inganno  
il mito della madre  
chi ci guadagna è il capitale.

Amalia Goffredo

### Stato Padroni... (22)

Stato, padroni, fatevi i conti  
perché le donne vogliono i soldi  
per anni, per secoli, abbiamo lavorato  
per anni, per secoli, ci avete sfruttato.

Il nostro lavoro, da tutti negato  
come lavoro deve essere pagato!  
Soldi alle donne per questo lavoro  
vogliamo le ferie, la mutua, ... un salario!

Uomini arroganti, violenti e falsi,  
le donne più non fanno i servizi gratis!  
Siamo stufe di essere sante,  
di essere serve, di essere sfruttate.

Quel giorno è arrivato, è il nostro giorno  
giorno di paga con gli arretrati  
questo salario sarà la nostra leva  
per conquistare un nuovo potere.

Potere alle donne per contrattare  
in prima persona i loro interessi,

per rifiutare i lavori schifosi  
le condizioni di questi padroni.

Il servaggio nella casa, il razzismo sul lavoro  
la violenza del parto, la morte per aborto  
dovranno finire. Questo salario  
sarà il primo passo per la... Liberazione!

### Aborto di stato (23)

Aborto di Stato  
strage delle innocenti  
sul sangue delle donne  
si fanno affari d'oro

Aborto di Stato  
strage delle innocenti  
processi esemplari  
repressione per tutte

A Trento e a Firenze le insultano, le umiliano  
a Trento e a Firenze terrore sulle donne  
In Italia e fuori le trattan da assassine

Ma noi le conosciamo  
siamo tutte noi  
tutte abbiamo abortito  
tutte sappiamo come

Nei modi più cruenti  
e più pericolosi  
rischiando la galera  
con la paura addosso

Ci sbattono in galera ancora addormentate  
ancora sanguinanti, è reato e non han pietà  
sadismo, sfruttamento, razzismo, e illegalità.

Che è una cosa sporca  
ormai lo sanno tutti  
«o è un figlio per lo Stato  
o è aborto ed è reato»

Attenti padroni  
siamo milioni  
Attento lo Stato  
troppo a lungo ci ha sfruttato.

### Noi donne (24)

Noi donne ci conosciamo  
tutte abbiamo un ventre  
per contenere bambini  
e seni per allattarli.

Un corpo che è nostra arma  
e nostra vergogna  
venduto dappertutto,  
un cervello che vede in fondo  
alla realtà

Ma è bersagliato  
da mille comandi,  
un cuore pieno d'amore  
ma stretto dalla rabbia

Un cuore pieno d'amore  
ma stretto dalla rabbia

Noi donne ci guardiamo  
ognuna di noi conosce  
la vita dell'altra  
cominciamo ad essere in tante  
a voler la nostra libertà  
il coraggio di combattere contro la normalità  
la forza di scegliere la vita che vogliamo  
il potere di esser, di essere come vogliamo.

(1) Testo tratto dalla *Genesi* e dalla lettera di S. Paolo agli Efesini, sulla musica dei *Vespri e parlato*.

(2) Testo del Movimento Femminista Romano, su motivo noto, pubblicato in *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)* di B. Frabotta, Roma Savelli.

- (3) Antica ninna-nanna toscana.  
(4) Testo del Movimento Femminista Romano su motivo noto, pubblicato in *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)* di B. Frabotta, Roma Savelli.  
(5) Antica ninna-nanna toscana.  
(6) Testo e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.  
(7) Testo originale del gruppo musicale del Comitato di Padova e musica sul motivo di «Gorizia».  
(8) Testo e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.  
(9) Testo e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.  
(10) O mamma mia maritatemi  
che voglio prendere per marito il principe d'Olanda

O figlia mia aspetta ancora un anno  
che prima mariti tua sorella

O mamma mia non posso più aspettare  
neanche più quindici giorni

La vedete bene la veste di velluto  
che non posso più indossarla

La vedete bene la cinturina d'oro  
che non posso più incrociarla

Giunta alla fine dei quindici giorni  
la bella ha avuto una figlia

Che cosa ne farò mai  
che io sono una ragazza dannata

Con la bocca le diede un bacino  
e con la mano l'ha buttata in acqua

Cosa avete gettato bella nel mare  
che l'acqua è tutta increspata

Ho visto un pesce tanto grosso  
ho voluto tirare un sasso

Il marinaio si getta in mare  
e ha tirato fuori una creatura

Ha portato la notizia al Signor Presidente  
cosa fanno le ragazze della città

Ma chi ha fatto questo?

Certo merita di essere impiccata

Parli piano Signor Presidente  
che è sua figlia Isabella

Figlia Isabella figlia Isabé  
è un'anima di questo mondo

E davanti camminava il boia  
e andavano a impiccarla

Tu boia boia fa piano piano  
che ho il cuore che mi trema

E mentre la portavano alla morte  
tutte le dame andavano a consolarla

Ma non consolate me  
andate a consolare la mia povera mamma.

(11) Sandra Mantovani, *E per la strada*, Da: Cantastorie dell'Italia Settentrionale, Milano Edizioni del Gallo.

(12) Testo del Movimento Femminista Romano su motivo noto, pubblicato in *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)* di B. Frabotta, Roma, Savelli.

(13) Testo del Movimento Femminista Romano sul motivo della canzone «A 'ttocchi a 'ttocchi» di Giovanna Marini, pubblicato in *Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973)* di B. Frabotta, Roma, Savelli.

(14) Testo e musica del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.

(15) Canzone tramandata.

(16) Canzone tramandata.

(17) Traduzione di un'antica ballata inglese.

(18) Canzone tramandata.

(19) Testo e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.

(20) Traduz. di una canzone di strada degli anni 1880-90, ciclostilata e diffusa dal *Power of Women Collective*, allegata al fascicolo *Wages for housework*, Londra, 1973.

(21) Testo della prima strofa e musica di alcuni compagni della sezione Che Guevara della Giudecca dal disco «Festival nazionale dell'Unità», Venezia 16-24 giugno '73, CPV/I. Il restante testo è a cura del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.

(22) Testo e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.

(23) Parole e musica originali del gruppo Musicale del Comitato di Padova.

(24) Parole e musica originali del Gruppo Musicale del Comitato di Padova.

## LEGGI TU CHE' LEGGO ANCH'IO: I «BOLLETTINI DELLE DONNE»

Una nota particolare meritano i «Bollettini delle donne» che furono diffusi il 10 marzo.

Ci si era posta fin dagli inizi la necessità di pubblicazioni nostre, su cui riportare e interpretare dal punto di vista nostro, di «operaie della casa e della fabbrica», quelle lotte delle donne di cui venivamo a conoscenza e con cui costruivamo un rapporto politico. Infatti, preparare questa prima scadenza — l'8, 9 e 10 marzo — come inizio di una *campagna* ben più vasta di *mobilizzazione* per il *salario al lavoro domestico*, ci poneva subito l'urgenza di comunicare con il massimo di donne possibile.

Precisiamo anche: in Italia non esistono a tutt'oggi giornali (1) che esprimano l'autonomia del Movimento Femminista. Ne sono ben lontani infatti quei giornali che, sotto una pretesa cornice femminista, celano il ghigno del riformismo.

Quindi non avevamo nemmeno la possibilità di utilizzare parzialmente uno spazio che non fosse contro di noi.

Il giornale era lo strumento fondamentale e irrinunciabile per riuscire a informare sempre più donne sia dell'attacco contro tutte noi da parte dello Stato, dei padroni e degli uomini, sia del livello delle nostre lotte, sia delle scadenze che assieme potevamo costruire.

Ne discuteremo perciò la necessità come strumento organizzativo imprescindibile e tendiamo a costruirlo (2). È chiaro che solo quando la rete di rapporti politici sarà adeguatamente cresciuta potremo pensare a come costruire una redazione e quindi a farlo uscire.

Nel frattempo, in questa prospettiva, cominciammo col costruire i «Bollettini delle donne». Cosa sono?

Costituiscono una prima raccolta di informazioni a livello locale o più generale.

A livello locale cominciammo a raccogliere informazioni e notizie

(1) Quanto a «Sottosopra», a volte indicato come giornale femminista, è piuttosto una raccolta annuale di scritti del Movimento.

(2) Prima dell'andata in stampa di questo fascicolo, il giornale è già stato costruito. Il 1 maggio 1975 è uscito il numero O. Si intitola «Le operaie della casa» ed è bimestrale (Marsilio ed., L. 300).

dove appunto costruivamo i primi contatti politici, cioè in un'area prevalentemente Veneta.

Ma ritenemmo altrettanto urgente dedicare qualche numero specificamente all'informazione di momenti di lotta, anche in altri paesi, particolarmente rilevanti per la prospettiva entro cui ci muovevamo e ci muoviamo.

Ne è un esempio il «Bollettino delle donne» n. 1.

Leggiamo nelle prime pagine:

## L'8 MARZO COME GIORNATA INTERNAZIONALE DI LOTTA DELLE DONNE

### 8 marzo 1908

Una grande sciagura colpisce le donne e suscita un grande movimento di solidarietà femminile: 129 operaie muoiono carbonizzate nell'incendio della fabbrica Cotton di New York. Le operaie avevano organizzato uno sciopero e il padrone aveva sbarrato le porte dello stabilimento.

### 8 marzo 1910

Per questo, nel 1910, quando le donne per la prima volta si riunirono in un Congresso Internazionale a Copenaghen, su proposta di Clara Zetkin, venne scelta questa data come Giornata Internazionale della Donna. Lo spirito di attacco, la volontà di lotta delle donne che questa giornata voleva esprimere si chiari ulteriormente pochi anni dopo.

### 8 marzo 1917

«Giornata internazionale delle donne», le operaie tessili di Pietroburgo scendevano nelle strade e davano il via all'anno della rivoluzione.

L'8 marzo fu dichiarato sciopero nella maggioranza delle fabbriche e nelle officine.

Il 18 marzo, sul primo numero legale della *Pravda*, si lesse a proposito della giornata dell'8 marzo: «Le donne erano quanto mai combattive, e non solo le lavoratrici ma anche masse di donne (che fossero le lavoratrici della casa, cioè le casalinghe?) che facevano la coda per il pane ed il petrolio. Organizzarono comizi, si riunirono nelle strade e si diressero verso la *Duma* cittadina (Municipio), per chiedere il pane; fermarono i tram — "Compagni uscite!" — gridavano; così andarono anche davanti alle fabbriche e alle officine facendo cessare il lavoro. Nel

complesso fu una giornata splendente e la *temperatura rivoluzionaria* cominciò da quel giorno a salire».

Il 19 marzo ancora la *Pravda* scriveva delle donne: «Le donne scesero per prime nelle strade di Pietroburgo. Non solo, a Mosca, le donne in molti casi decisero della sorte delle truppe. Esse entrarono nelle caserme e convinsero i soldati a passare dalla parte della rivoluzione. Nei giorni desolati della guerra le donne avevano sopportato sulle loro spalle inimmaginabili sofferenze.

Afflitte per i loro familiari mandati al fronte, preoccupate per i bambini che soffrivano la fame, le donne non caddero in preda alla disperazione. Esse sollevarono la bandiera della rivoluzione...».

## LE DONNE RUSSE FURONO PROTAGONISTE

in prima fila nelle lotte *dell'anno 1917* e sono state proprio queste lotte, che esse hanno portato avanti in prima persona, a guadagnare per loro e per la classe il matrimonio civile, le leggi sulla equiparazione civile dei figli legittimi ed illegittimi, sul divorzio, sui congedi di maternità, sulla liberalizzazione dei contraccettivi e dell'aborto.

Pochi anni dopo, la limitazione di questi diritti segnò una sconfitta per le donne e, con essa, l'inizio dell'involuzione della rivoluzione. I diritti concessi subito dopo la rivoluzione vennero in parte modificati. Si posero limitazioni al diritto d'aborto e di divorzio, si condannò l'omosessualità e si passò alla rivalutazione della famiglia. La conservazione della famiglia fu la condizione necessaria per l'accumulazione accelerata. I diritti delle donne furono sacrificati allo sforzo della ricostruzione in nome del «bene comune» ma in realtà contro gli interessi della classe.

Noi donne vogliamo recuperare il significato di lotta e di mobilitazione della giornata dell'8 marzo, affossato da pacifici mazzi di mimosa, ricostruendo, interpretando, collegando le ribellioni, le resistenze, le lotte, che le donne continuamente hanno espresso ed esprimono contro le loro condizioni di sfruttamento e di oppressione, dalla casa, alla fabbrica, alla scuola, all'ufficio, alla strada, all'ospizio.

«È la specificità del lavoro domestico non solo come quantità di ore e tipo di lavoro ma anche come qualità di relazioni e di vita conseguenti, che determina la collocazione della donna ovunque essa si trovi».

Ed è su questa condizione di lavoratrici non pagate, di casalinghe, comune a tutte le donne, bambine, giovani, anziane, sposate o non, con o senza lavoro esterno, che si organizza la solidarietà delle donne per l'attacco e la lotta contro il loro comune sfruttamento.

In tutto il mondo le donne lavorano gratuitamente nelle case. Contro il proprio sfruttamento, metà della popolazione mondiale, le donne, sta organizzando la lotta a livello internazionale per il salario al lavoro domestico.

#### INGHILTERRA: LA CAMPAGNA SUGLI ASSEGNI FAMILIARI

Le *Family Allowances* o assegni familiari sono stati istituiti in Inghilterra dopo la seconda guerra mondiale perché il Governo si accorse che quelli che dovevano andare a lavorare erano messi troppo male, denutriti e giù di morale. Con degli operai messi in tale stato non se ne poteva ricavare nulla. Allora decise di stanziare un po' di soldi e altre cose (latte gratuito ai bambini nelle scuole, assistenza medica gratuita, ecc.) per tirare su un po' meglio gli uomini di domani. Si discusse a lungo a chi darli e si decise «non al padre ché magari si sarebbe messo in testa che si potevano avere soldi senza andare a lavorare e li avrebbe anche spesi per sé, ma alla madre che certamente li avrebbe spesi per i bambini».

Non si andò molto per il sottile, si rinunciò a distinguere le madri sposate rispetto a quelle non sposate, ma i soldi si diedero egualmente a tutte e direttamente nelle loro mani. Poche sterline alla settimana, ma erano qualcosa.

Recentemente, il Governo, forse preso dal dubbio che, mano a mano che il Movimento Femminista prendeva piede, le donne potevano mettersi in testa sempre più - come accade agli uomini - che è giusto avere soldi per sé, aveva deciso di togliere dalle loro mani quei soldi. Tanto per non dare alle donne abitudini che, con i tempi che corrono, possono diventare pericolose. Il Governo inglese aveva deciso di mettere quei soldi invece, nella busta paga del marito, come avviene in Italia.

Ma le donne del Movimento Femminista scoprirono l'imbroglione che il Governo andava tramando e avvertirono tutte le altre e cominciarono a

organizzare una campagna perché questi soldi non solo non fossero tolti alle donne, ma anzi fossero aumentati.

Questa fu nel 1973 la campagna sugli assegni familiari.

La campagna per gli assegni familiari perciò iniziò come risposta difensiva all'attacco del Governo, che voleva togliere alle donne il diritto ad avere un po' di danaro nelle loro mani, cioè gli assegni familiari. Ma diventò presto una campagna offensiva, una lotta non solo per mantenere, ma per estendere il pagamento statale alle donne.

Il tentativo del Governo inglese di legare gli assegni alla busta paga del marito, attraverso un nuovo sistema fiscale, ha dovuto prima fare i conti e poi essere respinto dalla lotta delle donne.

— Le donne inglesi indissero riunioni locali a Bristol, a Londra ed in altre città, per discutere ed organizzarsi, per difendere ed imporre i loro interessi.

— Il 10 marzo 1973 le donne organizzarono un sit-in davanti all'ufficio postale di Londra, dove donne e pochi uomini si scontrarono con la polizia per più di un'ora. I poliziotti trascinaron per i capelli le donne fuori dall'Ufficio Postale che esse avevano invaso in segno di protesta. Alcune furono arrestate e processate.

— Le donne organizzarono dimostrazioni fuori degli uffici postali. Fecero marce per il centro di molte città.

Raccolsero firme per una petizione.

Alcune donne «elaborarono un documento» con le loro obiezioni alla proposta di legge (divulgata con il *Green Paper*) che voleva togliere dalle loro mani i pochi soldi degli Assegni Familiari.

Il Governo fu costretto a prendere in «considerazione» la protesta delle donne perché non si trattava solo di una protesta verbale in quanto le donne erano nelle strade a lottare.

Il 17 aprile 1973 le donne, che avevano portato avanti la campagna, furono convocate per apparire davanti al Select Committee (Commissione ristretta del Parlamento) per rispondere delle obiezioni scritte da loro, sulla legge che attentava ai loro interessi.

Si presentarono unite e dichiararono che tutte avrebbero risposto alle domande. La decisione e il coraggio delle donne disarmò e mise in crisi la commissione che avrebbe voluto «parlare» con una sola rappresentante. Alla commissione che tentava di intimidirle accusandole di disinformazione, le donne risposero che non spendevano il loro tempo a seguire ciò che la commissione faceva ogni giorno.

Lo scopo della campagna infatti era quello di mobilitare le donne per

ottenere i soldi di cui esse hanno sempre bisogno, non di aiutare il Governo a governarle meglio.

### I SOLDI NON VENNERO TOLTI DALLE MANI DELLE DONNE

Il 23 maggio il Cancelliere dello Scacchiere disse: «Nel nuovo sistema fiscale le donne riceveranno non meno e forse più» e promise che il denaro sarebbe stato dato settimanalmente a tutte le madri sposate e non sposate.

Tutte le donne sanno che non è stato «il senso di giustizia» del Cancelliere a «concedere» non meno e forse di più, ma il loro attacco.

Riportiamo alcune considerazioni delle donne inglesi sulla campagna degli assegni familiari:

— La campagna ha continuamente fatto nascere una discussione più generale sul bisogno di soldi delle donne.

— Ha espresso il nostro desiderio di indipendenza economica dagli uomini.

— In passato le richieste di soldi per le donne erano formulate in modo da darci un lavoro fuori casa, senza opporsi seriamente al fardello di lavoro che facciamo dentro la casa.

— La campagna ha dato espressione pratica all'idea di estendere il pagamento da parte dello stato per il lavoro che le donne già fanno, il lavoro in casa.

— Stiamo cominciando a renderci conto di quanto sia cruciale il lavoro in casa per l'economia. Le casalinghe servendo gli uomini e badando ai figli nella nostra società, stanno lavorando per il capitale.

— La minaccia agli assegni familiari, la minaccia al poco denaro che lo stato paga alle donne direttamente nelle loro mani ha messo in luce pienamente l'importanza di quel denaro per le donne.

In questi mesi le donne del Movimento Femminista in Inghilterra, che hanno organizzato la campagna sugli Assegni Familiari, si stanno preparando per riuscire, a livello nazionale, ad aprire una nuova ondata di lotta. La lotta per ottenere il salario per il lavoro domestico.

Già nei dibattiti tenuti durante la campagna sugli assegni familiari, infatti, le donne, e per prime le donne Nere, avevano cominciato a dire «vogliamo soldi non solo quando abbiamo bambini, ma per il lavoro che facciamo nelle case ogni giorno anche se non abbiamo bambini!».

### CANADA: CONVEGNO FEMMINISTA

È stato tenuto un convegno femminista a Montreal dal 1 al 3 giugno 1973. L'idea di organizzare un convegno è stata di Anna Cools, una donna Nera. I risultati di questo convegno sono riassunti nelle deliberazioni approvate da un gran numero di donne. Varie sono state le deliberazioni, ma l'obiettivo del *salario al lavoro domestico* ha ottenuto consensi unanimi; lo riportiamo nella forma approvata:

«Poiché il lavoro di produzione e riproduzione della forza lavoro dipende principalmente dalle donne; poiché il lavoro di procreare e allevare i figli (spesso compiuto in aggiunta a un lavoro fuori casa) è una funzione sociale; poiché il lavoro fatto in casa non è pagato; sia deliberato che lo Stato paghi un salario alle operaie della casa».

### FRANCIA: ASSEGNO DI SALARIO UNICO

A livello internazionale si sta affermando la richiesta di salario al lavoro domestico come strategia per la liberazione delle donne.

Già dopo la seconda guerra mondiale il Governo francese aveva dovuto stanziare l'assegno di salario unico per le donne sposate che, espulse dai luoghi di lavoro esterno, non accettavano facilmente di trovarsi da un giorno all'altro senza un soldo proprio.

Assieme a questo il Governo aveva riorganizzato il sistema degli assegni familiari e stanziato incentivi economici vari per persuadere le donne a fare molti figli. Il generale De Gaulle aveva spudoratamente chiesto alle donne francesi «12 milioni di bei bebè». Ma le donne non risposero al suo appello, e usarono quei soldi anzitutto per sé, trovando che già erano troppo pochi per loro stesse... figurarsi poi per allevare dei figli.

Da allora la pretesa delle donne ad avere soldi propri e con ciò una certa autonomia di vita, rompendo con dipendenze familiari di ogni tipo, è cresciuta in ogni paese, ha preso sempre più forza, e in Francia oggi costringe il Governo a una nuova presa di posizione.

In questo senso, per esempio, va interpretata la proposta di legge fatta dal ministro francese Messmer, per dare alle donne che restano in casa un «salario sociale» uguale al 50% dello SMIC (salario minimo garantito degli operai). Il Governo, mentre è costretto a considerare di dare dei soldi alle donne, vorrebbe però rompere il fronte che esse vanno costruendo, vorrebbe ancora dividere le donne sposate rispetto a quelle non sposate, e rafforzare la famiglia attraverso questa divisione. Chi è sposata avrà i soldi, le altre no.

Allo stesso modo in cui ha sempre voluto dividere le donne che lavorano fuori (a cui ha dato un salario benché discriminato) da quelle che lavorano in casa (che ha lasciato senza soldi); ma le donne del Movimento hanno scritto: «I soldi per noi sono autonomia dagli uomini; sono il diritto di scegliere che cosa mangiare e quando, quando lavorare e dove, dove vivere, se avere figli o no, e in quale occasione e con chi...».

**La lotta delle donne unite esprimerà il rifiuto di farsi dividere e potrà utilizzare una legge nata contro di loro a loro vantaggio.**

Se ci daranno in mano 120.000 lire al mese, sarà la base su cui lottare per chiederne sempre di più, ed egualmente per tutte.

## IN ITALIA

Il Movimento Femminista ha ripreso vita circa tre anni fa. Subito fin dall'inizio noi donne, incontrandoci nel Movimento, abbiamo denunciato unanimamente il lavoro domestico come primo livello di sfruttamento che ci colpisce tutte. E con questo abbiamo scoperto e denunciato la causa della debolezza delle donne a tutti i livelli: quando cerchiamo un lavoro esterno alla casa per disperata necessità di denaro o per avere la possibilità di un qualche contatto sociale; quando chiediamo servizi sociali per alleggerire la nostra fatica e abbreviare la lunghezza del nostro lavoro, quando chiediamo che partorire figli non sia un'esperienza allucinante, quando chiediamo che la nostra salute sia degna di attenzione e di cure adeguate. Abbiamo riscontrato la nostra debolezza perché siamo state sempre discriminate su tutti i fronti: su quello del lavoro esterno, dove ci hanno dato i posti più insicuri e peggio pagati; su quello dei servizi, dove ce ne hanno dati pochi, mal funzionanti e solo per permetterci di andare a fare anche un secondo lavoro; su quello della nostra salute dove ancora ci costringono a partorire nel dolore mentre un qualche tipo di anestesia viene usato per qualunque intervento doloroso, dove ancora ci costringono a cure completamente inefficaci per le nostre più comuni malattie o infezioni, dove sempre, in corsia o in ambulatorio, siamo oggetto oltre che dell'arroganza professionale dei medici maschi, anche del loro sadismo maschile.

Su tutti questi fronti noi donne abbiamo scoperto di avere meno potere di un uomo, di essere, rispetto all'uomo, discriminate e meno rispettate. Noi infatti quando dobbiamo contrattare una qualsiasi cosa, che si tratti di un posto di lavoro, o di un asilo, o di un parto con anestesia, abbiamo sempre meno potere. Il fatto che dobbiamo sempre sorridere per farci accettare ne è la prova più evidente. Ma il nostro sorriso ci è servito a ben

poco. Sono gli uomini che decidono quando anche col sorriso non siamo più belle abbastanza, non siamo più giovani abbastanza, non siamo più svelte abbastanza, e quando perciò è ora di «ripudiarci» come mogli (trovandosi un'altra donna più o meno di nascosto) o quando è ora di licenziarci dal posto di lavoro trovando una segretaria o una commessa più attraente di noi. Tutte abbiamo sperimentato la discriminazione, la non considerazione, la mancanza di rispetto. Poi abbiamo cominciato, qualche anno fa, a comunicarci queste cose non più solo con le poche amiche che avevamo, ma con tutte le donne che sempre più numerose incontravamo nel Movimento.

Adesso abbiamo forza abbastanza per cominciare l'azione, per cominciare a scendere in piazza, a lottare lasciando dietro di noi letti disfatti e piatti da lavare senza senso di colpa. Abbiamo tutto il diritto di rifiutare il lavoro che nessuno mai ci ha pagato. Ma, gli stessi uomini a cui noi abbiamo cambiato i pannolini da piccoli, spesso si permettono di giudicare se avergli pulito il sedere sia stato un lavoro. E loro, gli uomini, i politici, continuano a vaneggiare a parole nel dubbio se far da mangiare, fare la spesa, pulire la vasca e il w.c. sia un lavoro, mentre nei fatti si infuriano se, nella «loro» casa, le «loro» donne (madri, mogli, sorelle, ecc.) non fanno esattamente questo ogni giorno.

Adesso basta! Ci hanno imbrogliate e sfruttate anche troppo!

Troppe volte ci hanno chiamato «bisbetiche» quando ci lamentavamo delle condizioni del nostro lavoro e della nostra vita. Mentre loro, gli uomini, quando rifiutavano il lavoro e protestavano, consideravano se stessi duri militanti!

Basta con le parole! Abbiamo scoperto la nostra forza! Abbiamo scoperto quello che ci serve per avere più potere, per cambiare le condizioni della nostra vita: *vogliamo soldi per tutte noi donne! Basta con la dipendenza dagli uomini che ci sfruttano e ci umiliano! Tutte noi donne lavoriamo e vogliamo anche noi un salario per il nostro lavoro!*

## VOGLIAMO UN SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO!

Questo è l'unico obiettivo che garantisce subito a tutte dei soldi perché tutte in questo momento, e da quando siamo nate, facciamo il lavoro domestico. Questo della contrattazione del lavoro domestico è l'unico fronte dove possiamo trovarci a lottare tutte assieme, dove possiamo chiedere tutte la stessa cosa nello stesso momento. Siamo milioni di donne e tutte facciamo il lavoro di casa!

Quelli che ci comandano, che ci sfruttano, che fanno politica sulle nostre teste, si sono ben guardati dal riconoscere questo lavoro come lavoro, proprio perché in questo modo erano sicuri di mantenerci

separate, quelle «occupate fuori» contro quelle ufficialmente «disoccupate» (in realtà lavoriamo nelle case), quelle con i bambini che lottano per gli asili contro quelle che non possono nemmeno permettersi di fare un figlio e quindi hanno altre lotte da fare prima ancora di quelle sugli asili.

*Adesso basta con le promesse di lavoro esterno!* Se questo lavoro ci sarà, e se ci piacerà, saremo disposte a prenderlo, ma *vogliamo avere noi la possibilità di scelta!* Non essere costrette a prendere un qualunque lavoro schifoso e monotono per pochissimi soldi, assomandolo per di più a quello domestico! Basta con i trattamenti da schiave! Vogliamo essere pagate subito per il lavoro che già facciamo e, con *la forza e la tranquillità che il salario per il lavoro di oggi ci può dare*, vogliamo giudicare noi sulla convenienza di accettare un altro lavoro. Ma, sia chiaro fin dall'inizio: non un altro lavoro da aggiungere al primo ma, caso mai, se è migliore del primo, da sostituire al primo.

*Abbiamo imparato a contare le ore.* Oggi contiamo quelle del lavoro domestico, e sono sempre molto di più delle solite normali «otto ore». Da oggi queste ore devono ridursi, anche se andassimo a lavorare fuori. Non abbiamo nessuna intenzione di continuare a spendere otto e più ore della nostra vita né sui fornelli, né sui mastelli, né sugli aspirapolvere. E nemmeno sulle macchine da scrivere né dentro le fabbriche di calzature, di calze, di porcellane e altri inferni simili, né dentro i grandi magazzini, né a fare le segretarie di chicchessia.

Ma solo la nostra lotta, la lotta di noi donne che svolgiamo la massa di lavoro più grossa e nascosta in ogni angolo della terra, può rompere la stretta di ferro dei padroni e dello Stato contro di noi. Essi si sono imprigionati delle nostre vite, del nostro cervello, delle nostre braccia, della nostra mente e del nostro utero (costringendoci a fare figli quando e nelle condizioni da loro volute, negandoci gli anticoncezionali e la legalità dell'aborto quando ci è necessario). Solo la lotta nostra, di milioni di donne, può minare, rompere l'intera organizzazione del lavoro in modo che anche per noi avere la possibilità di vivere, di ottenere quei beni che possono rendere piacevole la nostra vita, non sia pagato al prezzo del nostro imprigionamento nelle cucine, nelle fabbriche e negli uffici. Vogliamo soldi subito, ma anche subito tempo libero. Il tempo libero è il bene più grande, il tempo libero e i soldi nostri sono le prime basi su cui costruirci una vita sociale.

Ricordiamoci che le fabbriche non ci sono da sempre come gli alberi e che non sono cresciute, come gli alberi, spontaneamente. E altrettanto gli uffici. E le cucine, così come sono oggi, strette, anguste e disfunzionali rispetto alla vita che vogliamo vivere.

Si può arrivare ad una organizzazione del lavoro dove la gente non sia

né imprigionata né inscatolata in fabbriche, uffici e cucine. Si può arrivare a non lavorare nemmeno quattro ore al giorno. Ma solo la nostra lotta può conquistarci tutto questo.

Solo se abbiamo da subito soldi in mano nostra possiamo avere la libertà e il potere di continuare la lotta che oggi cominciamo. Solo se abbiamo soldi in mano nostra possiamo aprire la lotta sul tempo di lavoro.

Oggi, 8 marzo '74, qui a Mestre siamo già in molte. Fra pochi mesi saremo moltissime di più. Fra pochi anni nessun uomo, marito, padrone, padre, amico o fratello potrà più parlarci o guardarci nel modo che hanno fatto fino ad oggi.

L'8 febbraio a Napoli c'erano 7-8.000 donne alla testa del corteo dello sciopero generale. E il Bruno Trentin, segretario nazionale della C.G.I.L., fu tra i primi a scoprire di dover cambiare le parole. Il discorso che aveva preparato, di fronte a migliaia di donne infuriate per il rialzo dei prezzi e le condizioni di vita, non andava più bene. Dovette improvvisarne un altro.

Siamo curiose di sentire sindacalisti e politici cosa verranno a dire a noi, nel Veneto, di fronte alla richiesta di salario per il lavoro domestico. Li diffidiamo comunque dalle improvvisazioni o dalla ripetizione di pietose favole già conosciute come quella della piena occupazione femminile. Siamo già anche troppo occupate. Sono i soldi che ci mancano, non il lavoro. E, con i soldi in mano, saremo noi a dire quale tipo di lavoro vogliamo.

Aggiungiamo che le migliaia di donne, di nostre sorelle a Napoli, hanno dimostrato la loro furia per dover far bastare il salario del marito di fronte ai prezzi che diventano sempre più scandalosi.

Ma noi oggi scendiamo in piazza non più per difendere il salario di un altro ma per ottenere un salario nostro. E la richiesta diretta di un salario nostro è la migliore difesa anche per il salario di lui. Quanti più salariati e non salariate a lottare sullo stesso fronte, tanto più forte sarà il fronte.

Da oggi basta con la dipendenza delle donne dagli uomini! Basta con la debolezza all'interno della classe, data dalla divisione fra quelli che hanno un salario e quelle che non lo hanno! Soldi, subito, a tutte le donne e perciò maggior potere a tutta la classe!

La famiglia è la cellula fondamentale della società su cui lo Stato organizza il suo comando, e il nostro sfruttamento.

Lo Stato ci deve pagare il salario per il lavoro domestico che facciamo. Soldi alle donne più potere a tutta la classe.

Sulla copertina dello stesso bollettino invece apparivano queste poche righe:

Dobbiamo romperci una gamba o essere investite da un'automobile per vederci riconosciuto e pagato il lavoro che facciamo?

Alcuni giudici ci hanno valutato 120000 lire al mese...  
Questa sentenza ha fissato il nostro salario minimo.

Questo discorso veniva ulteriormente specificato all'interno del Bollettino stesso. Leggiamo a pag. 25:

«I giudici del tribunale civile di Genova, chiamati a decidere in una causa di risarcimento per un incidente stradale occorso a una donna sposata con un figlio, hanno deciso che una casalinga vale 4.000 lire al giorno. In vari paesi d'Europa si è valutato il valore del lavoro domestico solo in rapporto a incidenti.

Compaiono sempre più di frequente sui giornali esteri notizie di giudici che riconoscono il diritto al risarcimento danni per l'interruzione dei lavori domestici alle casalinghe cui capitano incidenti stradali o d'altro genere. Sentenze come queste sono state emesse ultimamente in Germania occidentale, Inghilterra, Francia, Danimarca.

Quando siamo alla fine della vita ci concedono la pensione sociale, se siamo in fin di vita ci concedono il risarcimento.

E mentre siamo nel «fiore» della vita e lavoriamo?».

I «Bollettini delle donne» non hanno una loro periodicità stabilita; ogni Comitato ne organizza dei numeri e li produce autonomamente sia in relazione alle esigenze specifiche del lavoro politico locale, sia in relazione alle scadenze più o meno comuni del Comitato Triveneto.

Che funzione avevano e continuano ad avere?

La loro funzione è duplice: da una parte registrare, interpretare, le lotte delle donne con cui instauravamo un rapporto politico e le forme specifiche di tali lotte, cosa estremamente importante per evitare che questo patrimonio politico continui ad andare perduto perché *nessuno* ha interesse politico a raccoglierlo; dall'altra dare circolazione politica alle lotte stesse informandone il maggior numero di donne possibile, nel tentativo di spezzare l'omertà e l'isolamento in cui le lotte delle donne sono sempre tenute.

Un altro dato che li caratterizza è il linguaggio estremamente semplice e veloce, accessibile a ogni donna sia essa casalinga, operaia, contadina, ecc. Tale caratteristica era imprescindibile per un materiale politico che voleva e vuole essere funzionale a un contatto immediato e di massa.

Finora il Movimento Femminista inteso nella sua accezione più ristretta, come insieme di «gruppi femministi», ha scritto molto, ma soprattutto per se stesso: è arrivato il momento di scrivere per *tutte* le donne. Costruire una comunicazione la più larga possibile è la premessa indispensabile alla costruzione di una *organizzazione femminista di massa*.

Padova, Novembre '74

*Le donne avevano sempre avuto presente che i soldi erano il loro grosso problema.*

*E altrettanto il tempo.*

*Oltre a ciò un'altra sensazione era largamente diffusa tra di loro: lavorare tanto per niente.*

*Fino a non molto tempo fa, le donne avevano dovuto trarre questa conclusione: che sarebbe stato bello avere soldi nelle loro mani, ma che ciò era impossibile.*

*Da qualche anno invece hanno incominciato a nutrire seri dubbi su questa impossibilità.*

*Allora hanno cominciato a pensare a come fare per averli...*